



FRANCESCO D'ALPA

**II 'SI' CATTOLICO
ALLA PENA DI MORTE**

**RIVELAZIONE
TRADIZIONE
CONTRADDIZIONI PASTORALI**

LAIKO.it

Francesco D'Alpa
Il 'si' cattolico alla pena di morte
Rivelazione – Tradizione – Contraddizioni pastorali

ISBN 978-88-95357-05-8

Proprietà letteraria riservata
© Copyright 2008 Francesco D'Alpa
© Copyright 2008 Laiko.it

Dello stesso autore:

Acculturazione e democrazia digitale (con C. Caia). Catania, 2001

L'illusione del naturale. Montedit, Melegnano, 2002

L'inNaturopata. Montedit, Melegnano, 2002

Fatima senza segreti. Avverbi, Roma, 2003.

Fatima critica. Contesti Apologia Veggenti. Laiko.it, Catania, 2007

La chiesa antievoluzionista. Laiko.it, Catania, 2007

Dov'è finita l'anima cristiana? Laiko.it, Catania, 2007

Miracoli sotto inchiesta. Laiko.it, Catania, 2008

www.laiko.it

D'Alpa Francesco

Via Gramsci, 152

95030 Gravina di Catania (CT)

Indice

Introduzione	7
La ‘giusta’ pena di morte.....	9
<i>Il principe dei confessori</i>	9
<i>L’uccisione di se stessi</i>	10
<i>L’uccisione degli altri</i>	11
<i>La pubblica vendetta</i>	13
<i>L’uccisione dell’innocente</i>	14
<i>La difesa sociale dal danno comune</i>	15
<i>La dottrina della pena</i>	15
<i>Morte e pena di morte</i>	16
<i>La violenza nell’Antico Testamento</i>	19
<i>La pena di morte nell’ “Antico Testamento”</i>	20
<i>Il significato della pena</i>	22
<i>L’immoralità dell’Antico Testamento</i>	22
<i>Giustizia celeste e giustizia terrena</i>	23
<i>La vendetta ed il Dio vendicatore</i>	24
<i>Il “Nuovo Testamento”</i>	26
Dal primo Cristianesimo a Paolo VI.....	27
<i>Nel Medio Evo</i>	28
<i>Il “Catechismo Tridentino”</i>	29
<i>Pio IX e stato Pontificio</i>	31
Il pontificato di Giovanni Paolo II.....	35
<i>L’istruzione “Donum vitae”</i>	36
<i>Il catechismo della Chiesa Cattolica</i>	36
<i>La svolta ‘relativista’ di Giovanni Paolo II</i>	45
<i>Riassunto del percorso personale di Giovanni Paolo II</i>	55
Il pontificato di Benedetto XVI.....	56
La pena di morte negli ordinamenti moderni.....	62
La teologia in favore della pena di morte	66
<i>Antico Testamento alla lettera</i>	67
<i>Col pieno supporto della teologia</i>	67
<i>Dare la morte, ricevere la morte</i>	70
Il “Quinto Comandamento” nei corsi di religione	74
<i>Pena di morte nei corsi di religione</i>	74
La tradizione contro Giovanni Paolo II	84
<i>La natura dell’omicidio</i>	84
<i>Legge morale e pena di morte</i>	85
<i>La pubblica autorità</i>	86
<i>Legge morale o legge pratica?</i>	87
<i>“Evangelium vitae”, una svolta reale?</i>	89
Il ribaltamento della catechesi	89
<i>Le ragioni di questo mutamento</i>	91
<i>Guerra giusta, pena di morte</i>	92
<i>La posizione cattolica attuale</i>	93

<i>Chiedere perdono per gli errori del passato?</i>	94
Casi paradigmatici recenti	95
<i>Oklahoma</i>	95
<i>Indonesia</i>	95
<i>Saddam Hussein</i>	96
<i>Dopo l'esecuzione di Saddam Hussein</i>	98
<i>Valutazioni morali e teologiche</i>	101
Coscienza civile e impegno cristiano.....	102
<i>Ragioni sociali a favore e contro</i>	103
<i>Pena di morte e bioetica: un problema volutamente ignorato?</i>	104
<i>Prese di posizione cattoliche abolizioniste</i>	106
<i>La catechesi spicciola attuale</i>	107
Morale cattolica e morale civile	108
<i>La funzione della pena</i>	108
<i>La cosiddetta legge naturale</i>	109
<i>Pena di morte nel passato</i>	110
<i>Lo spirito dei tempi</i>	112
<i>Il superamento della pena di morte</i>	113
<i>La sollecitudine del clero verso il condannato a morte</i>	114
<i>L'apologia della morale cattolica</i>	114
<i>La posizione attuale</i>	115
<i>Una 'nuova' tradizione?</i>	116
Bibliografia	118

«O Dio, spezza loro i denti in bocca, schianta le zanne dei leoni, o Signore! Scompaiano come acqua che si sperde; scaglia le frecce e siano annientati. [...] Gioirà il giusto al vedeme il castigo, si laverà i piedi nel sangue dei perversi. E si dirà: v'è un premio per il giusto, e c'è un Dio che fa giustizia sulla terra» (Salmi 58, 1-11).

«Che questo sventurato accolga le anticipazioni della misericordia infinita: che accetti la sua pena, e si studi di trasformarla in un'immolazione volontaria. Così l'ordine morale da lui alterato col suo delitto, si trova ristabilito col suo sacrificio. La giustizia raggiunge il suo fine più elevato, ed il potere umano non ha da arrossire da una severità la quale fa di esso il ministro di Dio» (Monsignor D'Holst, 1896).

«...anche nella pena di morte è la giustizia che si alza in tutta la sua maestà per additare e sfolgorare l'enormità del delitto. In ambo i casi dobbiamo ammettere che a mali estremi occorrono estremi rimedi» (Martinati A., 1940).

In copertina: ritratto di san. Giuseppe Cafasso (1811-1860). Ordinato sacerdote a 22 anni, teologo morale sulla scia di Alfonso de' Liguori, Cafasso è attivo come predicatore ed assistente spirituale in ospedali, riformatori, carceri, ospizi. Si prodiga inoltre per i dimessi da tali Istituti e per le famiglie dei carcerati. Condivide le ultime ore di vita di sessantotto condannati alla forca (che chiama 'i miei santi impiccati') portandoli al pentimento; e li accompagna fino al patibolo, per poi ricomporne i cadaveri. Conosciuto popolarmente come il 'prete della forca', è stato canonizzato da Pio XII e proclamato 'patrono dei carcerati'.

In suo ricordo, a Torino, è stato eretto un monumento nel cosiddetto 'rondò della forca' (l'incrocio tra corso Valdocco e corso Regina Margherita), dove un tempo si eseguivano le impiccagioni. La sua effigie è presente nelle cappelle degli istituti di pena.

Per uomini di Chiesa come Cafasso, l'istituto giuridico della pena di morte è del tutto compatibile con la compassione e la carità cristiana, in una prospettiva ultraterrena.

Introduzione

La mancanza, nel più recente “*Catechismo della Chiesa Cattolica*”, di una chiara ed incondizionata condanna della pena di morte ha sconcertato credenti e laici.

Se tuttavia analizziamo i precedenti dottrinali dobbiamo convenire sulla inevitabilità di una tale presa di posizione, che infatti conferma almeno in parte una prassi mai contraddetta, né nel mondo dell’ “*Antico Testamento*”, né nella storia del Cristianesimo.

La ragione per cui è stata mantenuta, almeno in linea teorica, l’accettazione di tale macabro rituale di eliminazione del reo, sta negli equilibri dottrinali che la Chiesa deve forzatamente mantenere per non aprire falle nel suo impianto dottrinale e per non offrire il fianco a impietose analisi del suo passato.

Se guardiamo al momento attuale, pochi cattolici sembrano correttamente informati sugli antecedenti storici di questa posizione del papato; molti altri, invece, ne minimizzano la portata, abbagliati dai continui richiami di papa Giovanni Paolo II alla cosiddetta ‘*apertura alla vita*’ ed alla ‘*protezione della vita*’.

Ma la Chiesa cattolica ha sempre accettato e motivato l’uso ‘legale’ della pena di morte; e ciò intendo mostrare, esaminando i presupposti teorici e l’atteggiamento ‘pratico’ che ne è seguito. Il quadro desolante che ne emerge è quello di una società ‘*spirituale*’, perennemente ed ingloriosamente sorda a fondamentali istanze umanitarie (o più semplicemente ‘*terrene*’), e che abusivamente si propone nel mondo attuale come portatrice di valori originati invece in altri contesti culturali, a partire da concezioni etiche e sociali che la Chiesa stessa ha lungamente osteggiato e tuttora demonizza.

Il presente saggio è centrato sulla ambigua legittimazione teologica, in tempi diversi (e spesso nello stesso tempo) dei due atteggiamenti opposti (abituamente l’approvazione, marginalmente la condanna della pena capitale), assolutamente inconciliabili, ma egualmente motivati teologicamente.

Ricostruire la storia della posizione della Chiesa di Roma rispetto alla pena di morte permette di sottolineare come essa riesca ad estrarre dal cilindro delle “*Sacre scritture*”, in ogni epoca, quanto le necessita per dimostrare ‘razionalmente’ e con la pretesa autorità della “*Rivelazione*” le tesi al momento più convenienti.

Il Cristianesimo, a mio avviso, non possiede risorse autonome sulle quali costruire un mondo più umano; solo l’innesto nel suo impianto teorico degli ideali illuministici ha potuto allontanarlo dalle sue arcaiche radici.

La ‘giusta’ pena di morte

Un buon punto di riferimento per uno studio sistematico di quali problematiche comporti (od eluda) la pena di morte all'interno della dottrina cattolica può essere la lettura delle opere di Alfonso de' Liguori (uno degli uomini che più hanno segnato e condizionato il pensiero cristiano), vissuto nella Napoli del Settecento, epoca d'oro della teologia controriformista, ed epoca non troppo lontana dalla nostra perché la cristianità non ne senta ancora le influenze dottrinarie. Un uomo, non lo si dimentichi, che sebbene possa apparire oggi ai nostri occhi di una estrema intransigenza dottrinarie e di una sconcertante crudezza, ai correligionari del suo tempo appariva perfino tenero e permissivo.

Fra le opere di Alfonso de' Liguori, troviamo ampie esposizioni dottrinarie sull'omicidio e sulla pena di morte, esposte sia nell'ambito di una sistematica trattazione teologica che nello specifico delle istruzioni ai confessori, all'interno delle quali si ritrovano le pagine probabilmente più illuminanti.

Il principe dei confessori

Alfonso de' Liguori è perfetto uomo di Chiesa, ligio all'ortodossia ed alla gerarchia. La sua posizione dogmatica riflette l'atteggiamento che ha prevalso all'interno del pensiero cattolico moderno, e che non risulta a tutt'oggi chiaramente superato, imponendosi sostanzialmente come ‘tradizionale’.

Non solo principe dei confessori, ma anche dei moralisti. La sua importanza, nel campo della morale, è stata paragonata a quella di San Tommaso d'Aquino, in quello della teologia. Egli troneggia nel campo della Chiesa, paradossalmente, proprio nel secolo di Voltaire. Nato a Napoli nel 1696, muore a Pagani nel 1787. A sedici anni consegue la laurea in Diritto, ma nel 1723 abbandona la carriera forense per il sacerdozio. Fonda la Congregazione dei Redentoristi e viene infine nominato Vescovo di S. Agata dei Goti. È stato dichiarato ‘Beato’ da Pio VII nel 1816, ‘Santo’ da Gregorio XVI nel 1839, ‘Dottore della Chiesa’ da Pio IX nel 1871, ‘patrono dei confessori’ da Pio XII nel 1950.

Il secolo in cui opera Alfonso de' Liguori è quello dell'Illuminismo, che oppone i diritti dell'uomo ai (presunti) ‘diritti di Dio’, che predica l'inutilità della Redenzione per la storia umana, la non storicità del peccato originale, l'origine umana dell'autorità e dei valori, la superiorità dello Stato sulla Chiesa. Agli spiriti cattolici appare un secolo di corruzione delle menti e dei costumi; l'eresia giansenista contesta i principi della grazia, del libero arbitrio e della giustificazione, arrivando a sostenere che Dio è un tiranno e padrone ingiusto, che obbliga gli uomini a cose impossibili e li condanna se essi trasgrediscono ai suoi dettami.

Nel campo della morale, Alfonso de' Liguori si sforza di uscire dalle pastoie della casistica ed elabora sistematicamente ed in forma ‘scientifica’ le varie questioni, traendo dai principi fondamentali (tradizionali) le ragioni appropriate per discernere sui casi particolari. La sua conoscenza della letteratura cristiana è

smisurata, come dimostrano le oltre 70.000 citazioni presenti nelle sue opere. Negli anni in cui vive, la teologia morale assiste al conflitto serrato, con ogni genere di eccessi da una parte e dall'altra, fra 'lassisti' e 'rigoristi', tra 'tuzioristi', 'probabilisti' ed 'equiprobabilisti'. Il cosiddetto 'probabilismo', adottato da Alfonso de' Liguori, con mentalità squisitamente giuridica, viene valutato una assennata via di mezzo fra le varie posizioni, che bene accorda la morale pratica con la dottrina tradizionale, che connette la morale alla fede e al dogma. L'azione di Alfonso de' Liguori è intensa e duratura; la sua "Theologia Moralis" (1753-1755) costituisce una vasta enciclopedia di tutte le questioni morali. Il suo indirizzo pratico diviene di fatto, per oltre due secoli, l'indirizzo stesso della Chiesa.

L'uccisione di se stessi

L' "Istruzione pratica pei confessori"¹ (del 1757) è un buon punto di partenza per conoscere le idee di Alfonso de' Liguori, a partire da un'ampia esposizione della dottrina sulla 'coscienza'. Il Capo VIII tratta ampiamente del 'quinto precetto' del 'Decalogo', esponendo la dottrina tradizionale e l'atteggiamento della Chiesa del tempo.

L'esordio del primo paragrafo contiene già una affermazione di capitale importanza, che introduce ad una problematica che ci accompagnerà per tutto il corso di questa analisi:

«A niuno è permesso l'uccidere se stesso direttamente e di proposito, senza l'autorità o ispirazione divina, per cui già senza colpa alcuni martiri si diedero la morte».

Più che l'atto in sé, è evidente come per Alfonso de' Liguori conti il contesto. L'auto-uccisione, di per se stessa, non è sempre biasimata: è legittima se dipende dall'autorità o dall'ispirazione divina, non lo è negli altri casi. L'importante richiamo ai martiri cristiani risulta evidentemente sospetto di 'excusatio ad hoc'. Ma è più importante mettere in evidenza come vita e morte siano pensate innanzitutto sotto il giudizio e la volontà (e perfino l'arbitrio) di Dio, e come gli atti umani non vengano fatti rispondere piuttosto a criteri di moralità intrinseca. Come da tradizione, se non è lecito in genere il darsi volontariamente la morte, lo è invece l'esporsi al pericolo di morte, se vi è una valida motivazione, quale quella di salvare la vita di un altro, difendere una posizione in guerra, cercare di salvarsi da un incendio gettandosi dalla finestra; tutto ciò sempre che il proprio modo di agire non conduca obbligatoriamente ad una morte certa, giacchè in tal caso agire sarebbe come darsi volontariamente la morte. Ma la propria vita può essere giustamente sacrificata quando occorre salvare l'anima di altri, in quanto

«deesi preferire la vita spirituale del prossimo alla vita temporale propria [...] per esempio, se 'l bambino sta in pericolo prossimo di morir senza battesimo, allora v'è obbligo di dar la vita per battezzarlo».²

¹ de' Liguori A.M.: "Istruzione e pratica pei confessori" (edizione originaria: Napoli, 1757) L'edizione da me utilizzata ed alle cui pagine faccio riferimento è contenuta in: "Opere morali italiane di S. Alfonso Maria de' Liguori. Vol IX". Marietti, Torino, 1880.

² de' Liguori A.M., 1757; ed. 1880, p. 1623

Ma esistono altre importanti eccezioni. Come se si trovasse nel più grave dei pericoli, ad una vergine è egualmente possibile esporsi al pericolo di morte per non essere violata (si noti la giustificazione dottrinale di tale consenso):

«sì per lo amore che deesi alla castità come per lo pericolo di peccato che sempre vi è in tale occasione»;³

addirittura è moralmente consentito che una vergine rifiuti, con gravi conseguenze sulla sua vita, un intervento chirurgico che interessi le sue parti genitali, se tale intervento è compiuto da un uomo (mentre lo deve consentire, per doveroso obbligo nei confronti della vita che Dio le ha dato, se ad operare è un'altra donna); parimenti è concesso ai certosini

«l'astenersi dai cibi di carne anche con pericolo della vita».⁴

Dunque i principi cui sottostanno le argomentazioni morali di Alfonso de' Liguori sono piuttosto lontani dalla nostra attuale visione. Mentre per noi la vita o la morte, la normalità o la sofferenza, sono riferimenti prioritari, per il 'dottore della Chiesa' lo è solo l'ordine divino. In tal senso, così come solo Dio è padrone della vita e della morte, altrettanto, per via del peccato originale, l'uomo non può sottrarsi arbitrariamente al dolore; dunque, mentre potrebbe accidentalmente ubriacarsi assumendo del vino per curare qualche male, egli non può

«ubbricarsi per sopire i sensi e non sentire il dolore di qualche incisione, o adustione sulle carni».⁵

Infatti, al di sopra della considerazione che essa possa ridurre la sofferenza dell'infermo, l'ubriachezza volontaria viene considerata atto «intrinsecamente malo», e dunque espressamente proibito, se non in subordine all'esigenza di conservare la vita. Da qui, mi sembra utile sottolinearlo, la conseguenza che «tutti i mali che [un uomo] nell'ubriachezza commette», e che potevano ragionevolmente essere previsti, sono considerati come commessi 'volontariamente' dall'ubriaco; posizione dottrinale questa che contrasta nettamente con la nostre attuali norme giuridiche.

Così come l'inviolabilità della vita, anche il concetto di inviolabilità dell'integrità del corpo soffre di sconcertanti eccezioni. Viene giudicato ad esempio accettabile e del tutto legittimo che i fanciulli vengano sottoposti a castrazione per mantenere la voce infantile, in quanto ciò aiuta economicamente i più poveri e giova alla causa della Chiesa (costituendo motivo di richiamo dei fedeli alle funzioni).

L'uccisione degli altri

Su questo argomento, Alfonso de' Liguori richiama innanzitutto la posizione tradizionale della Chiesa cattolica:

«A niuno è lecito uccidere un altro uomo, se non già o per autorità pubblica, o per difesa propria. Per l'autorità pubblica possono certamente uccidersi i rei condannati, ed anche i proscritti (volgarmente fuorgiudicati), purchè si stia nel territorio del principe proscrittore».⁶

³ de' Liguori A.M, 1757; ed. 1880, p. 160.

⁴ de' Liguori A.M, 1757; ed. 1880, p. 160.

⁵ de' Liguori A.M, 1757; ed. 1880, p. 161.

⁶ de' Liguori A.M, 1757; ed. 1880, p. 162.

«per l'autorità pubblica è ben lecito, anzi è obbligo dei principi e de' giudici di condannare i rei alla morte che si meritano, ed è obbligo de' carnefici di eseguire la condanna. Dio stesso vuole che siano puniti i malfattori».⁷

E più avanti scrive:

«Le leggi civili posson farsi solamente da principi che non riconoscono superiore. Elle obbligano in coscienza, semprechè non si trovano corrette dal ius canonico».⁸

Dal che si può indubbiamente dedurre che, proponendo il “*Codice canonico*” come superiore ai Codici civili, quando la Chiesa approva una pratica civile la sua responsabilità morale appare maggiore di quella del potere civile.

Vengono dunque enunciati due principi fondamentali, che ritroveremo sempre nella dottrina cattolica: la assoluta accettabilità in sè della pena di morte e la limitazione di tale diritto all'autorità pubblica legittima. Infatti, appena più sotto, viene specificato

«neppure a' satelliti è lecito uccidere il malfattore, che fugge o resiste, benchè già condannato a morte, se di ciò non abbiano special mandato dal principe».

I casi di uccisione di un altro, per privata o pubblica difesa, vanno decisamente a ribadire i principi della cosiddetta morale naturale. In pratica è legittimo (e dunque concesso) potere uccidere l'ingiusto aggressore della propria vita, purchè

«non s'inferisca più danno al prossimo di quello ch'è necessario per evitare il proprio»,⁹

ovvero, secondo Sant'Agostino

«nell'uccidere non può intendersi la morte altrui, ma solo la difesa propria».¹⁰

È altresì lecito uccidere, in determinate condizioni, chi cerchi di rubare cose di gran valore, o

«l'invasore della pudicizia, quando non v'è altro mezzo».

Ancora

«Si dubita [...] se vi sia obbligo di osservar la legge umana con grave danno, o incomodo. Comunemente insegnano i dd. che no; eccetto che in due casi. 1. Se l'osservanza della legge è moralmente necessaria al ben pubblico, il quale deve preferirsi al bene temporale privato. 2. Se la trasgressione della legge ridondasse in disprezzo della fede, o della Chiesa».¹¹

La sollecitudine della Chiesa, nel caso dell'uccisione per decisione dell'autorità pubblica, consiste essenzialmente nel garantire al condannato a morte tutta l'assistenza religiosa possibile, per facilitargli il transito nell'aldilà. Dunque nel rendere possibile la confessione e comunione prima del patibolo. Queste preoccupazioni per la vita spirituale debbono essere anteposte all'operato del boia, per cui

«il giudice è tenuto sotto colpa grave a concedere al condannato a morte il tempo per confessarsi, ed anche di comunicarsi, purchè (parlando della comunione) non si tema altrimenti grave danno; poichè allora obbliga il precetto divino, stando il reo veramente in pericolo di morte; sicchè può ben egli comunicarsi anche non digiuno».¹²

⁷ de' Liguori A.M, 1757; ed. 1880, p. 936.

⁸ de' Liguori A.M, 1757; ed. 1880, p. 651.

⁹ de' Liguori A.M, 1757; ed. 1880, p. 162.

¹⁰ Citato in : de' Liguori A.M, 1757; ed. 1880, p. 162.

¹¹ de' Liguori A.M, 1757; ed. 1880, p. 45.

¹² de' Liguori A.M, 1757; ed. 1880, p. 162.

In pratica, se non vi sono circostanze gravi che obblighino ad affrettare l'esecuzione della pena capitale, il giudice deve dare al condannato tutto il tempo necessario per rispettare il digiuno rituale prima della comunione. Se invece il reo non volesse confessarsi e comunicarsi, prima il prete lo deve ammonire e quindi lasciarlo definitivamente nelle mani della giustizia.

Va segnalato come il divieto di uccidere il prossimo conosca, secondo Alfonso de' Liguori, un'altra importante eccezione, nel caso in cui un «nobile secolare» venga gravemente offeso nell'onore

«non già colle sole parole (perché alle parole con altre parole può ripararsi, per esempio rispondendo ch'egli è un bugiardo, ec.), ma anche co' fatti, v. gr. con calci, schiaffi o simili ingiurie gravi reali, che fatte una volta non possono più risarcirsi, se non con il ripercuotere, il che all'incontro è certamente illecito [...] perché allora non sarebbe più difesa, ma vendetta. Onde, fatta che è l'ingiuria, non è più lecito ferire il perpezzante, se non fosse solo per impedire nuove altre percussioni, che oltre la contumelia apportassero grave lesione al corpo, e non vi fosse altro modo per difendersi da quelle».¹³

Il giudizio è particolarmente grave, per diverse ragioni; innanzitutto tale 'diritto' riflette una sperequazione sociale che non ha giustificazioni teologiche e non fa onore alla chiesa, essendo esso riservato ai nobili e negato a plebei, chierici e religiosi «a' quali non è ignominia la fuga»; poi viola il principio generale della 'uccisione come pena' concessa solo all'autorità costituita; quindi probabilmente viola anche il principio della proporzionalità della risposta in relazione all'aggressione subita; infine legittima una forma personale estrema di difesa preventiva, che in altro luogo viene ulteriormente concessa a chi conosca per certo che altri hanno già preparato o commissionato la sua uccisione.¹⁴

La pubblica vendetta

L'animo di chi ha subito l'ingiuria dovrebbe essere sempre aperto al perdono; e a questo deve mirare il confessore, il quale

«per ultimo dimandi, se ha avuto qualche inimicizia, ed ha negato al nemico i segni comuni d'amicizia. E qui è bene far menzione di quel dubbio che mai si fa [...] se mai l'offeso è obbligato a far la remissione al suo offensore. Dicono i salmaticesi, che l'offeso è bene obbligato a rimettere l'ingiuria, ma non già la pubblica pena, perché questa ridonda in bene della repubblica».

Il concetto che la remissione da parte dell'offeso debba necessariamente essere sincera (al di là del fatto che la pena vada comunque obbligatoriamente applicata), bene lo chiarisce il prosieguo:

«Speculativamente parlando, la sentenza è vera; ma parlando in pratica, io non mai mi sono fidato d'assolvere alcuno di costoro, che dicevano di perdonare l'inimico, ma volere, che la giustizia avesse il suo luogo, acciocchè fossero castigati i malfattori; poiché non ho mai potuto persuadermi, che questi tali, che vengono alle volte pieni di peccati, abbiano poi questo affetto al bene comune, ed alla giustizia (non già per gli altri delinquenti, ma solo pel loro offensore), che sia depurato da ogni passione di vendetta. Onde in costoro è facilissimo [...]

¹³ de' Liguori A.M, 1757; ed. 1880, p. 162.

¹⁴ de' Liguori A.M, 1757; ed. 1880, p. 165.

che 'l loro amore al ben comune sia un bel pretesto per colorire il desiderio della propria vendetta».¹⁵

Se comunque è vero che la vendetta privata esercitata sotto le forme di quella pubblica è contraria ai voleri di Dio

«onde è peccato il compiacersi del male del prossimo, d'attristarsi del suo bene [...] nondimeno, se taluno desiderasse e si compiacesse del male temporale di qualche peccatore ostinato, affinché si ravvedesse, e lasciasse di dare scandalo, o di vessare gl'innocenti, costui non peccerebbe»;¹⁶ infatti «altro è compiacersi della causa che apporta quell'utile; e questo è proibito [...] altro è poi compiacersi solamente dell'effetto della causa [...] e questo è lecito».¹⁷

L'uccisione dell'innocente

In alcuni casi può essere coscientemente messa in gioco la vita dell'innocente, che altri intendono uccidere. Alfonso de' Liguori così sentenzia:

«Direttamente non è lecito mai; ma indirettamente è lecito in certi casi [...] Se il tiranno minaccia l'eccidio della città se non si uccide l'innocente, non è già lecito l'ucciderlo, ma è permesso consegnarlo al tiranno, quando colui ricusa di presentarglisi [...] perché allora egli è obbligato a presentarsi per evitare il danno comune; onde quando ricusa si fa reo, e come reo può ben la repubblica consegnarlo».¹⁸

Allo stesso modo

«è lecito nella guerra indirizzare i cannoni o altri stromenti verso il luogo dei nemici, quantunque gl'innocenti avessero a patirne la morte».¹⁹

La casistica annovera casi per noi sconcertanti, ma tradizionalmente ammessi:

«Se taluno fuggendo a cavallo non può scampar la morte dal nemico che lo perseguita, se non colla morte del bambino che si trova in una stretta via, ben può quegli fuggire, purchè il bambino sia battezzato».²⁰

Tale sentenza appare ovviamente di problematica applicazione, non essendovi contrassegni ordinariamente atti a riconoscere a vista sulla pubblica via un battezzato; in ogni caso evidenzia una totale svalutazione della vita corporale.

Tanto appare permissiva la dottrina nei confronti dell'uccisione di un innocente bambino, quanto essa appare severa nel caso di un innocente 'non nato':

«Procurare l'aborto di proposito, certamente è sempre illecito, ancorchè il feto fosse inanimato; perché se non si offende la vita d'alcuno, si offende almeno la natura della generazione».²¹

Tanto grave appare questo crimine, che papa Sisto V (bolla "*Effrenatam*" del 1588) impose di punirlo direttamente anche con la scomunica, pena che in seguito venne ristretta da papa Gregorio XIV (bolla "*Sedis Apostolica*", del 1591) ai soli casi in cui il feto fosse già animato.

¹⁵ de' Liguori A.M, 1757; ed. 1880, p. 798.

¹⁶ de' Liguori A.M, 1757; ed. 1880, p. 909.

¹⁷ de' Liguori A.M, 1757; ed. 1880, p. 909.

¹⁸ de' Liguori A.M, 1757; ed. 1880, p. 166.

¹⁹ de' Liguori A.M, 1757; ed. 1880, p. 166.

²⁰ de' Liguori A.M, 1757; ed. 1880, p. 166.

²¹ de' Liguori A.M, 1757; ed. 1880, p. 166.

La difesa sociale dal danno comune

Fatte salve le priorità del bene dell'anima, che riguardano tanto gli innocenti quanto i rei, Alfonso de' Liguori non ha dubbi nell'affermare l'eccellenza, nelle cose terrene, del bene comune, al quale debbono quanto più possibile ispirarsi le leggi e con le quali risulta concordare la morale cattolica. A tale proposito

«quando si tratta d'evitare il danno comune, ciascuno è tenuto ad accusare il delinquente, come quando il delitto fosse di ribellione, d'eresia o di ladroneccio nella via pubblica [...] Un tale obbligo corre anche quando si tratta d'evitare il danno dell'innocente».²²

Si tratta di una prescrizione assolutamente condivisibile, ma è da notare lo stridente contrasto fra questa sollecitudine verso il possibile danno dell'innocente e la posizione del confessore rispetto all'innocente condannato ingiustamente a morte, per il quale ogni sollecitudine terrena svanisce di fronte alle preoccupazioni per il suo prossimo destino ultraterreno.

La dottrina della pena

Per meglio capire l'atteggiamento teologico nei confronti della pena di morte (rispetto al crimine commesso) sarà utile un confronto con la dottrina della penitenza (che segue l'assoluzione in confessione). Innanzitutto

«la quantità della penitenza [...] dev'essere proporzionata alle colpe».²³

Le penitenze possono essere pubbliche, in certi casi

«non [...] per peccati occulti, ma bensì per peccati pubblici, anzi v'è obbligo di imporle, quando altrimenti non può ripararsi lo scandalo dato, o l'onore pubblicamente tolto a qualche persona»;²⁴

norma questa che può comunque avere delle attenuanti se il penitente è riluttante e sceglie di riparare allo scandalo col

«frequentare i sacramenti, visitar le Chiese, o entrare in qualche congregazione».²⁵

Ai fini del parallelismo con la pena di morte è importante il seguente assunto:

«In quanto all'accettare la penitenza, comunemente insegnano i dottori che 'l penitente è tenuto sotto colpa grave ad accettarla, quando ella è ragionevole; perché in ciò il confessore è suo vero giudice, a cui deve obbedire».²⁶

Mi preme sottolineare l'importanza del concetto di 'ragionevole' perché esso è preminente nella logica che in ogni tempo ha sostenuto la legittimità teorica della pena di morte.

Una delle caratteristiche della pena è dare soddisfazione a chi dalla colpa è stato offeso, sia esso il singolo o la società:

«Ben è lecito (sempre non però atteso l'ordine della carità), desiderare, o compiacersi dell'infermità, e anche della morte dell'empio, per esempio degli altri, o acciocchè cessi quegli di dare scandalo, o di far danno d'altro modo all'anime altrui».²⁷

²² de' Liguori A.M, 1757; ed. 1880, p. 300.

²³ de' Liguori A.M, 1757; ed. 1880, p. 385.

²⁴ de' Liguori A.M, 1757; ed. 1880, p. 388.

²⁵ de' Liguori A.M, 1757; ed. 1880, p. 388.

²⁶ de' Liguori A.M, 1757; ed. 1880, p. 389.

²⁷ de' Liguori A.M, 1757; ed. 1880, p. 74.

Infine la pena ha un ben preciso valore vendicativo, per cui nella confessione vale il principio che

«La penitenza poi non solo deve essere medicinale per rimedio della vita futura, ma anche penale e vendicativa per la vita passata».²⁸

Morte e pena di morte

Circa l'assistenza che i sacerdoti debbono offrire ai moribondi, le posizioni è assolutamente tradizionale, ispirata a motivazioni caritative:

«L'opera di aiutare i moribondi a ben morire è l'opera di carità più cara a Dio, e più utile della salute dell'anime; mentre nel tempo della morte (da cui dipende l'eterna salute di ciascuno) gli assalti dell'inferno son più terribili e gli infermi sono meno atti ad aiutarsi da se stessi».²⁹

Tale opera di carità ha anche lo scopo di aiutare il moribondo a sconfiggere la «tentazione di disperazione» in cui egli incorre allorché considera gli affetti e le vicende terrene che lascia:

«A coloro cui sa duro il morire per esser giovani, bisogna por loro avanti le miserie della presente vita, l'infermità, i rancori, e sovra tutti i pericoli di peccare, e dannarsi. Perciò i Santi desideravano la morte. [...] Si esorti l'infermo a ringraziare Dio, che non gli abbia mandato la morte, quando stava in peccato, e lo faccia morire allora co' santi sacramenti, e con tante speranze della salute eterna. [...] Contro la tentazione d'attacco a' beni, e parenti. A coloro a cui dispiace il morire per trovarsi attaccati a' beni di terra, dica, che questi non sono veri beni, ma beni di scena, che mancano, e se non mancano, apportano più pena che contento. I veri beni che appieno contentano, e non mancano mai, sono i beni che Dio ci apparecchia in cielo. Se l'infermo s'affligge per dover lasciare la moglie, i figli o altra persona amata, gli si dica: fratello mio, tutti abbiamo da morire; salvatevi voi, perché in cielo pregherete per essi, e poi starete beati per tutta un'eternità. [...] Se poi sta afflitto, perché lascia i parenti poveri, gli si dica: se voi vi salvate, come spero, meglio potete aiutarli là, che di qua. Ma non gli dubitate, che quel Dio che alimenta gli uccelli, non lascerà di provvederli».³⁰

Ovviamente, questa opera di assistenza è fondamentale nel caso dei condannati a morte:

«È opera di gran carità l'assistere a' moribondi, ma di molto maggior merito è l'assistere a' condannati alla morte, per la maggior compassione ch'essi meritano, trovandosi in tale stato».³¹

Il compito del confessore è sostanzialmente quello di favorire il distacco del condannato da tutti gli affetti terreni, e nel favorirne l'ingresso in paradiso. Mentre non appare di alcun interesse il rigore della giustizia terrena, il tema della giustizia divina potrebbe risultare terrorizzante per il condannato, e dunque il confessore

«primieramente pertanto avverta di astenersi dal parlare al condannato del rigore della divina giustizia, e di simili cose di terrore».³²

Come nel caso della morte ordinaria degli infermi, anche in questi casi il confessore deve distogliere l'attenzione del moribondo dagli affetti terreni, dalle preoccupazioni materiali per la sorte dei parenti che egli spesso lascia sulla terra privi di qualunque risorsa. Il condannato deve preoccuparsi solo di

²⁸ De' Liguori A.M., 1757; ed. 1880, p. 724.

²⁹ De' Liguori A.M., 1757; ed. 1880, p. 843.

³⁰ De' Liguori A.M., 1757; ed. 1880, pp. 846-847.

³¹ De' Liguori A.M., 1757; ed. 1880, p. 872.

³² De' Liguori A.M., 1757; ed. 1880, p. 872.

«morire con una morte svergognata [perché devesi] consolarsi, che muore comè morì G. C., il quale era figlio di Dio, signore del mondo, e morì svergognato in una croce».³³

Il confessore deve adoperarsi affinché il condannato perdoni non solo al suo nemico, ma anche al giudice che lo ha condannato:

«Se poi il condannato dice, che non può perdonare i giudici, perché questi ingiustamente l'han condannato, gli dica, che i giudici sono obbligati a far la giustizia, ed a far la sentenza secondo le prove che trovano fatte nel processo; ond'esso ingiustamente odia i giudici».³⁴

Accettata e legittimata la morte come pena corporale per il crimine, il discorso teologico si sposta sul tema della salvezza eterna del reo, giacché è questo il centro dell'interesse cristiano; infatti

«è stabilito che gli uomini muoiano una volta sola e dopo la morte venga il giudizio» (Ebrei, 9, 27).

Il prete confessore, che non ha nulla da obiettare ai severi meccanismi sociali della condanna, ha invece molto da dire al cuore del condannato, prima dell'ora fatale:

«Procuri il confessore con taluno di questi poveri afflitti di trattarlo con tutta la carità e pazienza. Nella prima visita cominci a fargli intendere, che quella morte è grazia che Dio gli fa, perché lo vuol salvo. Gli dica, che tutti abbiamo da morire, e che tra breve andrà all'eternità o della vita felice dei beati, o dell'infelice de' dannati; e poi l'esorti a ringraziare il Signore, che l'ha aspettato sino a quel punto, e non l'ha fatto morire quando stava in peccato. L'induca infine ad accettare la morte, unendola colla morte che Gesù patì per suo amore; e l'animi col dirgli, che se accetta la morte, è salvo, e salvo con suo gran merito, onde ne avrà un gran premio in paradiso».³⁵

Nella confessione:

«Pecca senza dubbio gravemente chi non soddisfi la penitenza grave imposta per peccati gravi».³⁶

Tale tematica è sviluppata ampiamente nell'opera forse più celebre di Alfonso de' Liguori l' "*Apparecchio alla morte*", nella quale, riferendosi al libro di Giobbe, egli si esprime in questi termini:

«Io accetto la mia morte in soddisfazione de' miei peccati, e l'accetto secondo il modo che a voi piacerà di mandarmela; ma giacché voi mi avete aspettato finora, aspettatevi un altro poco. Datemi tempo da piangere le offese che vi ho fatte, prima che mi abbiate a giudicare (Iob. 10, 20)».³⁷

In questo senso si muove dunque la sua pietà come confessore dei moribondi e dei condannati a morte. In realtà Giobbe, così provato dal demonio e che non sa spiegarsi perché Dio consenta questa ingiustizia, sembra pensare comunque più alla vita presente che all'oscuro destino che seguirà la sua morte:

«Son sì pochi i giorni di mia vita! Lasciami, affinché mi rassegni un poco prima che io parta, per non ritornare, verso la terra di tenebre e ombre, region di oscurità e disordine, ove il chiarore stesso è uguale alle tenebre» (Giobbe 10, 20-22).

Questo atteggiamento di sollecitudine del confessore per la salvezza eterna dell'anima del condannato a morte, è costante nella letteratura cristiana. In "*La*

³³ De' Liguori A.M., 1757; ed. 1880, p. 873.

³⁴ De' Liguori A.M., 1757; ed. 1880, p. 873.

³⁵ De' Liguori A.M., 1757; ed. 1880, p. 634.

³⁶ De' Liguori A.M., 1757; ed. 1880, p. 725.

³⁷ Alfonso Maria de' Liguori: *Apparecchio alla morte*. Considerazione I, 1.

dottrina cattolica" (1930) monsignor Perardi lo illustra con vari esempi. Il paragrafo "*Le prime lacrime di un condannato a morte*" descrive l'acquietamento di un condannato a morte disperato per la sua sorte concludendo così:

«Che cosa passò allora tra il prete e il condannato, è il mistero della grazia di Dio, che nessuno può ardire di sollevare. Ma quando il sacerdote pronunziò sull'assassino le parole dell'assoluzione sacramentale, l'uomo fu completamente cambiato; non solo la calma e la serenità si diffusero in lui, ma la gioia più serena. E andò sereno e ilare alla ghigliottina. Quali prodigi opera la remissione dei peccati accordata dal sacerdote in nome di Gesù Cristo».³⁸

Il successivo paragrafo, "*Le tristi cronache divengono serene e confortanti*", così inizia:

«Sono le cronache di tutte le esecuzioni capitali quando il sacerdote può compiere il suo ministero divino presso il condannato. Quanti esempi abbiamo riportato, secondo le circostanze: Tito Speri che va al patibolo, alla forca, contento, come alle nozze [...]; i condannati alla forca accompagnati dal B. Cafasso [...] che sono più tranquilli degli spettatori, che dicono quello essere il più bel giorno della vita, sono i miracoli della grazia e sono la prova della realtà della "remissione dei peccati" per opera del sacerdote».³⁹

Ed a proposito della fucilazione di un tentato pluriomicida, l'esaltazione dell'opera del confessore ha questa chiusa:

«Commovente l'abbraccio e il bacio che il prete dà all'uomo che la società fa fucilare come delinquente, e che egli ha redento».⁴⁰

Uno dei compiti del confessore di un condannato è quello di suggerirgli degli atti utili per prepararsi alla morte:

«Dio mio metto la mia vita nelle Tue mani e Ti faccio volentieri il sacrificio di tutto ciò che mi è caro in questo mondo [...] Accetto la morte con tutte le angosce, le sofferenze e l'agonia che l'accompagneranno, per soddisfare la Tua divina giustizia. Dio mio, desidero la morte per perdere la libertà di peccare e per non più incorrere nella disgrazia di dispiacerti».⁴¹

³⁸ Perardi G., 1930, p. 395.

³⁹ Perardi G., 1930, p. 395.

⁴⁰ Perardi G., 1930, p. 397.

⁴¹ Anonimo (indicato come 'L'autore degli avvisi spirituali'): "*Un compagno nel dolore*". Edizioni Paoline. Milano, 1956.

Le “Sacre Scritture”

«Come è possibile accettare la pena di morte da parte della Chiesa, quando uno dei comandamenti divini ordina perentoriamente di non uccidere? (cfr. Esodo 20, 13)?».⁴²

Impostata così, la questione sembra avere una soluzione indubbia. Ma i libri sacri vanno letti per intero; ed accettati per intero, soprattutto laddove Dio espone i suoi criteri di giustizia:

«E Dio pronunciò tutte queste parole [...] io il Signore Iddio tuo, sono un Dio geloso, che punisco l'iniquità dei padri nei figli fino alla terza o quarta generazione di coloro che mi odiano; ma uso clemenza fino alla millesima generazione verso coloro che mi amano e osservano i miei comandamenti [...] Non uccidere».⁴³

L'uccisione cui si riferisce Mosè è peraltro quella 'ingiusta', illegale. Il “*Decalogo*” non disciplina in alcun modo l'uccisione più ampiamente ostentata e ricorrente nella storia sacra, quella dei 'nemici' e soprattutto dei 'colpevoli' di una lunga serie di crimini (contro altri uomini, contro la società, contro Dio e contro la religione).

La morte del colpevole è invece pienamente accettata.⁴⁴

La violenza nell'Antico Testamento

La violenza è un tratto ricorrente dell' “*Antico Testamento*”, quasi una tonalità di fondo, espressione dell'agire di un dio capriccioso, vendicativo e spietato:

«Sterminerò dalla faccia della terra l'uomo da me formato: uomini e animali, rettili e uccelli dell'aria, poiché mi pento di averli fatti» (Esodo 6, 7).

L'esercizio di tale violenza è connesso al dominio, e vale anche per gli uomini nei confronti degli animali:

«Prolificate, moltiplicatevi e riempite il mondo, assoggettatelo e dominate sopra i pesci del mare e tutti gli uccelli del cielo e sopra tutti gli animali che si muovono sopra la terra» (Genesi 1, 28).

La si vorrebbe purtuttavia derivante dal disordine morale introdotto nel creato in conseguenza del peccato originale, e manifesto per la prima volta con l'uccisione di Abele.

Miete vittime indifferentemente fra gli uomini (maschi e femmine di qualunque età) e gli animali, e fra questi ultimi anche quando le colpe sono solo degli uomini:

«la mano del Signore si aggraverà sul tuo bestiame che è nei campi, sui cavalli e sugli asini, sui cammelli, sui bovi e sulle pecore: la morte sarà gravissima» (Esodo 9, 3);

«ogni primogenito morrà nel paese d'Egitto, dal primogenito di Faraone, erede al trono, al primogenito della schiava che attende alla macina, come pure ogni primogenito degli animali» (Esodo 11, 5).

Dio è giustiziero e vendicativo assolutamente in prima persona:

«In quella notte io passerò per l'Egitto percuoterò ogni primogenito del paese, sia degli uomini che degli animali, e farò giustizia di tutti gli dei dell'Egitto. Io sono il Signore» (Esodo 12, 12);

oppure delega i suoi 'eletti':

⁴² Tamanti R., 2004, p. 6.

⁴³ Esodo 20, 1, 5-6, 13.

⁴⁴ Basti pensare alle 'Leggi di giustizia' enunciate nel capitolo 21 di 'Esodo'.

«metti a fil di spada gli abitanti di quella città, vota la città stessa alla distruzione con tutto quello che contiene» (Deuteronomio 13, 16);

«Votarono allo sterminio tutto ciò che vi era nella città: uomini e donne, fanciulli e vecchi, persino buoi, pecore ed asini, tutto passarono a fil di spada» (Giosuè 6, 21).

L'omicidio legale o la vendetta diretta di Dio sono una costante per molte infrazioni, meno gravi dell'omicidio:

«Se uno commette adulterio con la moglie del suo prossimo, l'adultero e l'adultera, dovranno essere messi a morte» (Levitico 20, 10);

«Se un uomo avrà un figlio testardo e ribelle che non obbedisce alla voce né di suo padre, né di sua madre [...] tutti gli uomini della sua città lo lapideranno ed egli morirà» (Deuteronomio 21, 18-21);

«L'uomo che si comporterà con presunzione e non obbedirà al sacerdote che sta là per servire il Signore, suo Dio o al giudice, quell'uomo dovrà morire» (Deuteronomio 17, 12);

«Se uomo o donna, in mezzo a voi, eserciteranno la negromanzia o la divinazione, dovranno essere messi a morte. Saranno lapidati» (Levitico. 20, 27);

«Se la figlia di un sacerdote si disonora prostituendosi, disonora suo padre: sarà arsa con il fuoco» (Levitico 21, 9);

«Chiunque maltratta suo padre o sua madre, dovrà essere messo a morte.» (Levitico 20, 9);

«Se uno ha un rapporto con una donna durante le sue regole [...] tutti e due saranno eliminati dal loro popo» (Levitico 20, 18) ;

«Se uno ha rapporti con un uomo come con una donna, tutti e due hanno commesso un abominio; dovranno essere messi a morte» (Levitico 20, 11-17).

Ma perché Dio richiede tanto sacrificio di sangue, ed in modo spesso crudele? Certamente (secondo la logica del popolo 'eletto'), in quanto in quel genere di società la violenza è l'arma usuale e legittima del potere, e non la si vuole moderata da alcun atteggiamento 'umanitario'. Dio non uccide solo per punire l'umanità a causa del peccato di Adamo; Dio uccide anche (e forse soprattutto) per punire i nemici di Israele, perché si svolga la storia della 'salvezza'. In questa logica non c'è limite a tutto ciò che oggi suona criminoso: guerre sante, schiavitù, stupri, lapidazioni, pena di morte e infanticidi; ma anche innumerevoli altre violazioni delle libertà personali.

La Chiesa non ha mai avuto nulla da ridire su questo genere di giustizia; ad esempio, se si uccidono i propri simili in quanto 'delegati' da Dio, ovvero secondo la pubblica autorità legittima:

«Vi sono tuttavia delle uccisioni legittime, ma ciò che le rende tali è una delegazione formale o implicita del potere che appartiene solo al Creatore. La delegazione formale suppone un intervento prodigioso di Dio nel governo della società. È il caso della teocrazia cui fu sottoposto Israele da Mosè a Saul: ed è così che si spiegano gli sterminii di cui il popolo di Dio fu lo strumento spesso indocile. Ma fuori di questo regime d'eccezione, le società umane esercitano una delegazione naturale, la quale riguarda l'individuo nel caso di legittima difesa, la collettività nel caso di vendetta pubblica o intrapresa per una giusta causa».⁴⁵

La pena di morte nell' "Antico Testamento"

Nella "*Bibbia*", il primo accenno alla morte come pena 'legale' è in "Genesi":

«Isacco dunque si stabilì in Gerar: e la gente del luogo gli domandò se Rebecca fosse sua moglie; ma egli rispose "È mia sorella"; perché aveva paura di dire: "È mia moglie". "Mi potrebbero uccidere, pensava, gli uomini del luogo a causa di Rebecca, perché è di

⁴⁵ Mons D'Holst, 1938, p. 66.

bell'aspetto". Ma dopo qualche tempo che egli dimorava fra loro, un giorno Abimelec, re dei Filistei, stando alla finestra, vide Isacco che faceva carezze a Rebecca, sua moglie. Allora Abimelec fece chiamare Isacco e gli disse: "Costei è senza dubbio tua moglie. Perché hai dunque detto: è mia sorella?". Isacco rispose: "Perché pensavo: chi sa che io non sia messo a morte per causa di lei". Abimelec soggiunse: "Che hai fatto? Qualcuno del popolo avrebbe potuto dormire con tua moglie e tu ci avresti tirato addosso un grave peccato". Allora Abimelec bandì a tutto il popolo quest'ordine: "Chiunque toccherà quest'uomo o sua moglie, sia messo a morte"» (Genesi 26, 6-11).

E fin qui si potrebbe parlare di legge stabilita dagli uomini. Ma in "Esodo" è Dio stesso che legifera, e lo fa molto chiaramente. Innanzitutto con l'imperioso Comandamento:

«Non uccidere» (Esodo 20, 13).

Ma che con il 'non uccidere' si intenda solo l'assoluto divieto di togliere la vita arbitrariamente (ovvero al di fuori del contesto dell'uccisione legale), è ben chiarito nel successivo "Codice dell'Alleanza". Tanto per limitarci ai primi articoli:

«Chi percuote un uomo da farlo morire, sia messo a morte. Se però non l'ha fatto apposta, ma Dio glielo ha fatto capitare fra le mani, io ti stabilirò un luogo dove si possa rifugiare. Se però uno trama contro il suo prossimo per ucciderlo con inganno, anche dal mio altare lo trarrai per farlo morire. Colui che percuote suo padre o sua madre, sia messo a morte. Colui che ruberà una persona, sia che la venda, sia che si trovi ancora in suo possesso, sia messo a morte. Chi maledice il proprio padre o la propria madre, sia messo a morte» (Esodo 21, 12-17).

Ma la pena di morte è tassativa anche per reati di minor peso:

«Chi giace con una bestia sia messo a morte» (Esodo 22, 18).

«Non affliggete nessuna vedova e nessun orfano. Se tu lo affliggi, egli griderà a me, ed io ascolterò il suo grido; l'ira mia si accenderà, ed io vi farò perire di spada, e le mogli vostre saranno vedove e i vostri figli orfani (Esodo 22, 21-22).

«Chi sacrifica ad altri dei, fuorchè al Signore solo, sia punito con la morte» (Esodo 22, 19).

Pene egualmente severe vengono stabilite per bestemmie (Levitico 24, 10-23), colpe contro il culto (Levitico 20, 1-21), violazioni cerimoniali (Levitico 7, 19-27), trasgressioni varie (26,14-46).

Mosè è, in questo, attento alfiere delle disposizioni di Dio:

«Rimanete dunque giorno e notte all'ingresso del Tabernacolo di convegno, per sette giorni, ed osservate le prescrizioni del Signore, affinché non moriate. Così infatti mi fu ordinato» (Levitico 8, 35),

quanto Dio stesso è severo giudice e implacabile giustiziere:

«I figli di Aronne, Nadab e Abiu, presero ciascuno il proprio incensiere, ci misero del fuoco e vi gettarono sopra dell'incenso; poi presentarono davanti al Signore del fuoco profano: cosa che egli non aveva ordinato. Allora dalla presenza del Signore uscì un fuoco che li investì e morirono davanti al Signore» (Levitico 10, 1-2).

Si potrebbe continuare a lungo, con i successivi libri delle "Sacre scritture". Ma mi fermo qui; e passo invece a sottolineare un aspetto assolutamente contraddittorio delle 'leggi divine'. Il Dio che stabilisce le regole, infatti, le viola a suo capriccio; ad esempio non punendo l'ingiusto assassinio perpetrato da coloro per cui parteggia. Così, ad esempio, Mosè uccide l'egiziano, ma poi fugge e la fa franca (Esodo, 2, 11-15). E nonostante si sia macchiato di un omicidio, Dio decide addirittura di servirsene per la liberazione del suo popolo (Esodo, 3), lo rende capace di prodigi (Esodo, 4), e gli garantisce che tutti quelli che volevano vendicarsi su di lui sono già morti (Esodo 4, 19).

Non è un caso isolato. Anche Simone e Levi uccidono per vendicare l'oltraggio fatto a Sara; ma Dio non li punisce, anzi li fa fuggire e protegge con il terrore la loro fuga; e chiede loro solo di purificarsi ripudiando tutti gli dei stranieri e lavandosi le vesti (Genesi 34, 25-31 e 35, 1-5).

Il significato della pena

Qual è il significato della pena nell' "Antico Testamento"? Limitiamoci a quella di morte: l'omicidio è un delitto 'contro la vita' o un atto di ribellione alla autorità di Dio?

Al Dio Biblico la vita delle singole creature non sembra interessare molto. Se teniamo presente il fatto che l'umanità descritta nei libri più antichi è chiaramente destinata a vivere la sola esperienza terrena, senza prolungamenti ultraterreni e dunque senza alcuna promessa di compensi alle ingiustizie subite, è ben chiaro come al Dio biblico la sopravvivenza dei singoli uomini non interessi alcunchè, siano essi appartenenti al popolo eletto o no.

Comunque la pena di morte (la stessa considerazione vale per lo sterminio) viene comminata in modo differenziato fra gli uni e gli altri: Caino e Mosè, ad esempio, non la subiscono, in quanto predestinati l'uno all'incremento numerico del 'popolo eletto' (o dell'umanità) e l'altro alla sua guida.

Quale delitto viene allora colpito da Dio: la violazione della 'sacralità della vita' o la disubbidienza? Non vi può essere alcun dubbio. L'intervento di Dio, nell' "Antico Testamento" si concretizza soprattutto nell'ambito della autorità, assai meno in quello della moralità, come dimostra l'episodio del peccato originale. Il Dio dell'Antico Testamento non è né morale né giusto; tutt'altro, è arbitrario e fazioso, come può esserlo qualunque padre 'terreno'; ed è perfino pronto ad esigere un sacrificio umano per mettere alla prova la fedeltà dei suoi:

«Iddio volle mettere alla prova Abramo e lo chiamò: "Abramo". Egli rispose: "Eccomi!". E Dio gli disse: "Orsù prendi tuo figlio, l'unico che hai e che tanto ami, Isacco, e vai nel territorio di Moria, e lì offrilo in olocausto sopra un monte che io ti mostrerò"» (Genesi 22, 1-2).

L'immoralità dell'Antico Testamento

È legittimo ritenere che l' "Antico Testamento" abbia un valore etico e morale propositivo per l'uomo dei tempi successivi? Ed è lecito trarne esempi, evidenziando quei tratti che sembrano adatti alla nostra mentalità odierna e trascurando invece quegli altri che non lo sono? In altri termini, l' "Antico Testamento" parlava solo agli uomini di quel popolo o fra le righe portava avanti un discorso universale, e per i tempi futuri?

L'opinione degli apologeti, in ogni secolo, non può che essere univoca, a pena del crollo dei fondamenti stessi della religione cristiana; così ad esempio leggiamo:

«L'Antico Testamento racconta come Dio educò spiritualmente un popolo grossolano nei pensieri e nei costumi. Dio, come educatore, dovette usare pazienza per non strappare d'un sol colpo l'allievo dalle anguste concezioni e dalla barbarie, pur non approvando né sanzionando l'angustia e la barbarie, ma permeandolo a poco a poco con una luce più pura e una verità più alta. Non meravigliamoci quindi se, nel corso della nostra esposizione, avremo spesso di

fronte un Israele che non è un popolo di santi nel senso cristiano o anche semplicemente umano della parola, né un'assemblea di filosofi e di teologi. Insomma, descrivendo la storia di Israele, la Bibbia dice spesso che furono così, ma che avrebbero potuto essere molto diversi. Ammettiamo pure che l'educazione spirituale dei capi di questo popolo non li portò d'un balzo alla perfezione morale e alla pienezza della fede; d'altronde, se non fosse stato così, il Nuovo Testamento non avrebbe avuto nulla da aggiungere a quello Antico». ⁴⁶

Contrapponendo l'angustia e la barbarie del popolo israelita alla luce e verità di Dio, ogni buon apologeta dovrebbe conseguentemente prendere atto del fatto che la moralità non è un valore assoluto, ma che è relativizzata al suo tempo. Solo la moralità del popolo o anche quella del suo Dio? In effetti sembra che Dio si adegui di fatto alla moralità umana, ad esempio permettendo omicidi, vendette e stupri perpetrati dal suo popolo eletto (a volte trovando una giustificazione o scusante per ogni specifico caso; altre volte semplicemente passando sopra ai fatti). La moralità di Dio, in se stessa, è arcaica e incoerente, come quella degli uomini che dovrebbe ispirare. Quali altri segni, se non questi, debbono indurci a inquadrare questo Dio come proiezione di un popolo e di una classe dirigente?

Il Dio che parla a Mosè è un Dio che ammaestra gli uomini o è egli stesso un Dio imperfetto e grossolano? In cosa si differenzia il suo messaggio da altri codici dell'antichità, tutti costantemente ispirati dal principio di autorità in funzione della coesione interna di un popolo? A ciò si aggiunga la mancanza totale nel "Pentateuco" di qualunque ipotesi circa una sopravvivenza individuale, sicché i meriti di ognuno andranno a beneficio solo dei successori.

Ma perché poi, l' "Antico Testamento" dovrebbe essere 'imperfetto' nelle norme, rispetto al "Nuovo", ovvero, perché Dio non ha dato sin dall'inizio all'uomo il giusto codice della salvezza? Il problema non è di facile soluzione. La concezione biblica di una creazione dell'uomo dal nulla, fa sì che questo uomo originario sia fisicamente e mentalmente simile o uguale all'uomo moderno; la creatura di Dio non può che essere, in quanto fatta ad immagine e somiglianza di Dio, la stessa, sempre. In quanto tale, non si vede perché Adamo o i suoi antichi discendenti non potessero essere in grado, loro stessi, di comprendere la parola di Dio. La storia naturale dell'uomo ci insegna invece che non solo la cultura materiale e spirituale dell'uomo, ma l'uomo stesso, fisicamente, corporalmente, si è evoluto, che tutte le virtù ed i difetti dell'uomo sono sorti progressivamente nel corso di una lunghissima storia evolutiva in comune con gli altri esseri viventi, dai quali tutti deriviamo. Solo in questa prospettiva, e non certo in quella biblica, è possibile comprendere come qualunque concetto umano si sia perfezionato nel tempo. Nel presumere la fissità della specie uomo l'autore biblico ha dovuto invece spiegare questa evoluzione della mentalità umana addebitandola anche (o soprattutto) ad un evidente mutare della parola divina.

Giustizia celeste e giustizia terrena

«Se ogni peccato fosse punito sin da questa vita con una punizione manifesta, si potrebbe credere che la giustizia di Dio non si fosse nulla riserbato per giudizio supremo; e d'altra

⁴⁶ Magnin S., 1948, p. 232.

parte, se Iddio non punisse apertamente qualche peccato sulla terra, si crederebbe che non vi fosse Provvidenza».⁴⁷

È assodato, costante monito, nella predicazione cattolica, che l'uomo non possa farsi giustizia da sé; cosicché all'uomo non investito di autorità pubblica il clero predica il perdono e l'amore per i nemici. In tal senso si avvale spesso di racconti edificanti, come questo:

«Un valente cavaliere, nominato Ildebrando, era stato l'obiettivo d'una grave ingiuria per parte d'un altro cavaliere chiamato Bruno. Nel suo furore giurò di prenderne solenne vendetta. Era giunto il giorno in cui doveva umiliare il suo nemico, e purgare col di lui sangue l'affronto che n'aveva ricevuto. Nel recarsi sul luogo ove doveva passare la propria spada a traverso il petto del suo nemico, si trovò innanzi ad una cappella in cui entrò, per aspettare che le tenebre della notte fossero intieramente dissipate. Si fece ad esaminare le immagini sospese alle mura: tre rappresentavano la Passione del Salvatore. Sulla prima vedevasi il Nazareno vestito della veste dell'ignominia, e a piè di essa leggevasi queste parole: 'Egli non rese mai oltraggio per oltraggio'. La seconda rappresentava la flagellazione, ed avea questa iscrizione: 'Non minacciava quando soffriva'. La terza finalmente rappresentava la crocifissione con questa leggenda: 'Padre, perdonate loro, perché non sanno ciò che vi si facciano'. La vista di questi quadri toccò vivamente il cuore del cavaliere: si pose in ginocchio e pregò; ed in quel modo che il ghiaccio si scioglie ai raggi del sole, così il risentimento di quell'uomo, poco fa così adirato, andò svanendo al calore del celeste amore di Gesù. Egli partì ed andò a riconciliarsi col suo nemico. Andiamo anche noi ad ispirarci alle medesime fonti, ed imiteremo il suo esempio».⁴⁸

Ma questa predicazione, occorre ribadirlo, riguarda solo l'aspetto personale della vendetta e della riparazione della colpa. Non viene minimamente toccato il tema della punizione (o vendetta) pubblica. Non si solleva dunque affatto il problema generale della punizione estrema; né d'altra parte esiste una qualunque tradizione che sostenga il concetto di pubblico perdono delle colpe di maggiore gravità.

La vendetta ed il Dio vendicatore

Uno dei termini ricorrenti (e più inquietanti) nell' "*Antico Testamento*" è 'vendetta'. Tanto per fare qualche esempio:

«...per compiere la vendetta tra i popoli e punire le genti» (Salmi 149, 7);

«Derisione e insulto per il superbo, la vendetta, come un leone, lo attende al varco» (Ecclesiastico 27, 28);

«Essi commisero ogni genere di malvagità finché non giunse su di loro la vendetta» (Ecclesiastico 47, 25);

«Poiché è il giorno della vendetta del Signore, l'anno della retribuzione per l'avversario di Sion» (Isaia 34, 8);

«Dite agli smarriti di cuore: "Coraggio! Non temete; ecco il vostro Dio, giunge la vendetta, la ricompensa divina. Egli viene a salvarvi"» (Isaia 35, 4);

«Egli si è rivestito di giustizia come di una corazza, e sul suo capo ha posto l'elmo della salvezza. Ha indossato le vesti della vendetta, si è avvolto di zelo come di un manto» (Isaia 59, 17).

Il "*Nuovo Testamento*" non è da meno:

«Non fatevi giustizia da voi stessi, carissimi, ma lasciate fare all'ira divina. Sta scritto infatti: A me la vendetta, sono io che ricambierò, dice il Signore» (Romani 12, 19);

⁴⁷ Sant'Agostino: De Civitate Dei. I, 1, VII. Citato da Schmid G.Ew. 1864, p. 153.

⁴⁸ Schmid G. Ew.: 1964, pp. 237-238.

«Conosciamo infatti colui che ha detto: A me la vendetta! Io darò la retribuzione! E ancora: Il Signore giudicherà il suo popolo» (Ebrei 10, 30);

«Quando l'Agnello aprì il quinto sigillo, vidi sotto l'altare le anime di coloro che furono immolati a causa della parola di Dio e della testimonianza che gli avevano resa. E gridarono a gran voce: "Fino a quando, Sovrano, tu che sei santo e verace, non farai giustizia e non vendicherai il nostro sangue sopra gli abitanti della terra?"» (Apocalisse 6, 9-10).

Dio è vendicatore in quanto giustiziere; ma è giustiziere in quanto vendicatore. Si direbbe quasi che Dio fa perfino vendetta (e si riserva la vendetta) per conto dell'uomo offeso. Tradizionalmente comunque si ammette che l'offeso possa compiacersi dell'avvenuta vendetta, ma che non possa desiderarla, poiché solo Dio può decidere il da farsi.

Più che le discussioni dei dotti, basta leggere il Salmo 58:

«Curate la giustizia, o potenti? giudicate gli uomini rettamente? No, che in cuor vostro agite da iniqui, e nel paese fate pesare la violenza delle vostre mani. Gli empi sono travati sin dal seno materno, i bugiardi son perversi sin dalla matrice. Schizzano veleno come serpenti, come aspidi sorda che chiude gli orecchi, per non udire la voce del fattucchiere, dell'incantatore esperto in incanti. O Dio, spezza loro i denti in bocca, schianta le zanne dei leoni, o Signore! Scompaiano come acqua che si sperde; scaglia le frecce e siano annientati. Passino come una lumaca che si disfà, come aborto di donna, che non vide il sole. Prima che le caldaie sentano i pruni, ancor vivi li disperda il turbine. Gioirà il giusto al vederne il castigo, si laverà i piedi nel sangue dei perversi. E si dirà: v'è un premio per il giusto, e c'è un Dio che fa giustizia sulla terra» (Salmi 58, 1-11).

In passato l'apologetica si avvaleva senza problemi, per giustificare il suo consenso alla pena di morte, di questo passo 'ispirato'.

Oggi, opportunamente, invita invece a leggerlo con molta 'cautela'; anzi, per non suscitare troppi imbarazzi, l'ha direttamente tolto dalla "*Liturgia delle Ore*".

Come in tanti altri casi, si cerca dunque di dargli un senso sostanzialmente simbolico, come metafora della lotta fra 'empietà' e 'giustizia' che si svolge all'interno di ogni uomo. L'ira, soprattutto fra i poveri, gli oppressi ed i perseguitati, è infatti un sentimento legittimo durante il combattimento contro il 'maligno'. Secondo questa interpretazione, l'autore del Salmo non cedrebbe dunque alla tentazione di farsi giustizia da sé, ma piuttosto lascerebbe fare alla giustizia di Dio; e non compirebbe alcuna azione riprovevole nel reclamarla.

Ma palesemente non è così.

Il “Nuovo Testamento”

Si intende comunemente che i “*Vangeli*” rappresentino, in molte questioni, un superamento delle posizioni dell’ “*Antico Testamento*”, ad esempio invitando ad amare il prossimo come se stessi (Matteo 7, 12 e 22, 39; Marco 12, 31; Luca 10, 27) e perfino ad amare i propri nemici (Matteo 5, 21-26 e 5, 38-48; Luca 10, 29-37).

Ma non va assolutamente dimenticato che analoghi inviti all’amore per il prossimo erano già presenti nell’ “*Antico Testamento*” :

«Ama il prossimo tuo come te stesso» (Levitico 19, 18);

«Ciò che non puoi soffrire tu, non farlo a nessun altro» (Tobia 4, 15).

In esso si affermava ripetutamente: che la vita viene da Dio (Genesi 2, 7); che Dio ama la vita e vuole che perduri e si diffonda (Genesi 1, 22-28); che Dio prende la vita sotto la sua protezione e proibisce l’uccisione dell’uomo (Genesi 4, 10-15 e 9, 5; Esodo 20, 13; Deuteronomio 5, 7); che Dio non si compiace della morte di nessuno (Ezechiele 18, 23).

Ma tutto ciò coesisteva senza problemi, come si è già visto, con una idea di giustizia (divina e terrena) assolutamente sanguinaria.

Allo stesso modo, in nessun punto dei “*Vangeli*” (che non si interessano direttamente di pene terrene, ovvero di ciò che è ‘di Cesare’) è previsto che i colpevoli vadano perdonati dalla pubblica autorità. Anzi, non manca nelle stesse espressioni di Gesù uno spirito di violenza per certi versi persino più brutale. Tale è infatti l’idea di un castigo eterno, del tutto ignoto nei testi veterotestamentari: una pena di durata infinita per crimini di dimensioni abbastanza finite. Le espressioni che usa Gesù sono in questo senso inequivocabili:

«Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano» (Giovanni 15, 6);

«Il fratello darà a morte il fratello e il padre il figlio, e i figli insorgeranno contro i genitori e li faranno morire» (Matteo 10, 21);

«Non crediate che io sia venuto a portare pace sul terra. Non sono venuto a portare la pace, ma la spada. Perché sono venuto a dividere il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera: ed i nemici dell’uomo saranno i suoi familiari» (Matteo 10, 34-36).

Persino all’interno di uno stesso Vangelo la contraddizione è stridente:

«A voi che ascoltate, io dico: Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano. A chi ti percuote sulla guancia, porgi anche l’altra; a chi ti leva il mantello, non rifiutare la tunica. Dà a chiunque ti chiede; e a chi prende del tuo, non richiederlo. Ciò che volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro» (Luca 6, 29).

«Intanto conducete qui i miei nemici, quelli che non volevano che io regnassi sopra di loro, e sgozzateli in mia presenza» (Luca 19, 27).

Dal primo Cristianesimo a Paolo VI

Il Cristianesimo dei primi secoli aborrisce la pena di morte. L'ideale della non violenza ben si addice ad una religione minoritaria, ben presto avversata dal potere. I primi cristiani rifiutano anche l'uccisione in sé meno deprecabile, quella in giusto combattimento. Per questo (e per cause più strettamente politiche) rifiutano il servizio militare; sicché molti vengono martirizzati in quanto considerati ostili all'impero.

Nel 178 Atenagora di Atene scrive la sua "*Supplica per i cristiani*", indirizzata a Marco Aurelio, nell'intento di controbattere le accuse di ateismo, di cannibalismo, di incesto e di immoralità:

«Noi non solo non siamo cannibali ma non sopportiamo neanche l'uccisione di un uomo giustamente condannato; noi abbiamo rinunciato ad assistere agli spettacoli dei gladiatori; noi affermiamo che l'aborto è omicidio. Noi siamo al servizio della Ragione non suoi padroni: le cose dette prima non solo sono dette sulla base della Fede ma anche secondo Ragione».

Ma già Tertulliano, nel secondo secolo, mentre depreca alcuni aspetti della condanna a morte (in particolare, il fatto che possa capitare di giustiziare un innocente), non nega la liceità in sé di tale pena:

«È bene che siano puniti i colpevoli. Chi negherà ciò, se non il colpevole? Tuttavia non è necessario che gli innocenti si rallegrino del supplizio altrui, ché anzi sarebbe giusto che l'innocente si dolesse per il fatto che un uomo, suo simile, si sia reso così colpevole da essere sacrificato così crudelmente».⁴⁹

Origene, da parte sua, sostiene che portare la pena del proprio peccato è cosa peggiore che l'essere giustiziati, in quanto con la pena di morte il colpevole espia pienamente la colpa, di cui non resta traccia.

Quando Costantino eleva il Cristianesimo a 'religione di Stato', i cristiani cambiano atteggiamento, e per loro diviene legittimo perfino il combattere, secondo il principio della 'guerra giusta'; adesso, l'omicidio 'legale' non offende più le loro coscienze. Quel che sembra chiaro, è che i cristiani non hanno in realtà nessuna pregiudizio dottrinario di fondo che li spinga a contestare quanto configurato, in questo senso, nella legislazione dell'impero romano; mentre la loro condanna dell'aborto e dell'infanticidio, che erano pratiche frequenti nel mondo romano, resta forte e costante.

Tanto per fare un esempio illustre, nel V secolo Agostino (che fra l'altro riteneva legittima la schiavitù) afferma:

«se l'omicidio è uccidere un uomo, può essere commesso in qualche caso senza peccato; ad esempio il soldato uccide il nemico, il giudice o il suo esecutore il delinquente [...] Secondo me, costoro non peccano quando uccidono un uomo»;⁵⁰

così, coerentemente, esalta Teodosio che

«dall'inizio del suo stesso impero non cessò di aiutare la Chiesa travagliata per mezzo delle sue giustissime e misericordiosissime leggi contro gli empi»

e sostiene spavalidamente:

⁴⁹ Tertullino, *De spectaculis*, 19.

⁵⁰ Agostino d'Ippona, *De libero arbitrio*, I, 4.

«i cristiani non uccidono nessuno eccetto quelli che Dio comanda di uccidere [...] Eccetto dunque quelli che o una legge giusta *generaliter* o la stessa fonte della giustizia, Dio, *specialiter* comanda di uccidere...».

Così, sotto Giustiniano, viene comminata la pena di morte agli ebrei che negano il dogma della Resurrezione.

In realtà, anche prima di Costantino, la norma biblica della vendetta e della punizione dei nemici non viene, in linea di principio, rigettata. Tertulliano, che scrive nel 202, gode sadicamente della punizione dei reprobri nel giudizio finale:

«Che spettacolo immenso allora! Che cosa ammirerò? Di che riderò? Dove godrò, dove esulterò vedendo tanti re, che si celebravano accolti in cielo, gemere con lo stesso Giove e i suoi testimoni nelle tenebre più profonde? E, come loro, i magistrati che perseguitavano il nome del Signore, struggersi su fiamme più spietate di quelle con cui avevano incrudelito sui cristiani, insultandoli?» (*“De spectaculis”*).

Lattanzio, che scrive nel 316, enumera le sofferenze dei sottoposti all’ira di dio:

«Quelli che avevano insultato Dio giacciono, quelli che avevano abbattuto il santo tempio caddero con rovina maggiore, e quelli che avevano scarnificato i giusti, profusero le loro anime malvagie sotto i colpi celesti e i meritati tormenti» (*“L’ira di Dio”*).

Non è dunque l’idea in sé dei tormenti che disturba la coscienza dei cristiani, bensì la paura che questi siano applicati a loro.

Questi pochi esempi sulle posizioni della Chiesa nel primo millennio del Cristianesimo evidenziano sufficientemente le posizioni più autorevoli, che oscillano in sostanza da una ambiguità di fondo ad un pieno consenso verso la pena di morte, posizioni dunque assolutamente non aderenti a quell’idea del rifiuto ‘evangelico’ che si vorrebbe oggi proporre come legittima. Non a caso, da parte cattolica si è costretti ad ammettere:

«Durante tutto il periodo dei Padri della Chiesa non c’è alcun tipo di pronunciamento magisteriale ufficiale, né diretto né indiretto. D’altronde, come di solito accade, è la controversia attorno a qualche problema che fa approfondire la riflessione teologica e provoca anche l’intervento del Magistero. Il suo silenzio per tanti secoli testimonia, indirettamente, come la questione della pena di morte non fosse oggetto di particolari discussioni né di divergenze sostanziali, nonostante le diverse posizioni di alcuni Padri. In conclusione, possiamo affermare quindi che la Chiesa del primo millennio, sia pure con diverse sfumature, presenti soprattutto nei primi secoli, sembra riconoscere il diritto dello Stato di potersi servire della pena di morte, invitando però i cristiani a non rallegrarsi per la sua esistenza, possibilmente a non prendere parte alle esecuzioni, e invitando magistrati e giudici alla clemenza. Lo spirito e la lettera del Vangelo, per quanto non vietino in ogni caso di ricorrere alla pena capitale, tuttavia sono depositari di un messaggio che dovrebbe far sentire al cristiano il contrasto tra la condanna a morte e l’impegno a vivere secondo una parola che invita all’amore, alla speranza, alla conversione, alla fiducia nella possibilità di riscatto per ogni uomo».⁵¹

Nel Medio Evo

Nella *“Professione di fede per i Valdesi”*, Innocenzo III scrive nel 1208-1210, riprendendo un tradizione assolutamente concorde:

⁵¹ Tamanti R., 2004, p. 127.

«Per quanto riguarda il potere secolare, dichiariamo che può esercitare il giudizio di sangue senza peccato mortale, purchè nel portare la vendetta proceda non per odio, ma per un atto di giustizia, non in modo incauto ma con riflessione».⁵²

Dopo di lui, come per tante altre questioni fondamentali, la messa a punto di Tommaso d'Aquino diverrà fondamentale. Per il principe dei teologi, nel momento in cui si viola la vita degli altri si perde il diritto alla propria. Non è dunque la società a privare il reo del diritto alla propria vita; la società si limita a prendere atto che lo stesso reo se ne è privato, mentre nessun 'innocente' ne sarebbe privato. L'omicida può dunque essere legittimamente soppresso secondo il cosiddetto principio del 'duplice effetto', che prevede: (a) la bontà o almeno l'indifferenza morale dell'azione in sé; (b) l'onestà del fine; (c) la non dipendenza dell'effetto buono da quello cattivo, (d) una ragione proporzionatamente grave.⁵³

Per Tommaso è moralmente auspicabile che l'agredito rinunci allo spirito di odio verso l'assalitore, secondo il precetto evangelico

«Avete inteso che fu detto: "occhio per occhio e dente per dente". Io invece vi dico di non resistere al malvagio» (Matteo 5,38-39);

ma non per questo la rinuncia alla difesa può divenire norma obbligatoria; concetto valido anche nel caso della 'guerra giusta':

«se un uomo è pericoloso alla comunità e la corrompe a causa di un qualche peccato, lodevolmente e giustamente lo si uccide per preservare il bene comune».⁵⁴

Precetto valido anche come interpretazione della parabola evangelica del padrone del campo pieno di zizzania:

«Gesù ordina: -Non sradicatala, per non sradicare anche il grano! - Questo comando è da osservarsi quando non è possibile uccidere i cattivi senza uccidere i buoni. Oppure perché essi sono mescolati a questi, oppure perché - come dice S. Agostino - avendo essi troppi seguaci non si possono sopprimere senza mettere in pericolo i buoni. Quando, invece, la loro uccisione non costituisce un pericolo, ma piuttosto una difesa e uno scampo per i buoni, allora è lecito uccidere i malvagi».

Ovviamente Tommaso giustificava in pieno la persecuzione degli eretici, in quanto i cristiani

«non sopportano le ingiurie commesse contro Dio e il prossimo».⁵⁵

Il "Catechismo Tridentino"

Il "*Catechismo Tridentino*" (1556) è il riferimento più importante per la 'Teologia morale', in tempi moderni; dunque anche per l'illustrazione del quinto precetto del '*Decalogo*', cui sono dedicati diversi numeri: spiegazioni generali (n. 327), eccezioni al divieto (n. 328), azioni proibite (n. 329), omicidio volontario (n. 330), azioni inculcate dal comandamento (n. 331), modo di perdonare le offese (n. 332). L'osservanza del 'Quinto Comandamento' viene presentata in particolare come il miglior modo possibile per giungere, «affratellati in un saldo consenso spirituale» alla pace ed alla concordia fra gli uomini, in quanto la salvaguardia della vita sarebbe esigenza prioritaria sia nel "*Vecchio*" che nel "*Nuovo Testamento*".

⁵² Denzinger, 795.

⁵³ Tommaso d'Aquino, *Summa Theologica*, II-II, q. 64, a. 7.

⁵⁴ Tommaso d'Aquino, *Summa Theologica*, II-II, 64.2.

⁵⁵ Tommaso d'Aquino, *Summa Theologica*, II-II, q. 108, a. 1, ad 2.

L'illustrazione tridentina del quinto Comandamento è sostanzialmente aderente al senso letterale del testo biblico. In particolare vengono messi bene in evidenza due elementi identificati nella "Legge": il primo, a carattere negativo, che fa diretto riferimento alla legge mosaica, del 'divieto della uccisione'; il secondo, a carattere positivo, neotestamentario, che fa riferimento all'obbligo di cercare «concorde e caritatevole amicizia» anche con i nostri nemici.

Ma agli estensori del "Catechismo" è ben chiaro, ed è principio inderogabile, che la 'soddisfazione' della colpa deve avvenire innanzitutto su questa stessa terra e per opera dell'uomo; non fosse altro

«perché Iddio ha fatto l'uomo a immagine sua»,

frase che potrebbe essere letta in due modi: (a) che deve avvenire la vendetta perché è stato ucciso un uomo simile a Dio; (b) che l'uomo è autorizzato ad esercitare la vendetta in quanto fatto ad immagine di Dio di cui esegue i precetti.

Che la giustizia nei confronti del colpevole sia legittimamente e doverosamente esercitabile mediante giudizio umano è ampiamente precisato allorché si elencano le «uccisioni non proibite». Prima fra tutte l'uccisione dei vegetali

«cui manca ogni facoltà sensibile»,⁵⁶

poi quella degli animali, in quanto senza

«alcuna virtù razionale» (n. 328),⁵⁷

e innanzitutto per il fatto che Dio stesso, secondo "Genesi", ha concesso agli uomini di nutrirsi.

In apparente deroga al precetto generale riguardo gli uomini, vi è un genere di uccisione assolutamente permessa,

«quella che rientra nei poteri dei magistrati che hanno facoltà di condannare a morte» (n. 328).

Il senso di questa giustizia viene così formulato:

«Tale facoltà, esercitata secondo le norme legali, serve a reprimere i facinorosi, a didendere gli innocenti. Applicando tale facoltà, quei magistrati non solamente non sono rei di omicidio, ma al contrario obbediscono in una maniera superiore alla Legge divina che vieta di uccidere. Poiché il fine della legge è la tutela della vita e della tranquillità umana e le decisioni dei magistrati, legittimi vendicatori dei misfatti, mirano appunto a garantire la tranquillità della vita civile mediante la repressione energica della audacia e della delinquenza» (n. 328).

Nei racconti della "Bibbia", l'esecuzione di queste condanne a morte viene talvolta interpretata come consacrazione a Dio ed ossequio al suo comando; così ad esempio per gli oltre tremila uomini rei di idolatria, massacrati per ordine di Mosè (Esodo, 32, 25-29).

Per quanto invece si riferisce al "Nuovo testamento", vengono ricordate innanzitutto le parole di Gesù:

«Voi avete udito che fu detto agli antichi: "non uccidere; e chiunque avrà ucciso sarà condannato in giudizio", ma io vi dico: chiunque va in collera con suo fratello, sarà condannato in giudizio» (Matteo 5, 21-22).

Alla lettera, dunque, non solo è necessaria una condanna in giudizio per la colpa dell'omicidio, ma deve esservi un giudizio anche per colpe ben minori

⁵⁶ Norma applicabile anche all'embrione?

⁵⁷ Con riferimento a: Sant'Agostino: "La città di Dio", I, 20.

dell'omicidio. Nel ricollegare questa affermazione al dettato di “*Genesi*”, nasce tuttavia una difficoltà interpretativa: se il giudizio debba intendersi terreno o ultraterreno. Infatti, mentre in “*Genesi*” ed “*Esodo*”, viene legittimata una autorità umana che giudica in nome di Dio, Gesù non specifica se la condanna dell'omicidio debba intendersi terrena o ultraterrena; e dunque sembra che per lui possa ancora andare bene, in questo caso, il dettato di “*Genesi*”. Quando invece Gesù accenna ad una condanna anche per la ‘collera’ contro il fratello, si riferisce indubbiamente al giudizio ultraterreno.

Così, nel discorso di Gesù, sembra abbastanza chiara una certa distinzione fra l’attuazione della giustizia (ovviamente pubblica), nel caso dell'omicidio, e l’atteggiamento personale in genere verso il colpevole, che dovrebbe invece ispirarsi ad amore e perdono:

«Avete udito che fu detto: “Occhio per occhio e dente per dente”. Ma io vi dico di non resistere al malvagio; anzi, se uno ti percuote nella guancia destra, porgigli anche l'altra» (Matteo 5, 38-39);

anche se va sottolineato come nell’enunciare questo concetto Gesù non citi affatto il caso dell'omicidio, ma altre forme di violenza (ad esempio persecuzioni e percosse).

Pio IX e stato Pontificio

Mentre negli Stati europei, gradualmente, la pena di morte veniva abolita in nome di quel razionalismo illuminista che, secondo le parole di oggi della Chiesa, negherebbe la ‘dignità della persona’, nello Stato pontificio, essa continuava ad essere, in nome di dio, un potente strumento, perfino contro il dissenso politico.⁵⁸

Ma anche in seguito, nonostante la perdita del potere temporale, che di fatto rendeva quasi inutile una legislazione in tal senso, la pena di morte venne mantenuta nella legislazione penale dello “*Stato del Vaticano*”, fino al 1969. E, cosa ben più grave, per molti anni ancora non ne vennero posti in discussione il principio ispiratore e la legittimità teorica.⁵⁹

Pio XII (che qualche anno dopo difenderà strenuamente i ‘diritti della vita nascente’) è l’ultimo pontefice a fare dichiarazioni esplicite sulla liceità della pena di morte; in particolare nell’allocuzione del 22 febbraio 1944, “*L’imperscrutabile consiglio*”, indirizzata «ai Parroci di Roma e ai Predicatori del sacro tempo quaresimale»:

«*Il rispetto del diritto e della vita umana.* Nel terreno della reciproca lealtà e veracità regna e si espande un’aria viziata, entro la quale le persone di buona fede si sentono mozzare il respiro. Chi avrebbe aspettato che dopo tutta l’altera civiltà e la superiore cultura, che furono vanto delle età precedenti, il rispetto verso il diritto avrebbe incontrato pericoli e cimenti e violazioni, quali soltanto i periodi più oscuri della storia conobbero? Ma anche in tale materia la chiave di ogni soluzione è data dalla fede in un Dio personale, che è fonte di giustizia e ha

⁵⁸ Fra il 1796 ed il 1864, il boia vaticano mastro Titta, ‘maestro di giustizia’, eseguì ben 516 sentenze di morte, mediante impiccagione.

⁵⁹ Sicchè, ad esempio, ancora nel 1977, il teologo Gino Concetti si sentì in dovere di parlare contro, sull’*Osservatore Romano*, scrivendo: «Nessuno, né l’individuo, né la società ha il potere di decidere della vita di chiunque. La pena di morte è senz’altro immorale».

riservato a sé il diritto sulla vita e sulla morte. Non altro che questa fede varrà a conferire la forza morale di osservare i dovuti limiti di fronte a tutte le insidie e le tentazioni di varcarli; tenendo presente allo sguardo che, eccettuati i casi della legittima difesa privata, della guerra giusta e guerreggiata con giusti metodi, e della pena di morte inflitta dall'autorità pubblica per ben determinati e provati gravissimi delitti, la vita umana è intangibile».

In successi interventi, lo stesso papa richiama il tradizionale principio secondo il quale, uccidendo, il reo ha rinunciato da se stesso al proprio diritto alla vita.⁶⁰

Molti anni dopo, Paolo VI non si pronuncia più sulla pena di morte, ma si lancia nella campagna anti-abortista. Importante, in tal senso, all'interno del suo pontificato, la *“Dichiarazione sull'aborto procurato”*, della *“Sacra Congregazione per la dottrina della fede”*, del 18 novembre 1974, primo intervento postconciliare dedicato espressamente a questo tema, e che anticipa in qualche modo la futura strategia di Giovanni Paolo II, ovvero porre in evidenza le contraddizioni di quanti da un lato chiedono la liberalizzazione dell'aborto e dall'altro rifiutano la pena di morte (della quale però il papa si disinteressa sul piano pratico):

«[I] Questi dibattiti sarebbero meno gravi, se non si trattasse della vita umana, valore primordiale che è necessario proteggere e promuovere. Ciascuno lo comprende, anche se parecchi cercano ragioni per far servire a questo fine, contro ogni evidenza, anche l'aborto. Non ci si può, in effetti, non stupire nel vedere crescere, da una parte, la netta protesta contro la pena di morte, contro ogni forma di guerra, e, dall'altra, la rivendicazione di rendere libero l'aborto, sia interamente, sia su indicazioni sempre più larghe. La Chiesa è pienamente cosciente che spetta alla sua vocazione di difendere l'uomo contro tutto ciò che potrebbe dissolverlo o avvilirlo, per tacere su tale argomento».

Secondo la suddetta *“Dichiarazione”*, basta la sola ragione per comprendere il carattere fondamentale del rispetto della vita umana

«[11] Il primo diritto di una persona umana è la sua vita. Essa ha altri beni, ed alcuni sono più preziosi, ma quello è fondamentale, condizione di tutti gli altri. Perciò esso deve essere protetto più di ogni altro».

Ma la vita dell' 'innocente' (nel caso dell'aborto) e quella del 'colpevole' (nel diritto penale) non sono valutate allo stesso modo, se è vero che viene sostenuto che:

«[14] La legge divina e la ragione naturale escludono, dunque, qualsiasi diritto di uccidere direttamente un uomo innocente»

E più avanti:

«[21] La legge non è obbligata a punire tutto, ma non può andare contro una legge più profonda e più augusta di ogni legge umana: la legge naturale, la quale è inscritta dal Creatore nel cuore dell'uomo come norma che la ragione discopre e si adopera a ben formulare, che bisogna costantemente sforzarsi a meglio comprendere, ma che è sempre male contraddire. La legge umana può rinunciare a punire, ma non può rendere onesto quel che sarebbe contrario al diritto naturale, perché tale opposizione basta a far sì che una legge non sia più legge».

Paolo VI precorre dunque, ampiamente, l'ambiguità di Giovanni Paolo II: fra 'innocente' e 'colpevole', fra 'norma morale' e 'norma legale'.

In realtà la pena di morte non potrebbe mai essere ammessa, se solo si equiparasse la posizione del boia a quella del medico abortista:

⁶⁰ Cfr.: *“Discorso ai neurologi francesi”* del 14 settembre 1952; *“Discorso al congresso internazionale dei giuristi cattolici”* del 5 febbraio 1955.

«[22] Dev'essere, in ogni caso, ben chiaro che, qualunque cosa a questo riguardo venga stabilita dalla legge civile, l'uomo non può mai ubbidire ad una legge intrinsecamente immorale, e questo è il caso di una legge che ammettesse, in linea di principio, la liceità dell'aborto. Egli non può né partecipare ad una campagna di opinione in favore di una legge siffatta, né dare ad essa il suffragio del suo voto. Non potrà neppure collaborare alla sua applicazione. Non si può ammettere, per esempio, che medici ed infermieri vengano obbligati a concorrere, in modo prossimo, ad un aborto e a dover scegliere tra la legge di Dio e la loro posizione professionale».

Il pontificato di Giovanni Paolo II

Il 13 giugno 1986 Giovanni Paolo II parla ai vescovi della Toscana in visita ‘*ad limina apostolorum*’.

«Ma la cultura della vostra terra, non limitata nei confini della poesia e delle arti belle, si allargò a tutti i campi del sapere e diede il via alla scienza moderna con Galileo Galilei, il quale, se incontrò prevedibili difficoltà nell’interpretazione biblica, partì vigorosamente dalla chiara premessa che la vera scienza e l’autentica fede non possono essere in disaccordo, avendo origine dal medesimo Autore. Fu quel principio animatore di seguir virtù e conoscenza a permettere alla Toscana di difendersi dalle avvisaglie di infiltrazioni teologiche eterodosse e di essere uno dei primi Stati d’Europa nell’abolire la tortura e la pena di morte».

Sorvoliamo sull’inopportuno riferimento a Galileo;⁶¹ il papa omette di segnalare che quando la Toscana (in difformità dalla teologia ‘ortodossa’) aboliva la pena di morte, nello Stato Pontificio essa era (e lo sarebbe stato ancora per lunghissimo tempo) giustificata o perfino esaltata.

L’urgenza di una ‘nuova’ presa di posizione magisteriale riguardo la legittimità (o la disumanità) della pena di morte, affiora comunque un paio di mesi dopo. Nell’agosto 1986, infatti, 5681 giovani scout presentano a Giovanni Paolo II una petizione con la quale chiedono un suo passo ufficiale in favore di Paula Cooper, una afro-americana condannata a morte il 12 luglio 1986 negli Stati Uniti per un omicidio commesso all’età di 15 anni.⁶² Ma il papa non risponde pubblicamente in alcun modo, né sul momento, né in occasione del suo successivo viaggio negli Stati Uniti del settembre 1987.

Il 26 settembre 1987, Navarro Valls, direttore della Sala Stampa del Vaticano, tuttavia dichiara:

«Posso affermare che la Santa sede e il Santo Padre, attraverso canali confidenziali, hanno già fatto conoscere il proprio punto di vista tendente ad ottenere la grazia per Paul Cooper, sottolineando gli aspetti umani e umanitari del caso».

Dunque, mentre la posizione ufficiale della Chiesa in tema di pena capitale resta immodificata, la diplomazia vaticana si muove, senza troppi clamori, portando avanti una richiesta personale di perdono da parte del papa. Un perdono che non sconfessa la dottrina, in quanto vengono semplicemente evidenziati gli «aspetti umanitari e umani» della vicenda; si vuole cancellata per questa detenuta la pena tout-court, e non si auspica in alcun modo (a quanto sembra) il bando in sé della pena di morte. In sostanza, per Paula Cooper, non si chiede di applicare una pena ‘proporzionata’ al delitto ‘senza giungere a quella di morte’, ma precisamente la grazia, lasciando sospesa la questione della legittimità della pena di morte.

⁶¹ Le difficoltà le ebbe Galileo, o non piuttosto la Chiesa, con la sua interpretazione biblica? Se è vero che egli partì da certe premesse, lo è altrettanto il fatto che giunse a conclusioni assolutamente opposte e divergenti dal pensiero della chiesa; ma questo Giovanni Paolo II fa finta di non saperlo.

⁶² L’appello era inequivocabile e piuttosto diretto: «A noi sta a cuore che Paula Cooper viva perché è un essere umano e nessuno ha il diritto di uccidere».

L'istruzione "Donum vitae"

Il 22 febbraio 1987 il cardinale Ratzinger firma, a nome della Congregazione per la dottrina della fede e con l'approvazione di Giovanni Paolo II, la "Istruzione *Donum vitae sul rispetto della vita umana nascente e la dignità della procreazione*", la cui ragion d'essere è chiaramente espressa:

«In diversi Stati alcune leggi hanno autorizzato la soppressione diretta di innocenti...».

Secondo questa "Istruzione"

«La vita umana è sacra perché sin dal suo inizio comporta l'azione creatrice di Dio e rimane per sempre in una relazione speciale con il Creatore, suo unico fine. Solo Dio è il Signore della vita dal suo inizio alla sua fine: nessuno, in nessuna circostanza, può rivendicare a sé il diritto di distruggere direttamente un essere umano innocente».

I "Criteri fondamentali per un giudizio morale" enunciati nella "Istruzione" dovrebbero essere tassativi anche nei confronti della pena di morte:

«[4] I valori fondamentali connessi con le tecniche di procreazione artificiale umana sono due: la vita dell'essere umano chiamato all'esistenza e l'originalità della sua trasmissione nel matrimonio. Il giudizio morale su tali metodiche di procreazione artificiale dovrà quindi essere formulato in riferimento a questi valori. La vita fisica, per cui ha inizio la vicenda umana nel mondo, non esaurisce certamente in sé tutto il valore della persona né rappresenta il bene supremo dell'uomo che è chiamato all'eternità. Tuttavia ne costituisce in un certo qual modo il valore "fondamentale", proprio perché sulla vita fisica si fondano e si sviluppano tutti gli altri valori della persona.⁶³ L'inviolabilità del diritto alla vita dell'essere umano innocente "dal momento del concepimento alla morte"⁶⁴ è un segno e un'esigenza dell'inviolabilità stessa della persona, alla quale il Creatore ha fatto il dono della vita».

«[5] Dal momento del concepimento, la vita di ogni essere umano va rispettata in modo assoluto, perché l'uomo è sulla terra l'unica creatura che Dio ha "voluto per se stesso", e l'anima spirituale di ciascun uomo è "immediatamente creata" da Dio; tutto il suo essere porta l'immagine del Creatore. La vita umana è sacra perché fin dal suo inizio comporta "l'azione creatrice di Dio" e rimane per sempre in una relazione speciale con il Creatore, suo unico fine. Solo Dio è il Signore della vita dal suo inizio alla sua fine: nessuno, in nessuna circostanza, può rivendicare a sé il diritto di distruggere direttamente un essere umano innocente».

Il catechismo della Chiesa Cattolica

Il "Catechismo della Chiesa Cattolica", pubblicato nel 1992, è il documento di maggiore importanza del pontificato di Giovanni Paolo II, ma anche il più contestato a causa di alcune messe a punto dottrinarie, quale appunto quella sulla pena in genere, della quale si sostiene: (a) che sia proporzionata alla gravità del delitto; (b) che assuma valore di espiatione, se accettata volontariamente dal colpevole; (c) che ripari il disordine introdotto dalla colpa; (d) che serva a reprimere il crimine; (e) che contribuisca alla correzione del colpevole; (f) che difenda l'ordine pubblico e tuteli la sicurezza delle persone; (g) che vada inflitta dalla legittima autorità pubblica.

⁶³ Sacra Congregazione per la dottrina della fede: *Dichiarazione sull'aborto procurato*, 9: AAS 66 (1974) 736-737.

⁶⁴ Giovanni Paolo II, *Discorso ai partecipanti alla 35a Assemblea Generale dell'Associazione Medica Mondiale*, 29 ottobre 1983: AAS 76 (1984) 390.

Secondo questo “*Catechismo*”, come da tradizione, la ‘legittima’ difesa personale non può essere giudicata allo stesso modo dell’omicidio volontario; non costituisce un’eccezione alla proibizione di uccidere l’innocente. La difesa è un diritto per l’aggredito ed un dovere per lo stato e per chi lo rappresenta. Dunque la pena di morte non può essere considerata uno strumento illecito di repressione del crimine e di punizione del colpevole; anche se la sua applicazione viene ritenuta inutile e disdicevole dal punto di vista pratico.

Nell’udienza generale del 28 aprile 1993, subito dopo il suo viaggio in Albania, Giovanni Paolo II tocca incidentalmente il tema della pena di morte, quasi posponendola tuttavia, come priorità, alla libertà di coscienza e di religione

«Per anni l’Albania è diventata sinonimo della particolare oppressione instaurata da un sistema totalitario ed ateo, nel quale il rifiuto di Dio si è spinto fino ai limiti più estremi. Il diritto alla libertà di coscienza e di religione vi era calpestato nel modo più brutale: la pena di morte vi era comminata a coloro che semplicemente amministravano il battesimo o svolgevano qualsiasi pratica religiosa».

Con la “*Tertio Millennio Adveniente*”, del 10 novembre 1994, Giovanni Paolo II tocca il tema della violenza ingiusta:

«Un capitolo doloroso sul quale i figli della Chiesa non possono non tornare con animo aperto al pentimento è costituito dall’acquiescenza manifestata, specie in alcuni secoli, a metodi di intolleranza e perfino di violenza, nel servizio della verità”.

Giovanni Paolo II chiede dunque perdono per tali ‘eccessi’ (sostanzialmente autoassolvendo la sua chiesa), ma sembra non interrogarsi sulle ragioni teologiche di tale violenza, sul perché i cristiani suoi predecessori siano stati motivati ad agire come agirono, in quanto ispirati da quella che credevano fosse la ‘Verità’; una ‘Verità’ che giustificava ampiamente ‘guerre giuste’, ‘guerre sante’, messa a morte degli eretici e sterminio degli infedeli.

L’enciclica “*Evangelium vitae*”, del 25 marzo 1995, è il secondo importante documento del papato di Giovanni Paolo II a toccare esplicitamente la tematica della pena di morte, dopo il “*Catechismo*” del 1992.

La prima notazione di rilievo riguarda il paragrafo intitolato “*Il valore incomparabile della persona umana*”:

«[2] Pur tra difficoltà e incertezze, ogni uomo sinceramente aperto alla verità e al bene, con la luce della ragione e non senza il segreto influsso della grazia, può arrivare a riconoscere nella legge naturale scritta nel cuore (cf. *Rm* 2, 14-15) il valore sacro della vita umana dal primo inizio fino al suo termine, e ad affermare il diritto di ogni essere umano a vedere sommamente rispettato questo suo bene primario. Sul riconoscimento di tale diritto si fonda l’umana convivenza e la stessa comunità politica. [...] la Chiesa, scrutando assiduamente il mistero della Redenzione, coglie questo valore [il *valore incomparabile di ogni persona umana*] con sempre rinnovato stupore⁶⁵ e si sente chiamata ad annunciare agli uomini di tutti i tempi questo «vangelo», fonte di speranza invincibile e di gioia vera per ogni epoca della storia. *Il Vangelo dell’amore di Dio per l’uomo, il Vangelo della dignità della persona e il Vangelo della vita sono un unico e indivisibile Vangelo. È per questo che l’uomo, l’uomo vivente, costituisce la prima e fondamentale via della Chiesa.*⁶⁶

Subito dopo viene esposto il quadro delle “*nuove minacce alla vita umana*”:

⁶⁵ Giovanni Paolo II: Lettera Enciclica *Redemptor hominis* (4 marzo 1979), n. 10.

⁶⁶ Giovanni Paolo II: Lettera Enciclica *Redemptor hominis* (4 marzo 1979), n. 14.

«[3] Già il Concilio Vaticano II, in una pagina di drammatica attualità, ha deplorato con forza molteplici delitti e attentati contro la vita umana. A trent'anni di distanza, facendo mie le parole dell'assise conciliare, ancora una volta e con identica forza li deploro a nome della Chiesa intera, con la certezza di interpretare il sentimento autentico di ogni coscienza retta: "Tutto ciò che è contro la vita stessa, come ogni specie di omicidio, il genocidio, l'aborto, l'eutanasia e lo stesso suicidio volontario; tutto ciò che viola l'integrità della persona umana, come le mutilazioni, le torture inflitte al corpo e alla mente, gli sforzi per violentare l'intimo dello spirito; tutto ciò che offende la dignità umana, come le condizioni infraumane di vita, le incarcerazioni arbitrarie, le deportazioni, la schiavitù, la prostituzione, il mercato delle donne e dei giovani, o ancora le ignominiose condizioni di lavoro con le quali i lavoratori sono trattati come semplici strumenti di guadagno, e non come persone libere e responsabili; tutte queste cose, e altre simili, sono certamente vergognose e, mentre guastano la civiltà umana, inquinano coloro che così si comportano ancor più che non quelli che le subiscono; e ledono grandemente l'onore del Creatore"». ⁶⁷

La problematica della pena di morte non viene minimamente toccata, nonostante sin dall'inizio, Giovanni Paolo II sostenga che:

«La presente Enciclica, frutto della collaborazione dell'Episcopato di ogni Paese del mondo, vuole essere dunque una *riaffermazione precisa e ferma del valore della vita umana e della sua inviolabilità*»

La limitatezza degli orizzonti teologici (riguardo questo argomento) entro i quali si muove l'Enciclica è comunque chiara sin dal primo capitolo:

«[27] Di fronte a legislazioni che hanno permesso l'aborto e a tentativi, qua e là riusciti, di legalizzare l'eutanasia, sono sorti in tutto il mondo *movimenti e iniziative di sensibilizzazione sociale in favore della vita* [...] Tra i segni di speranza va pure annoverata la crescita, in molti strati dell'opinione pubblica, di *una nuova sensibilità sempre più contraria alla guerra* come strumento di soluzione dei conflitti tra i popoli e sempre più orientata alla ricerca di strumenti efficaci ma "non violenti" per bloccare l'aggressore armato. Nel medesimo orizzonte si pone altresì la *sempre più diffusa avversione dell'opinione pubblica alla pena di morte* anche solo come strumento di "legittima difesa" sociale, in considerazione delle possibilità di cui dispone una moderna società di reprimere efficacemente il crimine in modi che, mentre rendono inoffensivo colui che l'ha commesso, non gli tolgono definitivamente la possibilità di redimersi».

Ancora una volta le "Sacre scritture" possono essere opportunamente citate per giustificare un certo mutamento di rotta:

«"Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise" (Gn 4, 8): *alla radice della violenza contro la vita*". [7] Dio, tuttavia, sempre misericordioso anche quando punisce, "impose a Caino un segno, perché non lo colpisse chiunque l'avesse incontrato" (Gn 4, 15): gli dà, dunque, un contrassegno, che ha lo scopo non di condannarlo all'esecuzione degli altri uomini, ma di proteggerlo e difenderlo da quanti vorranno ucciderlo fosse anche per vendicare la morte di Abele. *Neppure l'omicida perde la sua dignità personale* e Dio stesso se ne fa garante. Ed è proprio qui che si manifesta il *paradossale mistero della misericordiosa giustizia di Dio*, come scrive sant'Ambrogio: "Poiché era stato commesso un fratricidio, cioè il più grande dei crimini, nel momento in cui si introdusse il peccato, subito dovette essere estesa la legge della misericordia divina; perché, se il castigo avesse colpito immediatamente il colpevole, non accadesse che gli uomini, nel punire, non usassero alcuna tolleranza né mitezza, ma consegnassero immediatamente al castigo i colpevoli. [...] Dio respinse Caino dal suo cospetto e, rinnegato dai suoi genitori, lo relegò come nell'esilio di una abitazione separata, per il fatto che era passato dall'umana mitezza alla ferocia belluina. Tuttavia Dio non

⁶⁷ Costituzione pastorale "Gaudium et spes", 27

volle punire l'omicida con un omicidio, poiché vuole il pentimento del peccatore più che la sua morte»⁶⁸.

L'estensore dell'Enciclica è ovviamente consapevole della incongruità fra il testo biblico e le attuali affermazioni papali circa la assoluta inviolabilità della vita umana; così trova facile rifugio nei "Vangel":

«[40] Dalla sacralità della vita scaturisce la sua *inviolabilità, inscritta fin dalle origini nel cuore dell'uomo*, nella sua coscienza. [...] Certo, bisogna riconoscere che nell'Antico Testamento questa sensibilità per il valore della vita, pur già così marcata, non raggiunge ancora la finezza del Discorso della Montagna, come emerge da alcuni aspetti della legislazione allora vigente, che prevedeva pene corporali non lievi e persino la pena di morte. Ma il messaggio complessivo, che spetterà al Nuovo Testamento di portare alla perfezione, è un forte appello al rispetto dell'inviolabilità della vita fisica e dell'integrità personale, ed ha il suo vertice nel comandamento positivo che obbliga a farsi carico del prossimo come di se stessi: "Amerai il tuo prossimo come te stesso" (Lv 19, 18)».

«[41] Il comandamento del "non uccidere", incluso e approfondito in quello positivo dell'amore del prossimo, viene *ribadito in tutta la sua validità dal Signore Gesù*. Al giovane ricco che gli chiede: "Maestro, che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?", risponde: "Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti" (Mt 19, 16.17). E cita, come primo, il "non uccidere" (v. 18). Nel Discorso della Montagna, Gesù esige dai discepoli una *giustizia superiore* a quella degli scribi e dei farisei anche nel campo del rispetto della vita: "Avete inteso che fu detto agli antichi: Non uccidere; chi avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio" (Mt 5, 21-22). Con la sua parola e i suoi gesti Gesù esplicita ulteriormente le esigenze positive del comandamento circa l'inviolabilità della vita. Esse erano già presenti nell'Antico Testamento, dove la legislazione si preoccupava di garantire e salvaguardare le situazioni di vita debole e minacciata: il forestiero, la vedova, l'orfano, il malato, il povero in genere, la stessa vita prima della nascita (cf. Es 21, 22; 22, 20-26)».

Paradossalmente, applicata alla lettera, la legislazione auspicata da Gesù in questo punto sembra essere persino più severa di quella veterotestamentaria.

Apparentemente, l'Enciclica ribadisce un divieto assoluto dell'uccisione di ogni essere umano:

«[54] Esplicitamente, il precetto "non uccidere" ha un forte contenuto negativo: indica il confine estremo che non può mai essere valicato [...] Procedendo nel tempo, la stessa Tradizione della Chiesa ha sempre unanimemente insegnato il valore assoluto e permanente del comandamento «non uccidere». È noto che, nei primi secoli, l'omicidio veniva posto fra i tre peccati più gravi — insieme all'apostasia e all'adulterio — e si esigeva una penitenza pubblica particolarmente onerosa e lunga prima che all'omicida pentito venissero concessi il perdono e la riammissione nella comunione ecclesiale».

In realtà, come da tradizione, l'uccisione di un altro essere umano viene pienamente giustificata, sul piano teorico, quando attuata nei limiti del diritto e della legalità.⁶⁹

«[55] ...uccidere l'essere umano, nel quale è presente l'immagine di Dio, è peccato di particolare gravità. [...] D'altra parte, "la legittima difesa può essere non soltanto un diritto, ma un grave dovere, per chi è responsabile della vita di altri, del bene comune della famiglia o della comunità civile".⁷⁰ Accade purtroppo che la necessità di porre l'aggressore in condizione di non nuocere comporti talvolta la sua soppressione. In tale ipotesi, l'esito mortale va

⁶⁸ De Cain et Abel, II, 10, 38: CSEL 32, 408.

⁶⁹ Si noti come in tal caso non viene usato il termine 'uccisione'.

⁷⁰ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2265.

attribuito allo stesso aggressore che vi si è esposto con la sua azione, anche nel caso in cui egli non fosse moralmente responsabile per mancanza dell'uso della ragione».⁷¹

D'altra parte

«[47] Certo, *la vita del corpo nella sua condizione terrena non è un assoluto* per il credente, tanto che gli può essere richiesto di abbandonarla per un bene superiore [...] Anche la morte di Giovanni il Battista, precursore del Salvatore, attesta che l'esistenza terrena non è il bene assoluto».

A queste affermazioni fa seguito l'ambigua esposizione della teoria della pena di morte, che riprende le indicazioni del “*Catechismo*” del 1992:

«[56] In questo orizzonte si colloca anche il problema della *pena di morte*, su cui si registra, nella Chiesa come nella società civile, una crescente tendenza che ne chiede un'applicazione assai limitata ed anzi una totale abolizione. Il problema va inquadrato nell'ottica di una giustizia penale che sia sempre più conforme alla dignità dell'uomo e pertanto, in ultima analisi, al disegno di Dio sull'uomo e sulla società. In effetti, la pena che la società infligge “ha come primo scopo di riparare al disordine introdotto dalla colpa”.⁷² La pubblica autorità deve farsi vindice della violazione dei diritti personali e sociali mediante l'imposizione al reo di una adeguata espiazione del crimine, quale condizione per essere riammesso all'esercizio della propria libertà. In tal modo l'autorità ottiene anche lo scopo di difendere l'ordine pubblico e la sicurezza delle persone, non senza offrire allo stesso reo uno stimolo e un aiuto a correggersi e redimersi.⁷³ È chiaro che, proprio per conseguire tutte queste finalità, *la misura e la qualità della pena* devono essere attentamente valutate e decise, e non devono giungere alla misura estrema della soppressione del reo se non in casi di assoluta necessità, quando cioè la difesa della società non fosse possibile altrimenti. Oggi, però, a seguito dell'organizzazione sempre più adeguata dell'istituzione penale, questi casi sono ormai molto rari, se non addirittura praticamente inesistenti. In ogni caso resta valido il principio indicato dal nuovo *Catechismo della Chiesa Cattolica*, secondo cui “se i mezzi incruenti sono sufficienti per difendere le vite umane dall'aggressore e per proteggere l'ordine pubblico e la sicurezza delle persone, l'autorità si limiterà a questi mezzi, poiché essi sono meglio rispondenti alle condizioni concrete del bene comune e sono più conformi alla dignità della persona umana”».⁷⁴

Che esista un doppio criterio valutativo appare ancora più chiaro nell'articolo successivo:

«[57] Se così grande attenzione va posta al rispetto di ogni vita, persino di quella del reo e dell'ingiusto aggressore, il comandamento “non uccidere” ha valore assoluto quando si riferisce alla *persona innocente* [...] Dinanzi al progressivo attenuarsi nelle coscienze e nella società della percezione dell'assoluta e grave illiceità morale della diretta soppressione di ogni vita umana innocente, specialmente al suo inizio e al suo termine, *il Magistero della Chiesa* ha intensificato i suoi interventi a difesa della sacralità e dell'invulnerabilità della vita umana».

In fin dei conti, lo sappiamo bene, alla Chiesa interessa solo difendere l'embrione.

Ed infatti, nello stesso articolo, Giovanni Paolo II ribadisce:

«con l'autorità che Cristo ha conferito a Pietro e ai suoi Successori, in comunione con i Vescovi della Chiesa cattolica, *confermo che l'uccisione diretta e volontaria di un essere umano innocente è sempre gravemente immorale*».

Chi avesse ancora qualche dubbio, può andare più avanti nel testo:

⁷¹ S. Tommaso D'Aquino, *Summa Theologica*, II-II, q. 64, a. 7; S. Alfonso De' Liguori, *Theologia moralis*, I, III, tr. 4, c. 1, dub. 3.

⁷² *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2266.

⁷³ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2266.

⁷⁴ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2267.

«[71] la legge civile deve assicurare per tutti i membri della società il rispetto di alcuni diritti fondamentali, che appartengono nativamente alla persona e che qualsiasi legge positiva deve riconoscere e garantire. Primo e fondamentale tra tutti è l'inviolabile diritto alla vita di ogni essere umano innocente».

«[72] In continuità con tutta la tradizione della Chiesa è anche la dottrina sulla necessaria *conformità della legge civile con la legge morale*, come appare, ancora una volta, dall'enciclica citata di Giovanni XXIII: "L'autorità è postulata dall'ordine morale e deriva da Dio. Qualora pertanto le sue leggi o autorizzazioni siano in contrasto con quell'ordine, e quindi in contrasto con la volontà di Dio, esse non hanno forza di obbligare la coscienza...; in tal caso, anzi, chiaramente l'autorità cessa di essere tale e degenera in sopruso".⁷⁵ È questo il limpido insegnamento di san Tommaso d'Aquino, che tra l'altro scrive: "La legge umana in tanto è tale in quanto è conforme alla retta ragione e quindi deriva dalla legge eterna. Quando invece una legge è in contrasto con la ragione, la si denomina legge iniqua; in tal caso però cessa di essere legge e diviene piuttosto un atto di violenza".⁷⁶ E ancora: "Ogni legge posta dagli uomini in tanto ha ragione di legge in quanto deriva dalla legge naturale. Se invece in qualche cosa è in contrasto con la legge naturale, allora non sarà legge bensì corruzione della legge".⁷⁷

«[73] L'aborto e l'eutanasia sono dunque crimini che nessuna legge umana può pretendere di legittimare. Leggi di questo tipo non solo non creano nessun obbligo per la coscienza, ma sollevano piuttosto un *grave e preciso obbligo di opporsi ad esse mediante obiezione di coscienza*. Fin dalle origini della Chiesa, la predicazione apostolica ha inculcato ai cristiani il dovere di obbedire alle autorità pubbliche legittimamente costituite (cf. *Rm* 13, 1-7; *I Pt* 2, 13-14), ma nello stesso tempo ha ammonito fermamente che "bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini" (*At* 5, 29)».

«[74] I cristiani, come tutti gli uomini di buona volontà, sono chiamati, per un grave dovere di coscienza, a non prestare la loro collaborazione formale a quelle pratiche che, pur ammesse dalla legislazione civile, sono in contrasto con la Legge di Dio. Infatti, dal punto di vista morale, non è mai lecito cooperare formalmente al male. Tale cooperazione si verifica quando l'azione compiuta, o per la sua stessa natura o per la configurazione che essa viene assumendo in un concreto contesto, si qualifica come partecipazione diretta ad un atto contro la vita umana innocente o come condivisione dell'intenzione immorale dell'agente principale. Questa cooperazione non può mai essere giustificata né invocando il rispetto della libertà altrui, né facendo leva sul fatto che la legge civile la prevede e la richiede: per gli atti che ciascuno personalmente compie esiste, infatti, una responsabilità morale a cui nessuno può mai sottrarsi e sulla quale ciascuno sarà giudicato da Dio stesso (cf. *Rm* 2, 6; 14, 12).

«[75] I comandamenti di Dio ci insegnano la via della vita. I *precetti morali negativi*, cioè quelli che dichiarano moralmente inaccettabile la scelta di una determinata azione, hanno un valore assoluto per la libertà umana: essi valgono sempre e comunque, senza eccezioni. Indicano che la scelta di determinati comportamenti è radicalmente incompatibile con l'amore verso Dio e con la dignità della persona, creata a sua immagine: tale scelta, perciò, non può essere riscattata dalla bontà di nessuna intenzione e di nessuna conseguenza, è in contrasto insanabile con la comunione tra le persone, contraddice la decisione fondamentale di orientare la propria vita a Dio».⁷⁸

Questa vita cui si accenna è inequivocabilmente quella corporea, sia pure se intesa in una prospettiva non materialistica.

⁷⁵ Lettera Enciclica "Pacem in terris" (11 aprile 1963), l.c., 271.

⁷⁶ Summa Theologica, I-II, q. 93, a. 3, ad 2um.

⁷⁷ Summa Theologica, I-II, q. 95, a. 2. L'Aquinata cita S. Agostino: «Non videtur esse lex, quae iusta non fuerit», De libero arbitrio, I, 5, 11: PL 32, 1227.

⁷⁸ Catechismo della Chiesa Cattolica, nn. 1753-1755; Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica "Veritatis splendor" (6 agosto 1993).

Per la pena di morte dovrebbero palesemente valere le stesse considerazioni espresse da Giovanni Paolo II circa l'atto contraccettivo.

«La norma morale è tale da non ammettere eccezioni: nessuna circostanza personale o sociale ha mai potuto, può o potrà rendere in se stesso ordinato un tale atto. L'esistenza di norme particolari in ordine all'agire intra-mondano dell'uomo, dotate di una tale forza obbligatoria da escludere sempre e comunque la possibilità di eccezioni, è un insegnamento costante della Tradizione e del Magistero della Chiesa che non può essere messo in discussione dal teologo cattolico».⁷⁹

Ma come è ben chiaro, la Chiesa non ha mai rispettato, riguardo alla pena di morte, queste indicazioni, che neanche oggi sono coerentemente applicate, in quanto dichiarate assolute nel caso di aborto ed eutanasia, ma relativizzate nel caso della pena capitale. Le ambiguità e reticenze dell'Enciclica sono pienamente riflesse nei commenti ad essa.

Secondo quelli di parte cattolica, il comandamento 'non uccidere'

«implica in definitiva l'imperativo di rispettare, amare e promuovere la vita di ogni fratello, secondo le esigenze dell'amore di Dio in Gesù Cristo».⁸⁰

Per i più benevoli, le incertezze dottrinarie riguardo la pena di morte (nel "Catechismo" del 1992 e nella "Evangelium vitae") nascono in gran parte dal bisogno di mediare fra quanti auspicano una presa di posizione incondizionata contro la pena di morte e quanti invece preferiscono per il momento attenersi alle posizioni tradizionali. Da qui, non solo la relativizzazione del diritto alla vita del 'colpevole', ma soprattutto l'ostinata esibizione del termine 'innocente', che nella "Evangelium vitae" non ha certo un campo applicativo più estensivo rispetto al "Catechismo".

In un suo commento, il cardinale Ersilio Tonini sostiene:

«Questa enciclica è un atto di coraggio immenso. E l'aspetto più interessante è nelle pagine dedicate alla pena di morte [...] L'enciclica dice chiaramente che ad un certo grado di civiltà la pena di morte va assolutamente esclusa. Oggi si rivela inutile ai fini della difesa della comunità e fortemente in contrasto con la speranza di salvezza e di redenzione».⁸¹

Possiamo essere d'accordo sul fatto che, se la si rapporta alla 'Tradizione', si constata un qualche progresso dottrinario; ma l'atteggiamento di fondo è sempre piuttosto illiberale ed oscurantista; se si guarda a cosa è successo negli ultimi due secoli, rimane un documento che si avvicina solo in parte alle conquiste umanitarie dell'Occidente.

Subito dopo l' "Evangelium vitae" viene pubblicato, nel 1995, il "Catechismo degli adulti" della Conferenza Episcopale Italiana, intitolato "La verità vi farà liberi".

Anche in questo testo, manca tuttavia una precisa posizione dottrinale che delegittimi la pena di morte, la cui abolizione viene presentata solo come 'auspicabile scelta' dettata dalla coscienza civile e dall'atteggiamento umanitario del nostro tempo, ma avulsa da qualunque riferimento teologico:

«Oggi l'accresciuta consapevolezza riguardo alla dignità di ogni uomo, ancorché criminale, induce ad abolire la pena di morte».

⁷⁹ Giovanni Paolo II. Discorso del 12.11.1988, in "La traccia", 11, 1988, p. 1585 (Citato in Tettamanzi D., 2000, p. 183).

⁸⁰ Tettamanzi D., 2000, p. 145.

⁸¹ Corriere della Sera, 31 marzo 1995. Come non considerare 'relativista' questa presa di posizione?

Nel settembre 1997 viene pubblicata, a distanza di ben cinque anni dalle precedenti in lingue nazionali, la “*Editio tipica latina*” del “*Catechismo della Chiesa Cattolica*”.⁸² In occasione della Conferenza stampa di presentazione (9 settembre 1997), il cardinale Ratzinger precisa innanzitutto che:

(a) essa «si propone di riesprimere oggi tutta la ricchezza del mistero cristiano in un modo che sia sempre fedele al prezioso e immutabile deposito dottrinale-catechistico cristiano, e nello stesso tempo rispecchi i numerosi e positivi benefici, frutto insieme dell'orante meditazione e dell'approfondimento teologico, effettuati nella Chiesa, lungo questi secoli, sotto la guida dello Spirito Santo»;

(b) «deve essere quella definitiva, non più soggetta a cambiamenti».

In realtà, il «prezioso e immutabile deposito dottrinale-catechistico cristiano» si presenta assai meno stabile di quanto lo si vorrebbe fare apparire,⁸³ se è vero che fra il 1992 (data della pubblicazione del “*Catechismo*”) ed il 1997, innumerevoli proposte di correzione hanno portato a vari aggiustamenti, fra i quali quelli riguardanti le questioni della pena di morte e del rispetto del mondo animale, due argomenti sui quali la Chiesa non aveva mai prima d'ora concesso nulla.

Fra più di un centinaio di modifiche resesi necessarie a causa delle obiezioni e critiche sollevate da più parti, spiccano quelle relative proprio alla pena di morte, divenuta oramai quasi l'argomento di maggiore interesse per comprendere quale strada segua la catechesi.

Ed in effetti, i numeri 2266 e 2267 appaiono riformulati sulla base della “*Evangelium Vitae*”. Il riferimento alla pena di morte (tuttora ammessa ‘in casi di estrema gravità’) scompare dall'articolo 2266, e viene discusso nel 2267: ma qui la pena di morte viene considerata solo una ‘misura limite’, applicabile in casi ‘molto rari’, ed a condizione che siano determinate appieno l'identità e la responsabilità del colpevole, e che questa sia l'unica via possibile per difendere effettivamente le vite umane contro l'ingiusto aggressore.

“ <i>Catechismo</i> ”, 1992	“ <i>Editio Tipica</i> ”, 1997
«[2266] Difendere il bene comune della società esige che si ponga l'aggressore in stato di non nuocere. A questo titolo, l'insegnamento tradizionale della Chiesa ha riconosciuto fondato il diritto e il dovere della legittima autorità pubblica di infliggere pene proporzionate alla	«[2266] Corrisponde ad un'esigenza di tutela del bene comune lo sforzo dello Stato inteso a contenere il diffondersi di comportamenti lesivi dei diritti dell'uomo e delle regole fondamentali della convivenza civile. La legittima autorità pubblica ha il diritto ed il

⁸² La “*Editio tipica latina*” è stata promulgata da Giovanni Paolo II il 15 agosto 1997, con la Lettera Apostolica “*Laetatur magnopere*”.

⁸³ Ratzinger sostiene invece che «la Commissione si è lasciata guidare nello stesso tempo da alcuni criteri, quali: la fedeltà ai principi teologici fondamentali cristiani; il rispetto della gerarchia delle verità; la scelta di una posizione equilibrata che tenga conto, nella giusta proporzione, dei vari aspetti coinvolti nel problema; la continuità con la tradizione plurimillennaria ecclesiale; l'attenzione alla accentuata sensibilità del mondo attuale per alcune tematiche, come pure ai vari contesti socio-culturali-religiosi, che presentano talvolta notevoli differenze tra loro nel modo di porre e nel dare soluzioni a tali questioni; non ultimo poi l'impegno a *limitare al minimo indispensabile i cambiamenti da introdurre*».

<p>gravità del delitto, senza escludere in casi di estrema gravità, la pena di morte. Per analoghi motivi, i detentori dell'autorità hanno il diritto di usare le armi per respingere gli aggressori della comunità civile affidata alla loro responsabilità. La pena ha come primo scopo di riparare al disordine introdotto dalla colpa. Quando è volontariamente accettata dal colpevole, la pena ha valore di espiazione. Inoltre, la pena ha lo scopo di difendere l'ordine pubblico e la sicurezza delle persone. Infine, la pena ha valore medicinale: nella misura del possibile, essa deve contribuire alla correzione del colpevole».</p>	<p>dovere di infliggere pene proporzionate alla gravità del delitto. La pena ha innanzi tutto lo scopo di riparare il disordine introdotto dalla colpa. Quando è volontariamente accettata dal colpevole, essa assume valore di espiazione. La pena poi, oltre che a difendere l'ordine pubblico e a tutelare la sicurezza delle persone, mira ad uno scopo medicinale: nella misura del possibile, essa deve contribuire alla correzione del colpevole».</p>
<p>«[2267] Se i mezzi incruenti sono sufficienti per difendere le vite umane dall'aggressore e per proteggere l'ordine pubblico e la sicurezza delle persone, l'autorità si limiterà a questi mezzi, poiché essi sono meglio rispondenti alle condizioni concrete del bene comune e sono più conformi alla dignità della persona umana».</p>	<p>«[2267] L'insegnamento tradizionale della Chiesa non esclude, supposto il pieno accertamento dell'identità e della responsabilità del colpevole, il ricorso alla pena di morte, quando questa fosse l'unica via praticabile per difendere efficacemente dall'aggressore ingiusto la vita di esseri umani. Se, invece, i mezzi incruenti sono sufficienti per difendere dall'aggressore e per proteggere la sicurezza delle persone, l'autorità si limiterà a questi mezzi, poiché essi sono meglio rispondenti alle condizioni concrete del bene comune e sono più conformi alla dignità della persona umana. Oggi, infatti, a seguito delle possibilità di cui lo Stato dispone per reprimere efficacemente il crimine rendendo inoffensivo colui che l'ha commesso, senza togliergli definitivamente la possibilità di redimersi, i casi di assoluta necessità di soppressione del reo sono ormai molto rari, se non addirittura praticamente inesistenti.</p>

Ancora una volta, manca in questo documento ufficiale una qualunque frase che definisca la pena di morte 'non conforme alla dignità della persona umana' o 'non conforme al volere divino'; semplicemente si auspica (in uno spirito più *'politically correct'* che teologico ed evangelico) l'uso di mezzi di difesa 'più conformi alla dignità della natura umana'. Così, ancora una volta, il campo interpretativo dell'articolo è vago e assolutamente discrezionale. Nel sostenere inoltre che 'oggi, tuttavia, tale principio non trova praticamente alcuna giusta applicazione' in un certo qual modo si assolvono quanti in passato hanno fatto uso 'legalmente' della pena di morte (ecclesiastici e papato inclusi).

Dal punto di vista teologico ci si può comunque sempre chiedere se la nuova formulazione dipenda da un 'ascolto più attento della parola di Dio' (ma erano necessari quasi duemila anni prima di giungere a ciò?) o invece, come pare ovvio, da un adattamento tardivo allo spirito dei tempi.

Da parte cattolica si commenta all'unisono che l'Enciclica "*Evangelium vitae*" (e dunque ora anche questo "*Catechismo*") offre una solida base per una sana teologia della vita, in quanto riafferma: che solo Dio è padrone della vita e della morte; che la vita umana è sacra, perché è posta sotto la sovranità di Dio e, quindi, sottratta ad ogni potere umano; che sia la vita dell'innocente che quella del delinquente godono della protezione di Dio; che la misericordia di Dio raggiunge ogni essere umano, malgrado l'enormità del crimine commesso.

Ma cosa c'è di nuovo in tutto ciò? L' "*Antico Testamento*" non procedeva sulla stessa linea? In realtà la 'nuova' catechesi ha sottratto piuttosto che aggiunto qualcosa alle antiche idee: così, almeno ufficialmente, non si ammette più la delega al monarca del potere divino di decidere vita e morte (non più proponibile in un mondo pervaso dagli ideali di democrazia e preda dell'eseccato 'relativismo culturale'). Ma non ci si faccia alcuna illusione: secondo la Chiesa, negli Stati moderni, la pena di morte, in molti casi, è illegittima solo in quanto manca in questi Stati una precisa autorità 'voluta da Dio'; non a caso, proprio la Chiesa, monarchia 'voluta' e 'ispirata' da Dio, è stata fra le ultime istituzioni nazionali dell'Occidente 'cristiano' ad abolire la pena di morte.

La svolta 'relativista' di Giovanni Paolo II

Dopo avere palesato, nonostante le critiche, il suo pervicace attaccamento alla tradizione accomodante sulla pena di morte, ad un certo punto Giovanni Paolo II cambia decisamente registro. Così nel "*Messaggio Natalizio*" del 25 dicembre 1998 auspica:

«Tragga dal Natale rinnovato vigore nel mondo il consenso nei confronti di misure urgenti ed adeguate per fermare la produzione ed il commercio delle armi, per difendere la vita umana, per bandire la pena di morte...»

E nell' "*Augurio natalizio ai Popoli e alle Nazioni*" del 25 dicembre 1998 ripete:

«Buon Natale! Ripeto ancora l'istanza per difendere la vita umana, per bandire la pena di morte»

Poche volte, in precedenza, era apparso così sincero. Ma come spiegare, di fronte a questo suo atteggiamento, l'inquietante panorama di sangue dell' "*Antico testamento*", ben presente nella coscienza cristiana? Ovviamente, come sempre, rivedendo l'interpretazione delle "*Scritture*". Ben lo dimostra la Catechesi domenicale del 20 gennaio 1999:

«Il popolo di Israele -come abbiamo già accennato nella scorsa catechesi- ha sperimentato Dio come padre. [...] Israele ha potuto vedere in Dio un padre anche in analogia con alcuni personaggi che detenevano una funzione pubblica, specialmente religiosa, ed erano ritenuti padri: così i sacerdoti (cfr *Gdc* 17,10; 18,19; *Gn* 45,8) o i profeti (cfr *2 Re*, 2,12). Ben si comprende inoltre come il rispetto che la società israelitica richiedeva per il padre e i genitori inducesse a vedere in Dio un padre esigente. In effetti la legislazione mosaica è molto severa nei confronti dei figli che non rispettano i genitori, fino a prevedere la pena di morte per chi percuote o anche solo maledice il padre o la madre (*Es* 21,15.17). Ma al di là di questa rappresentazione suggerita dall'esperienza umana, in Israele matura un'immagine più specifica della divina paternità a partire dagli interventi salvifici di Dio. [...] Non osservando la legge di Dio, Israele opera in contrasto con la sua condizione filiale, procurandosi i rimproveri del Padre celeste: "La Roccia, che ti ha generato, tu hai trascurato; hai dimenticato

il Dio che ti ha procreato!” (*Dt* 32,18). Questa condizione filiale coinvolge tutti i membri del popolo d’Israele, ma viene applicata in modo singolare al discendente e successore di Davide secondo il celebre oracolo di Natan in cui Dio dice: “Io gli sarò padre ed egli mi sarà figlio” (2 *Sam* 7,14; 1 *Cron* 17,13). Appoggiata su questo oracolo, la tradizione messianica afferma una filiazione divina del Messia. Al re messianico Dio dichiara: “Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato” (*Sal* 2,7; cfr 110 [109], 3)».

La “*Bibbia*” in realtà non dice questo; Mosè avrebbe scritto i “*Comandamenti*” e redatto le sue leggi per diretta ispirazione divina (o addirittura avrebbe ricevuto direttamente da Dio le ‘Tavole della Legge’ già incise). Tutta l’esegesi biblica (ed ufficialmente e ‘infallibilmente’ il Magistero) ha sempre ritenuto la “*Bibbia*” ‘vera parola di Dio’. Giovanni Paolo II, invece, di fronte all’incongruenza delle “*Sacre Scritture*” rispetto alle sue opinioni personali ed al suo sentimento, diviene improvvisamente (e paradossalmente) ‘modernista’ ed attribuisce alla ‘esperienza umana’ lo spirito di ‘giustizia’ che anima in parte la legislazione mosaica.

Rigettare la prassi del passato, senza per questo negare la teologia del passato, diviene dunque sempre più un’esigenza personale del papa; per questo egli oramai si rivolge sempre più all’umanitarismo colto nei Vangeli (e riflesso negli ideali dell’Illuminismo), piuttosto che alle ‘divine’ nefandezze bibliche.

Così, nel successivo viaggio in Messico (gennaio 1999) pronuncia alcuni dei suoi più gridati ‘mai più’:

«È giunta l’ora di bandire una volta per tutte dal continente qualsiasi attacco alla vita. Mai più violenza, sfruttamento, l’inutile pena di morte. Mai più tortura, discriminazione razziale, mai più questi mali intollerabili, che gridano al cielo e invitano i cristiani a un diverso stile di vita, ad un impegno sociale più in sintonia con la loro fede. Dobbiamo risvegliare le coscienze degli uomini e delle donne con il Vangelo per dar risalto alla loro sublime vocazione di figli di Dio».

Ma, come vediamo, la pena di morte è ancora ‘inutile’ piuttosto che ‘immorale’. E sul fondo c’è sempre la voluta ‘amnesia’ dei vincitori cristiani rispetto al genocidio delle popolazioni indigene; va bene infatti accennare ai

«desideri e le speranze dei popoli indigeni con la loro cultura, con le legittime aspirazioni a cui hanno diritto»,

ma sarebbe stato meglio per lui (e per tutta la chiesa) chiedere perdono per quanto a suo tempo la ‘cultura della morte’ (degli invasori cattolici) aveva perpetrato, proprio contro quelle popolazioni, ‘in nome di Dio’.

Il 22 gennaio 1999 viene pubblicata l’ “*Esortazione apostolica post-sinodale*” “*Ecclesia in America*”, che, ancora una volta, non si affranca dai limiti della “*Evangelium Vitae*”.

«In America, come in altre parti del mondo, sembra oggi profilarsi un modello di società in cui dominano i potenti, emarginando e persino eliminando i deboli: penso qui ai bambini non nati, vittime indifese dell’aborto; agli anziani ed ai malati incurabili, talora oggetto di eutanasia; ed ai tanti altri esseri umani messi ai margini dal consumismo e dal materialismo. Né posso dimenticare il non necessario ricorso alla pena di morte, quando altri “mezzi incruenti sono sufficienti per difendere dall’aggressore e per proteggere la sicurezza delle persone [...]”. Oggi, infatti, a seguito delle possibilità di cui lo Stato dispone per reprimere efficacemente il crimine rendendo inoffensivo colui che l’ha commesso, senza togliergli definitivamente la possibilità di redimersi, i casi di assoluta necessità di soppressione del reo “sono ormai molto rari, se non addirittura praticamente inesistenti”. Un simile modello di società è improntato alla cultura della morte ed è perciò in contrasto col messaggio

evangelico. Dinanzi a tale desolante realtà, la Comunità ecclesiale intende sempre più impegnarsi a difesa della cultura della vita».

Il 23 gennaio 1999 Giovanni Paolo II pronuncia un'omelia in conclusione del "Sinodo dei vescovi per l'America" (presso la basilica Nostra Signora di Guadalupe). Stavolta, finalmente, l'intervento è più deciso e chiaramente contro la pena di morte, che purtuttavia viene ancora definita semplicemente 'inutile'; come se la sua abolizione dipendesse più dall'inutilità che dall'immoralità.

«Cari fratelli e care sorelle, è giunta l'ora di bandire una volta per tutte dal Continente qualsiasi attacco alla vita. Mai più violenza, terrorismo e narcotraffico! Mai più tortura o altre forme di abuso! Bisogna porre fine all'inutile ricorso alla pena di morte! Mai più sfruttamento dei deboli, discriminazione razziale o ghetti di povertà! Mai più! Questi sono mali intollerabili che gridano al cielo e invitano i cristiani a un diverso stile di vita, a un impegno sociale più in sintonia con la loro fede».

Il 27 gennaio 1999, nuova omelia a St. Louis:

«La nuova evangelizzazione ha bisogno di *seguaci di Cristo che siano incondizionatamente a favore della vita*: che proclamino, celebrino e servano il Vangelo della vita in ogni situazione. Un segno di speranza è costituito dal *crescente riconoscimento che la dignità della vita umana non deve mai essere* negata, nemmeno a chi ha fatto del male. La società moderna possiede gli strumenti per proteggersi senza negare in modo definitivo ai criminali la possibilità di ravvedersi (cfr *Evangelium vitae*, n. 27). Rinnovo l'appello lanciato a Natale, affinché si decida di abolire la pena di morte, che è crudele e inutile».

Neanche in questa occasione la condanna ha una precisa dimensione teologica; ma viene piuttosto incontro ad istanze partite dalla società. L'intervento papale ha comunque un effetto immediato, la grazia per il pluriomicida Darrell Mease, la cui esecuzione era programmata proprio per il 27 gennaio.⁸⁴

Di ritorno dal pellegrinaggio in Messico e Stati Uniti, il 10 febbraio 1999, Giovanni Paolo II afferma:

«Sono ancora vive in me le impressioni suscitate dal recente pellegrinaggio in Messico e negli Stati Uniti, sul quale desidero quest'oggi soffermarmi. [...] Ho deposto i frutti del primo Sinodo panamericano della storia ai piedi di Santa Maria di Guadalupe, sotto la cui materna protezione si è sviluppata l'evangelizzazione del Nuovo Mondo. Giustamente Ella viene oggi invocata come la stella della sua nuova evangelizzazione. Per questo ho stabilito che la ricorrenza liturgica a Lei dedicata, il 12 dicembre, sia estesa come festa a tutto il Continente americano. [...] Mi piace aggiungere che ho trovato i cattolici americani molto attenti ed impegnati nella difesa della vita e della famiglia, valori inseparabili che costituiscono una grande sfida per il presente ed il futuro dell'umanità. Questo mio viaggio ha costituito, in un certo senso, un grande appello all'America, perché accolga il Vangelo della vita e della famiglia; perché ripudi e combatta qualsiasi forma di violenza contro la persona umana, dal suo concepimento fino alla morte naturale, con coerenza intellettuale e morale. No all'aborto ed all'eutanasia; basta con il non necessario ricorso alla pena di morte; no al razzismo come ai soprusi sui bambini, sulle donne e sugli indigeni; si metta fine alle speculazioni sulle armi e sulla droga ed alla distruzione del patrimonio ambientale!»⁸⁵.

Dunque, ancora un passo indietro: la pena di morte è ancora una volta definita semplicemente 'non necessaria' piuttosto che inumana o contraria alla volontà di

⁸⁴ In seguito, comunque, sia il papa che il governatore del Missouri Mel Carnahan, che aveva firmato la grazia, furono oggetto di aspre critiche, ed il governatore addirittura si scusò per il suo atto.

⁸⁵ È fortemente indicativo del poco rispetto del cattolicesimo per la vita umana la presunta protezione della Madonna sullo sterminio degli indigeni durante l'evangelizzazione delle Americhe.

Dio. Non solo; in stridente contrasto, viene invece esaltata la brutale evangelizzazione del Nuovo Mondo, 'protetta' dalla Madonna.

Il 29 marzo 1999 Giovanni Paolo II parla all'Assemblea parlamentare del "Consiglio d'Europa", affermando:

«Unisco inoltre la mia voce a quella del Consiglio d'Europa chiedendo che il diritto più fondamentale, quello alla vita per ogni persona, venga riconosciuto in tutto lo spazio europeo e che la pena di morte sia abolita».

Ma egli non parla in nome della Chiesa, né in nome di Dio, quanto piuttosto a titolo personale; ed è questo che gli consente di emettere un giudizio senza riserve. Se però si tiene presente che in tutta la "Comunità Europea" la pena di morte è già bandita da tempo, risulta evidente come il suo appello sia finalizzato alla sola condanna dell'aborto e dell'eutanasia.

Il 10 settembre 1999, parlando ai vescovi del Burundi in visita 'ad limina', Giovanni Paolo II compie un nuovo piccolo passo indietro, sostenendo:

«quando i poteri pubblici, in nome della loro responsabilità specifica, devono applicare delle pene, la giustizia deve essere sempre conforme alla dignità della persona e dunque al disegno di Dio circa l'uomo e la società. Come ho scritto nell'Enciclica *Evangelium vitae*, "la misura e la qualità della pena devono essere attentamente valutate e decise" (n. 56). Non si possono non deplorare i troppi casi di persone per le quali si ricorre alla pena di morte».

Condannare non la pena di morte in sé, ma solo l'eccesso del suo impiego, riporta ancora alle ambiguità del "Catechismo" del 1992 e della "Evangelium vitae".

Il 2 novembre 1999 l'arcivescovo Renato Martino (nunzio apostolico e Osservatore permanente della Santa Sede) parla alla "Terza Commissione della 54 Sessione della Assemblea Generale dell'ONU", in occasione del dibattito sulla abolizione della pena di morte.

«The Holy See Delegation welcomes the initiative for a resolution, under item 116a, on the reduction and possible abolition of the death penalty, and expresses its appreciation to all who contributed to this initiative. The right to life is an inalienable right of every human person».

Egli, in sostanza, non fa comunque che ripetere quanto già sostenuto recentemente da parte vaticana. Ed una parte del suo discorso contrasta in pieno con la tradizione, in quanto rigetta l'idea di vendetta associata alla pena e contraddice la scarsa preoccupazione del passato per le sentenze erranee.

«All too often, in many societies, the carrying out of the death penalty is accompanied by unacceptable public signs of frightening vengeance and revenge. All too often it is persons who are poor or who belong to ethnic minorities who are more likely to incur this penalty. Even young people and people with limited mental capacity are executed. How many innocent people have been wrongly executed?»

La consueta esitazione del papa si ritrova, nel "dopo-Angelus" del 12 dicembre 1999.

«Stasera, al Colosseo, si terrà una manifestazione che si inserisce nella campagna mondiale in favore di una moratoria della pena di morte. Il Grande Giubileo è un'occasione privilegiata per promuovere nel mondo forme sempre più mature di rispetto della vita e della dignità di ogni persona. Rinnovo pertanto il mio appello a tutti i responsabili, affinché si giunga ad un consenso internazionale per l'abolizione della pena di morte, dal momento che "i casi di assoluta necessità di soppressione del reo sono ormai molto rari, se non addirittura praticamente inesistenti" (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2267)».

L'ambiguità fondamentale, come in tutte le altre occasioni, sta nell'ammettere ancora una volta la possibile evenienza di casi di 'assoluta necessità', ma senza definirne il peso, e senza appellarsi a principi dottrinari tradizionali.

L' 11 febbraio 2000 l'arcivescovo Jean-Louis Tauran interviene alla "VI *Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la vita*". Dopo aver richiamato un protocollo della Convenzione europea del 1984, piuttosto severo nei confronti della pena di morte, Tauran cita l' "*Evangelium vitae*" del 1995, assai meno restrittiva, quasi come se fosse stato questo documento ad accelerare il dibattito internazionale.

«Come noto, sulla pena capitale le posizioni, tradizionalmente, si dividono: mentre alcuni Stati considerano a ragione come una conquista della civiltà giuridica l'abolizione della pena di morte, altri invece ritengono quest'ultima una misura efficace ed esemplare. Quando l'Enciclica annovera "tra i segni di speranza" la "sempre più diffusa avversione dell'opinione pubblica alla pena di morte" (38), ed afferma che "il problema va inquadrato nell'ottica di una giustizia penale (...) sempre più conforme alla dignità dell'uomo", può richiamarsi a fatti giuridici precisi. [...] La presa di posizione dell'*Evangelium vitae* (40) ha attirato l'attenzione anche a livello internazionale. Come noto, l'enciclica afferma che "alla misura estrema della soppressione del reo" non si deve giungere "se non in casi di assoluta necessità, quando cioè la difesa della società non fosse possibile altrimenti", rilevando anche che "oggi, però, a seguito dell'organizzazione sempre più adeguata dell'istituzione penale, questi casi sono ormai molto rari, se non addirittura praticamente inesistenti" (41).

Nel giugno seguente alla pubblicazione dell'Enciclica, il Parlamento Europeo ha chiesto agli Stati Uniti di rinunciare all'applicazione della pena capitale. Nel maggio 1999, lo stesso Parlamento di Strasburgo ha reiterato la richiesta che la questione della moratoria universale delle esecuzioni fosse inclusa nella successiva Assemblea Generale ONU».

Il realtà, il valore della vita è ritenuto ancora 'incondizionatamente' tale solo dai documenti internazionali e non certo dalla "*Evangelium vitae*" (come lo stesso intervento fa intuire).

Nello stesso anno, di fronte ad una mobilitazione mondiale in favore di Derek Rocco Barnabei, condannato a morte in Virginia (USA), la Santa Sede invoca clemenza. Così il 25 luglio 2000 il direttore della Sala Stampa J. Navarro-Valls dichiara:

«Già nel dicembre scorso il Santo Padre aveva fatto pervenire al Governatore della Virginia, tramite il Nunzio Apostolico negli Stati Uniti d'America, il suo interessamento a favore del Signor Rocco Derek Barnabei. Ora, nello spirito del Giubileo, Giovanni Paolo II ha nuovamente sollecitato -sempre per il tramite della Nunziatura- l'adozione di un atto di clemenza nei confronti del Signor Barnabei».

L'appello (che non porterà all'esito sperato) viene ripetuto personalmente dal papa il 13 settembre 2000:

«Nello spirito di clemenza che è proprio dell'Anno Giubilare, unisco ancora una volta la mia voce a quella di quanti chiedono che non si tolga la vita al giovane Derek Rocco Barnabei. Auspico inoltre, più in generale, che si giunga a rinunciare al ricorso alla pena capitale, dal momento che lo Stato oggi dispone di altri mezzi per reprimere efficacemente il crimine, senza togliere definitivamente al reo la possibilità di redimersi».

Che il bersaglio del papa sia comunque essenzialmente la lotta all'aborto, è nuovamente evidente nel "*Discorso ai partecipanti alla Conferenza ministeriale*

del Consiglio d'Europa e alla celebrazione del 50° anniversario della Convenzione europea dei diritti dell'uomo” del 3 novembre 2000:

«Il cinquantesimo anniversario della Convenzione è un tempo per rendere grazie per quanto è stato fatto e per rinnovare il nostro impegno a far sì che i diritti umani siano rispettati in modo più pieno e più esteso in Europa. È quindi giunto il momento di individuare chiaramente i problemi da affrontare se vogliamo che ciò avvenga. Tra questi è fondamentale la tendenza a separare i diritti umani dalle loro basi antropologiche, ossia dalla visione della persona umana insita nella cultura europea. Vi è anche la tendenza a interpretare i diritti solamente da una prospettiva individualistica, tenendo in poco conto il ruolo della famiglia come "nucleo (...) fondamentale della società" (Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, art. 16). È inoltre paradossale che da un lato si affermi con forza la necessità di rispettare i diritti umani e dall'altro si neghi il più elementare di questi diritti, il diritto alla vita. Il Consiglio d'Europa è riuscito a fare eliminare la pena di morte dalle legislazioni di gran parte degli Stati membri. Mentre mi compiaccio per questo nobile risultato e attendo che si estenda a tutto il mondo, è mia fervente speranza che giunga presto il momento in cui si comprenderà anche che si commette una enorme ingiustizia laddove la vita innocente nel grembo materno non viene tutelata. Tale radicale contraddizione sussiste solo quando si scinde la libertà dalla verità inerente alla realtà delle cose e si separa la democrazia dai valori trascendenti».

Sembra sintomatico della crescente difficoltà di impostare un contraddittorio su basi prettamente teologico-dottrinarie, che il papa faccia appello alla «*visione della persona umana insita nella cultura europea*», ovvero a quella visione illuministica dei diritti della persona che proprio la chiesa ha combattuto a lungo. Lo stesso dicasi dell'utilizzo strumentale delle contraddizioni insite nella cultura occidentale (aborto versus eutanasia), come se nella cultura teologica non ne esistessero di altrettanto, o più, profonde.

Ritroviamo lo stesso procedimento argomentativo nel “*Messaggio per la celebrazione della giornata mondiale della pace*”, del 1 gennaio 2001:

«Un autentico dialogo tra le culture, oltre al sentimento del rispetto reciproco, non può non alimentare una viva sensibilità per *il valore della vita*. La vita umana non può essere vista come oggetto di cui disporre arbitrariamente, ma come la realtà più sacra e intangibile che sia presente sulla scena del mondo. Non ci può essere pace quando viene meno la salvaguardia di questo fondamentale bene. *Non si può invocare la pace e disprezzare la vita*. Il nostro tempo conosce luminosi esempi di generosità e di dedizione a servizio della vita, ma anche il triste scenario di centinaia di milioni di uomini consegnati dalla crudeltà o dall'indifferenza ad un destino doloroso e brutale. Si tratta di una tragica spirale di morte che comprende omicidi, suicidi, aborti, eutanasia, come pure le pratiche di mutilazione, le torture fisiche e psicologiche, le forme di coercizione ingiusta, l'imprigionamento arbitrario, il ricorso tutt'altro che necessario alla pena di morte, le deportazioni, la schiavitù, la prostituzione, la compravendita di donne e bambini. A tale lista vanno aggiunte irresponsabili pratiche di ingegneria genetica, quali la clonazione e l'utilizzo di embrioni umani per la ricerca, a cui si vuole dare una giustificazione con un illegittimo riferimento alla libertà, al progresso della cultura, alla promozione dello sviluppo umano. Quando i soggetti più fragili e indifesi della società subiscono tali atrocità, la stessa nozione di famiglia umana, basata sui valori della persona, della fiducia e del reciproco rispetto e aiuto, viene ad essere gravemente intaccata. Una civiltà basata sull'amore e sulla pace deve opporsi a queste sperimentazioni indegne dell'uomo».

Ancora una volta, il valore della vita sembra in qualche modo ricondotto alla sua sola dimensione terrena (si noti in questo una certa discordanza con il chiaro riferimento ultraterreno presente nella “*Donum vitae*”). Entro la lista degli atti deprecati, tre vengono definiti con aggettivi che ne limitano il valore assoluto di condanna: «le forme di coercizione ingiusta, l'imprigionamento arbitrario, il ricorso tutt'altro che necessario alla

pena di morte»; evidentemente (sembra doversi dedurre) possono essere ammessi (se legali) la coercizione giusta, l'imprigionamento legittimo e il ricorso necessario alla condanna a morte.

Nel gennaio 2001 lo "Stato Vaticano" entra ufficialmente (quasi ultimo fra i paesi 'cristiani') nell'ampio gruppo dei paesi abolizionisti, come preannunciato in conferenza stampa da J. Navarro-Valls:

«Tra pochi giorni sarà resa pubblica la nuova Legge Fondamentale dello Stato della Città del Vaticano. [...] La nuova Legge Fondamentale non fa alcuna menzione alla pena di morte, che era già stata abolita da Paolo VI con legge N. 50 del 21 giugno 1969».

Il 21 giugno 2001 la Santa Sede presenta una propria dichiarazione al "*Primo Congresso Mondiale sulla Pena di morte*":

«The Holy See has consistently sought the abolition of the death penalty and his Holiness Pope John Paul II has personally and indiscriminately appealed on numerous occasions in order that such sentences should be commuted to a lesser punishment, which may offer time and incentive for the reform of the guilty, hope to the innocent and safeguard the well-being of civil society itself and of those individuals who through no choice of theirs have become deeply involved in the fate of those condemned to death.

The Pope had most earnestly hoped and prayed that a worldwide moratorium might have been among the spiritual and moral benefits of the Great Jubilee which he proclaimed for the Year Two Thousand, so that dawn of the Third Millennium would have been remembered forever as the pivotal moment in history when the community of nations finally recognised that it now possesses the means to defend itself without recourse to punishments which are "cruel and unnecessary". This hope remains strong but it is unfulfilled, and yet there is encouragement in the growing awareness that "it is time to abolish the death penalty".

It is surely more necessary than ever that the inalienable dignity of human life be universally respected and recognised for its immeasurable value. The Holy See has engaged itself in the pursuit of the abolition of capital punishment and an integral part of the defence of human life at every stage of its development and does so in defiance of any assertion of a culture of death.

Where the death penalty is a sign of desperation, civil society is invited to assert its belief in a justice that salvages hope from the ruin of the evils which stalk our world. The universal abolition of the death penalty would be a courageous reaffirmation of the belief that humankind can be successful in dealing with criminality and of our refusal to succumb to despair before such forces, and as such it would regenerate new hope in our very humanity».

Il 24 novembre 2002 la "*Congregazione per la Dottrina della Fede*" emette una sua "*Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica*",⁸⁶ che non aggiunge pressochè nulla di nuovo al patrimonio del Magistero cattolico, esalta la «dignità inalienabile della coscienza»,⁸⁷ e stigmatizza il

«relativismo culturale che offre evidenti segni di sé nella teorizzazione e difesa del pluralismo etico che sancisce la decadenza e la dissoluzione della ragione e dei principi della legge morale naturale».

Secondo la nota

«Giovanni Paolo II, continuando il costante insegnamento della Chiesa, ha più volte ribadito che quanti sono impegnati direttamente nelle rappresentanze legislative hanno il "preciso

⁸⁶ La nota, firmata dal Prefetto J. Ratzinger, era stata approvata da Giovanni Paolo II nell'Udienza del 21 novembre 2002

⁸⁷ Giovanni Paolo II: "*Motu Proprio per la proclamazione di San Tommaso Moro Patrono dei Governanti e dei Politici*", n. 1, AAS 93 (2001) 76-80.

obbligo di opporsi” ad ogni legge che risulti un attentato alla vita umana. [...] Quando l’azione politica viene a confrontarsi con principi morali che non ammettono deroghe, eccezioni o compromesso alcuno, allora l’impegno dei cattolici si fa più evidente e carico di responsabilità».

L’affermazione non è vera, soprattutto in relazione alla pena di morte, che oltretutto non viene neanche citata fra quanto è posto al centro dell’attenzione:

«Aborto [...] eutanasia [...] diritti dell’embrione umano [...] famiglia [...] libertà di educazione [...] tutela sociale dei minori [...] moderne forme di schiavitù [...] libertà religiosa [...] economia che sia al servizio della persona e del bene comune [...] violenza [...] terrorismo».

Non può certo trattarsi di una mera dimenticanza.

L’ 11 febbraio 2003, nel “*Messaggio per la XI Giornata mondiale del malato (Washington, D.C., USA)*”, Giovanni Paolo II riprende i temi della “*Ecclesia in America*”.

«Grazie alla celebrazione della prossima Giornata Mondiale del Malato, possa il Vangelo della vita e dell’amore risuonare con vigore specialmente in America, dove vive più della metà dei cattolici. Nel Continente americano, come in altre parti del mondo, "sembra oggi profilarsi un modello di società in cui dominano i potenti, emarginando e persino eliminando i deboli: penso qui ai bambini non nati, vittime indifese dell’aborto; agli anziani ed ai malati incurabili, talora oggetto di eutanasia; ed ai tanti altri esseri umani messi ai margini dal consumismo e dal materialismo. Né posso dimenticare il non necessario ricorso alla pena di morte [...] Un simile modello di società è improntato alla cultura della morte ed è perciò in contrasto col messaggio evangelico" (Esort. post-sinodale *Ecclesia in America*, 63). Di fronte a tale preoccupante realtà, come non porre tra le priorità pastorali la difesa della cultura della vita? E’ urgente compito dei cattolici, che operano nel campo medico-sanitario, fare il possibile per difendere la vita quando maggiormente è in pericolo, agendo con una coscienza rettamente formata secondo la dottrina della Chiesa».

Dunque, ancora una volta, la pena di morte non è deprecata come tale, ma rifiutata quando ‘non necessaria’.

Per riascoltare una condanna senza mezzi termini della pena di morte, bisogna attendere il 4 luglio 2003, quando vengono consegnate le lettere credenziali dell’ambasciatore di Corea presso la Santa Sede. Stavolta l’approccio papale è diretto:

«La Comunità cattolica in Corea costituisce una realtà promettente, e so che gode di stima e rispetto. Essa svolge la sua missione ispirandosi al Vangelo e rende concreta la propria testimonianza religiosa con istituzioni educative, assistenziali e caritative, da molti apprezzate. Fedele al comando di Cristo, la Chiesa cattolica annuncia il Vangelo della Vita. Essa non nasconde la sua preoccupazione per il triste fenomeno dell’aborto, che costituisce una terribile piaga sociale. All’aborto si accompagna, poi, una diffusa pratica del controllo artificiale della natalità e il propagarsi di una mentalità pragmaticistica che giustifica e incoraggia le manipolazioni genetiche, persino quelle più spregiudicate, come pure e, ancora, la pena di morte. Dinanzi a queste serie minacce alla vita la Chiesa sente che è suo dovere richiamare i valori in cui crede, valori che sono patrimonio dell’umanità perché con la legge naturale sono iscritti da Dio nel cuore di ogni uomo».

Nel deplorare, in questa occasione, la ‘mentalità pragmaticistica’ che giustifica la pena di morte, Giovanni Paolo II sembra essersi del tutto dimenticato degli articoli del Catechismo del 1992, che proprio per questo erano stato al centro di critiche feroci. Tuttavia, stavolta, la pena di morte non è definita né ‘barbara’, né ‘inutile’, né ‘non necessaria’. Si tratta di una delle rare volte in cui essa viene condannata

tout-court; probabilmente non a caso, visto che il papa si rivolge ad un governo ostile alla chiesa.

Il 30 ottobre 2003, con il “*Discorso al terzo gruppo di vescovi delle Filippine in visita ‘ad limina apostolorum’*”, Giovanni Paolo II ripropone una condanna assoluta della pena di morte.

«*Gli uomini e le donne d'oggi desiderano avere dei modelli di autentica testimonianza del Vangelo. Essi anelano a essere più simili a Cristo e ciò appare evidente nei molti modi in cui i cattolici filippini esprimono la loro fede. [...] Nonostante questi notevoli conseguimenti, rimangono ancora diversi ostacoli, come la partecipazione di alcuni cattolici a sette che testimoniano solo superstizioni, la mancanza di familiarità con gli insegnamenti della Chiesa, il sostegno di alcuni atteggiamenti contrari alla vita, che includono la promozione attiva del controllo delle nascite, l'aborto e la pena di morte, e, come ho detto nel mio ultimo discorso ai Vescovi delle Filippine, la persistente dicotomia tra fede e vita*».

Ma una cosa è il papa, e un'altra probabilmente il Vaticano; per cui, quando il 30 novembre 2003 si celebra la “*Campagna internazionale contro la pena di morte*”, all'Angelus, Giovanni Paolo II si pronuncia ancora una volta in maniera fin troppo distaccata:

«Saluto i pellegrini di lingua italiana, in particolare i membri della Comunità di Sant'Egidio, che oggi, in collegamento con numerose città del mondo, rilanciano la campagna internazionale contro la pena di morte»;

in pratica, come aderendo personalmente alla campagna internazionale, ma senza prendere una analoga posizione ufficiale come capo della Chiesa Cattolica.

Nell'Ottobre 2004 viene pubblicato, a cura del “*Pontificio Consiglio della giustizia e della pace*” il ponderoso “*Compendio della dottrina sociale della Chiesa*”, che ancora una volta, nonostante le aspettative, non supera i limiti dei documenti ufficiali che l'hanno preceduto e che vengono ribaditi.

«[405] Seppure l'insegnamento tradizionale della Chiesa non escluda — supposto il pieno accertamento dell'identità e della responsabilità del colpevole — la pena di morte “quando questa fosse l'unica via praticabile per difendere efficacemente dall'aggressore ingiusto la vita di esseri umani”,⁸⁸ i metodi non cruenti di repressione e di punizione sono preferibili in quanto “meglio rispondenti alle condizioni concrete del bene comune e più conformi alla dignità della persona umana”.⁸⁹ Il crescente numero di Paesi che adottano provvedimenti per abolire la pena di morte o per sospenderne l'applicazione è anche una prova del fatto che i casi in cui è assolutamente necessario sopprimere il reo “sono ormai molto rari, se non addirittura praticamente inesistenti”.⁹⁰ La crescente avversione dell'opinione pubblica alla pena di morte e i vari provvedimenti in vista della sua abolizione, ovvero della sospensione della sua applicazione, costituiscono visibili manifestazioni di una maggiore sensibilità morale».

«[502] Le esigenze della legittima difesa giustificano l'esistenza, negli Stati, delle forze armate, la cui azione deve essere posta al servizio della pace: coloro i quali presidiano con tale spirito la sicurezza e la libertà di un Paese danno un autentico contributo alla pace.⁹¹ Ogni persona che presta servizio nelle forze armate è concretamente chiamata a difendere il bene, la verità e la giustizia nel mondo; non pochi sono coloro che in tale contesto hanno sacrificato la

⁸⁸ “*Catechismo della Chiesa Cattolica*”, n. 2267.

⁸⁹ “*Catechismo della Chiesa Cattolica*”, n. 2267.

⁹⁰ Giovanni Paolo II, Lettera enciclica “*Evangelium vitae*”, n. 56; cfr. anche Id., “*Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2001*”, n. 19, dove il ricorso alla pena di morte è definito « tutt'altro che necessario ».

⁹¹ Cfr. Concilio Vaticano II, Costituzione pastorale “*Gaudium et spes*”, n. 79.

propria vita per questi valori e per difendere vite innocenti. Il crescente numero di militari che operano in seno a forze multinazionali, nell'ambito delle "missioni umanitarie e di pace", promosse dalle Nazioni Unite, è un fatto significativo».

Quel che sembra in qualche modo nuovo (ma in effetti a ben vedere non lo è, è l'invito e la legittimazione della obiezione morale verso atti che lederebbero i diritti fondamentali altrui:

«[503] Ogni membro delle forze armate è moralmente obbligato ad opporsi agli ordini che incitano a compiere crimini contro il diritto delle genti e i suoi principi universali.⁹² I militari rimangono pienamente responsabili degli atti che compiono in violazione dei diritti delle persone e dei popoli o delle norme del diritto internazionale umanitario. Tali atti non si possono giustificare con il motivo dell'obbedienza a ordini superiori. Gli obiettori di coscienza, i quali rifiutano in via di principio di effettuare il servizio militare nei casi in cui sia obbligatorio, poiché la loro coscienza li porta a respingere qualsiasi uso della forza oppure la partecipazione ad un determinato conflitto, devono essere disponibili a svolgere altri tipi di servizio: "Sembra ... giusto che le leggi provvedano con comprensione al caso di chi per motivi di coscienza ricusa di usare le armi, mentre accetta un'altra forma di servizio alla comunità umana"».

Ma quando si viene al nocciolo della questione, ovvero alla precisazione di chi si debba difendere (e perché) riecco, chiarissima, la consueta distinzione fra 'innocenti' e 'no', che implicitamente riammetterebbe tutta la dottrina tradizionale sulla 'giusta guerra' e sulla 'legittima pena di morte':

«[504] Il diritto all'uso della forza per scopi di legittima difesa è associato al dovere di proteggere e aiutare le vittime innocenti che non possono difendersi dall'aggressione. Nei conflitti dell'era moderna, frequentemente interni ad uno stesso Stato, le disposizioni del diritto internazionale umanitario devono essere pienamente rispettate. In troppe circostanze la popolazione civile è colpita, a volte perfino come obiettivo bellico. In alcuni casi viene brutalmente massacrata o sradicata dalle proprie case e dalla propria terra con trasferimenti forzati, sotto il pretesto di una "pulizia etnica" inaccettabile. In tali tragiche circostanze, è necessario che gli aiuti umanitari raggiungano la popolazione civile e che non siano mai utilizzati per condizionare i beneficiari: il bene della persona umana deve avere la precedenza sugli interessi delle parti in conflitto».

Secondo le Agenzie Cattoliche, il "*Compendio della dottrina sociale della Chiesa*"

«appoggia chi si mobilita contro la pena di morte, della quale ribadisce l'inutilità, pur non mettendola, come già il Catechismo, esplicitamente al bando. Il testo inoltre conferma la condanna della "guerra preventiva", ammessa soltanto se ci sia pericolo evidente di essere aggrediti e comunque con "legittimazione Internazionale"».⁹³

Nessun passo avanti dunque. Si può tranquillamente affermare che si sia trattato di una occasione perduta. Ma non basta; occorre andare più a fondo nella questione, come suggerisce Giuseppe Trentin:

«Quando si ragiona, non basta affermare, bisogna dimostrare. La nota vaticana non lo fa, e forse non lo può fare solo in base alla Scrittura, grande assente dal documento: è citata soltanto una volta. La Scrittura, con la tradizione che la segue, dovrebbe costituire un punto di forza del discorso cristiano, ma non parla esplicitamente di queste problematiche. Il documento allora, correttamente, ricorre ad argomenti di tipo razionale, che peraltro non tutti accettano. Nessuno nega, nell'ambito delle società libere e democratiche, il diritto dei cattolici o della chiesa cattolica di esporre il proprio pensiero. Il problema è che non tutti lo condividono. O se lo condividono, si tratta per lo più di principi molto generali che attendono

⁹² Cfr. "*Catechismo della Chiesa Cattolica*", n. 2313.

⁹³ AsiaNews, 25 ottobre 2004.

di essere determinati in base ad ulteriori ragionamenti di principio e di fatto che solitamente vengono presupposti. Il documento vaticano ad esempio presuppone la dottrina cattolica classica per cui il magistero è abilitato a insegnare non soltanto nel campo del "rivelato", ma anche in quello "naturale". In forza di questo presupposto ritiene di poter insegnare una morale valida per tutti, cattolici e non, anche indipendentemente dalla fede. Tale presupposto però non viene più condiviso da tutti, soprattutto dopo la fine del regime di cristianità o di cattolicità universale, per cui parlare di etica oggi diventa molto più difficile di quanto si creda. Il che non significa che le indicazioni e gli stimoli offerti dalla Nota siano inutili. Possono essere utili, anzi sono molto utili, ma solo nella misura in cui riaprono, in sede politica, un confronto culturale meno ideologico e più attento alle argomentazioni dell'altro».⁹⁴

Riassunto del percorso personale di Giovanni Paolo II

All'inizio del suo pontificato, Giovanni Paolo II non dimostra (e probabilmente non ha) alcun interesse per la problematica della pena di morte, nonostante l'attualità del tema e le richieste di numerosi gruppi abolizionisti.

Successivamente si impegna personalmente in senso abolizionista, soprattutto in coerenza ed a sostegno delle sue affermazioni antiabortiste, o perché specificamente sollecitato in singoli casi di richiesta di grazia. I suoi interventi non si poggiano tuttavia né sulla '*Rivelazione*' né sulla '*Tradizione*', quanto piuttosto su argomentazioni razionali e motivazioni umanitarie proprie del pensiero laico. Per tale motivo, la sua posizione, che potremmo definire perfino 'incoerente' con il pensiero cristiano, viene contestata da molti nello stesso campo cattolico. Fra questi, ad esempio, il cattolico Antonino Scalia, Giudice della Corte suprema degli Stati Uniti, che il 25 gennaio 2002 dichiara:

«Non concordo con l'*Evangelium Vitae* e con il Nuovo Catechismo [...] che la pena di morte debba essere imposta solo per proteggere e non per vendicare e, dal momento che nelle società più moderne non è necessaria per il primo motivo, sia sbagliata [...] Mi sembra che l'enciclica o ignora o rigetta il perdurante insegnamento della chiesa che la vendetta è un valido motivo; anzi il principale motivo della punizione inflitta dallo stato [...] Così sono felice di apprendere [...] che l'affermazione contenuta nell'*Evangelium vitae* non rappresenta un insegnamento *ex cathedra* e pertanto non deve essere necessariamente accettata dai cattolici praticanti [...] Per quanto riguarda l'ultima edizione del Nuovo Catechismo ritengo che sia solo un prodotto della burocrazia clericale che dice: "Si capo"».

⁹⁴ www.chiesacattolica.it/ci_new/pagine/1482/Trentin.doc

Il pontificato di Benedetto XVI

Dopo le prese di posizione di Giovanni Paolo II, sempre più orientato in senso abolizionista, la cristianità si attende che il suo successore proceda nella stessa direzione. Ma Benedetto XVI, se pure ha contribuito personalmente alla stesura di molti documenti di Giovanni Paolo II, non ne ha probabilmente le medesime convinzioni etiche.

Lo dimostra chiaramente il “*Memorandum per la conferenza episcopale degli Stati Uniti, occasionato dalla candidatura alle elezioni di politici cattolici che fanno campagna sistematica per l’aborto*”, un documento ‘riservato’ ma ben noto, da lui scritto nel 2004.⁹⁵

In questo documento vige un assoluto dogmatismo sui temi dell’aborto e dell’eutanasia, che vengono riproposti nello spirito (e con puntuali citazioni) della “*Evangelium vitae*”, mentre la posizione sulla pena di morte è sottoposta alle ragioni e convenienze politiche.

Si ponga attenzione infatti al contrasto fra i riferimenti alla “*Evangelium vitae*”:

«I cristiani “sono chiamati, per un grave dovere di coscienza, a non prestare la loro collaborazione formale a quelle pratiche che, pur ammesse dalla legislazione civile, sono in contrasto con la legge di Dio. Infatti, dal punto di vista morale, non è mai lecito cooperare formalmente al male. [...] Questa cooperazione non può mai essere giustificata né invocando il rispetto della libertà altrui, né facendo leva sul fatto che la legge civile la prevede e la richiede” (n. 74)

e le personali considerazioni:

«Non tutte le questioni morali hanno lo stesso peso morale dell’aborto e dell’eutanasia. Per esempio, se un cattolico fosse in disaccordo col Santo Padre sull’applicazione della pena capitale o sulla decisione di fare una guerra, egli non sarebbe da considerarsi per questa ragione indegno di presentarsi a ricevere la santa comunione. Mentre la Chiesa esorta le autorità civili a perseguire la pace, non la guerra, e ad esercitare discrezione e misericordia nell’applicare una pena a criminali, può tuttavia essere consentito prendere le armi per respingere un aggressore, o fare ricorso alla pena capitale. Ci può essere una legittima diversità di opinione anche tra i cattolici sul fare la guerra e sull’applicare la pena di morte, non però in alcun modo riguardo all’aborto e all’eutanasia».

Si osservi bene come, secondo Ratzinger, un cattolico sia moralmente colpevole, e dunque non può ricevere la comunione, non solo se pratica l’aborto, ma perfino se vota per un candidato abortista proprio per sostenere la sua scelta, mentre è assolutamente ininfluente se egli vota per un candidato favorevole alla pena di morte; ma non solo, neanche al boia viene evidentemente preclusa la comunione.

«A parte il giudizio di ciascuno sulla propria dignità a presentarsi a ricevere la santa eucaristia, il ministro della santa comunione può trovarsi nella situazione in cui deve rifiutare di distribuire la santa comunione a qualcuno, come nei casi di scomunica dichiarata, di interdetto dichiarato, o di persistenza ostinata in un peccato grave manifesto.

Riguardo al peccato grave dell’aborto o dell’eutanasia, quando la formale cooperazione di una persona diventa manifesta (da intendersi, nel caso di un politico cattolico, il suo far sistematica campagna e il votare per leggi permissive sull’aborto e l’eutanasia), il suo pastore dovrebbe incontrarlo, istruirlo sull’insegnamento della Chiesa, informarlo che non si deve

⁹⁵ Il documento è consultabile su: www.ratzinger.it

presentare per la santa comunione fino a che non avrà posto termine all'oggettiva situazione di peccato, e avvertirlo che altrimenti gli sarà negata l'eucaristia».

Il contrasto con l'ultimo Giovanni Paolo II è stridente. In luogo delle esitazioni del pontefice in carica, il prefetto Ratzinger esibisce un più che palese relativismo morale.

Ma divenuto papa, il cardinale si fa più prudente, e si accoda al suo predecessore. Così, il “*Compendio del Catechismo*”, redatto sotto la sua direzione, e pubblicato nel 2005 ribadisce sostanzialmente quanto scritto nel “*Catechismo*” del 1992 e nella “*Editio Tipica*” del 1997.

«[466] *Perché la vita umana va rispettata?* Perché è *sacra*. Fin dal suo inizio essa comporta l'azione creatrice di Dio e rimane per sempre in una relazione speciale con il Creatore, suo unico fine. A nessuno è lecito distruggere direttamente un essere umano innocente, essendo ciò gravemente contrario alla dignità della persona e alla santità del Creatore: “Non far morire l'innocente e il giusto” (*Esodo 23,7*)».

«[467] *Perché la legittima difesa delle persone e delle società non va contro tale norma?* Perché con la legittima difesa si attua la scelta di difendersi e si valorizza il diritto alla vita, propria o altrui, e non la scelta di uccidere. La legittima difesa, per chi ha responsabilità della vita altrui, può essere anche un grave dovere. Tuttavia, essa non deve comportare un uso della violenza maggiore del necessario».

«[468] *A che serve una pena?* Una pena, inflitta da una legittima autorità pubblica, ha lo scopo di riparare il disordine introdotto dalla colpa, di difendere l'ordine pubblico e la sicurezza delle persone, di contribuire alla correzione del colpevole».

«[469] *Quale pena si può infliggere?* La pena inflitta deve essere proporzionata alla gravità del delitto. Oggi, a seguito delle possibilità di cui lo Stato dispone per reprimere il crimine rendendo inoffensivo il colpevole, i casi di assoluta necessità di pena di morte “sono ormai molto rari, se non addirittura praticamente inesistenti” (*Evangelium vitae*). Quando i mezzi incruenti sono sufficienti, l'autorità si limiterà a questi mezzi, perché questi corrispondono meglio alle condizioni concrete del bene comune, sono più conformi alla dignità della persona e non tolgono definitivamente al colpevole la possibilità di redimersi».

«[470] *Che cosa proibisce il quinto Comandamento?* Il quinto Comandamento proibisce come gravemente contrari alla legge morale:

- *l'omicidio diretto e volontario*, e la cooperazione ad esso;
- *l'aborto diretto*, voluto come fine o come mezzo, nonché la cooperazione ad esso, pena la scomunica, perché l'essere umano, fin dal suo concepimento, va rispettato e protetto in modo assoluto nella sua integrità;
- *l'eutanasia diretta*, che consiste nel mettere fine, con un atto o l'omissione di un'azione dovuta, alla vita di persone handicappate, ammalate o prossime alla morte;
- il *suicidio* e la cooperazione volontaria ad esso, in quanto è un'offesa grave al giusto amore di Dio, di sé e del prossimo: quanto alla responsabilità, essa può essere aggravata in ragione dello scandalo o attenuata da particolari disturbi psichici o da gravi timori».

«[472] *Perché la società deve proteggere ogni embrione?* Il diritto inalienabile alla vita di ogni individuo umano, fin dal suo concepimento, è un elemento costitutivo della società civile e della sua legislazione. Quando lo Stato non mette la sua forza al servizio dei diritti di tutti e in particolare dei più deboli, tra i quali i concepiti ancora non nati, vengono minati i fondamenti stessi di uno Stato di diritto».

Queste posizioni, a ben vedere, si allontanano comunque dalla tradizione cristiana, per la quale la vita materiale non è affatto un valore assoluto, tanto è vero che la si può sacrificare perfino per difendere la verginità (come ad esempio dimostra il giudizio ecclesiastico nel caso di Maria Goretti).

La prima importante uscita pubblica di Benedetto XVI sul tema della pena di morte potrebbe essere quella del 1 gennaio 2006, in occasione del suo “*Messaggio per la celebrazione della giornata mondiale della pace*”. Ma le attese sono decisamente disilluse.

Nell’illustrare il tema prescelto, Benedetto XVI elenca infatti, quali ostacoli da superare nella costruzione di un mondo più giusto: violenza, guerre, terrorismo, nichilismo, fanatismo religioso, spese militari, scenari di morte. Quindi sostiene:

«la Chiesa, fedele alla missione ricevuta dal suo Fondatore, non si stanca di proclamare dappertutto il “Vangelo della pace”. Animata com’è dalla salda consapevolezza di rendere un indispensabile servizio a quanti si dedicano a promuovere la pace, essa ricorda a tutti che, per essere autentica e duratura, la pace deve essere costruita sulla roccia della verità di Dio e della verità dell’uomo».

Dunque, nessun chiaro accenno alla pena di morte; similmente, in una successiva occasione, il 30 marzo 2006, allorché egli incontra una delegazione degli europarlamentari del Partito Popolare Europeo, cui indica come «*principi non negoziabili*» in politica

la «protezione della vita in ogni suo stadio, dal concepimento fino alla morte naturale», la difesa «della naturale struttura della famiglia quale unione tra un uomo e una donna basata sul matrimonio» e la «protezione del diritto dei genitori a educare i figli».⁹⁶

Le moratorie continuano ad andare bene, invece, e vengono plaudite, quando proclamate in casa d’altri.

Il 26 giugno 2006, ad esempio, Benedetto XVI riceve in udienza il Presidente della Repubblica delle Filippine, Gloria Macapagal-Arroyo. Al termine dell’incontro, J. Navarro-Valls dichiara in Sala Stampa:

«Nel corso del cordiale colloquio, il Presidente ha illustrato al Santo Padre la nuova legge che abolisce la pena di morte, firmata proprio sabato scorso, festa di S. Giovanni Battista. [...] Il Presidente ha infine notato come i valori cristiani, in cui si riconosce la maggioranza dei Filippini, trovino espressione e sostegno anche nella legislazione dello Stato».

Abbastanza ipocritamente, la Santa sede si propone invece come decisamente avversa in linea di principio alla pena di morte in occasione della condanna di tre cattolici in Indonesia. Così, il 23 settembre 2006, un comunicato della Sala Stampa afferma:

«La Santa Sede ha appreso con vivo rammarico la notizia dell’avvenuta esecuzione dei Sigg.ri Fabianus Tibo, Domingus da Silva e Marinus Riwu, ritenuti responsabili delle violenze di Poso, in Indonesia, nel 2000.

Al riguardo, la Segreteria di Stato è intervenuta ripetutamente presso le Autorità indonesiane per chiedere, a nome del Santo Padre, un gesto di clemenza in favore dei tre condannati. Oltre al telegramma reso pubblico il 12 agosto u.s., l’Em.mo Cardinale Segretario di Stato Angelo Sodano ha inviato al Capo dello Stato, SE Susilo Bambang Yudhoyono, due lettere, in data rispettivamente del 5 dicembre 2005 e del 7 marzo 2006. Altri passi sono stati compiuti attraverso l’Ambasciata dell’Indonesia presso la Santa Sede il 13 dicembre 2005, il 14 febbraio e il 20 settembre 2006.

⁹⁶ *Address of his holiness Benedict XVI to the members of the European People’s Party on the occasion of the study days of Europe. Hall of Blessing, 30 marzo 2006* (su: www.vatican.va).

Collocandosi su un piano strettamente umanitario, ispirato alla nota posizione della Chiesa cattolica sulla pena di morte, e tenendo ben presenti le particolarità del doloroso caso, la Santa Sede, con i suoi interventi, ha inteso non da ultimo contribuire agli sforzi in favore del processo di riconciliazione in Indonesia e alla tradizionale pacifica convivenza fra gli appartenenti alle diverse religioni, che si auspica continuerà a contraddistinguere quel grande Paese».

La problematica riaffiora nel messaggio papale in occasione della celebrazione della “Giornata mondiale della pace” del 2007 (1 gennaio):

«Ho voluto che in occasione della Giornata Mondiale della Pace la comune attenzione si concentrasse sul tema: *Persona umana, cuore della pace*. Sono infatti convinto che rispettando la persona si promuove la pace, e costruendo la pace si pongono le premesse per un autentico umanesimo integrale. È così che si prepara un futuro sereno per le nuove generazioni».

«Il dovere del rispetto per la dignità di ogni essere umano, nella cui natura si rispecchia l'immagine del Creatore, comporta come conseguenza che *della persona non si possa disporre a piacimento*. Chi gode di maggiore potere politico, tecnologico, economico, non può avvalersene per violare i diritti degli altri meno fortunati. È infatti sul rispetto dei diritti di tutti che si fonda la pace. Consapevole di ciò, la Chiesa si fa paladina dei diritti fondamentali di ogni persona. In particolare, essa rivendica il rispetto della *vita* e della *libertà religiosa* di ciascuno. Il rispetto del diritto alla vita in ogni sua fase stabilisce un punto fermo di decisiva importanza: *la vita è un dono di cui il soggetto non ha la completa disponibilità*. Ugualmente, l'affermazione del diritto alla libertà religiosa pone l'essere umano *in rapporto con un Principio trascendente che lo sottrae all'arbitrio dell'uomo*. Il diritto alla vita e alla libera espressione della propria fede in Dio non è in potere dell'uomo. La pace ha bisogno che si stabilisca *un chiaro confine tra ciò che è disponibile e ciò che non lo è*: saranno così evitate intromissioni inaccettabili in quel patrimonio di valori che è proprio dell'uomo in quanto tale».

«È comprensibile che le visioni dell'uomo varino nelle diverse culture. Ciò che invece non si può ammettere è che vengano coltivate concezioni antropologiche che rechino in sé stesse il germe della contrapposizione e della violenza. In ugual modo inaccettabili sono concezioni di Dio che stimolino all'insofferenza verso i propri simili e al ricorso alla violenza nei loro confronti. È questo un punto da ribadire con chiarezza: una guerra in nome di Dio non è mai accettabile! Quando una certa concezione di Dio è all'origine di fatti criminosi, è segno che tale concezione si è già trasformata in ideologia»

Ma quali sono le minacce alla vita ed alla pace?

«conflitti armati [...] terrorismo [...] svariate forme di violenza [...] fame [...] aborto [...] sperimentazione sugli embrioni [...] eutanasia [...] difficoltà che tanto i cristiani quanto i seguaci di altre religioni incontrano spesso nel professare pubblicamente e liberamente le proprie convinzioni religiose [...] le disuguaglianze nell'accesso a beni essenziali, come il cibo, l'acqua, la casa, la salute; dall'altra, le persistenti disuguaglianze tra uomo e donna nell'esercizio dei diritti umani fondamentali [...] non sufficiente considerazione per la condizione femminile [...] atteggiamento irrispettoso verso l'ambiente [...] la distruzione dell'ambiente, un suo uso improprio o egoistico e l'accaparramento violento delle risorse della terra [...] *concezioni antropologiche* che rechino in se stesse il germe della contrapposizione e della violenza [...] *concezioni di Dio* che stimolino all'insofferenza verso i propri simili e al ricorso alla violenza nei loro confronti [...] *indifferenza per ciò che costituisce la vera natura dell'uomo* [...] *inedite modalità di violenza* [...] la volontà, manifestata di recente da alcuni Stati, di *dotarsi di armi nucleari*».

In un così corposo elenco non viene affatto menzionata la pena di morte. Non la si può ovviamente considerare semplice dimenticanza. Lo nota certamente la stampa cattolica, che aggiusta il tiro. Così su “Avvenire” del 31 dicembre 2006, a commento del messaggio, si legge:

«Quando il Papa sottolinea che “la Chiesa si fa paladina dei diritti fondamentali di ogni persona” ha dalla sua parte la Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948 che proclama che “la dignità dei membri della famiglia umana e dei loro diritti, eguali e inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo” [...] La consapevolezza di vita e pace come “dono e compito” deve portare a espellere, una volta per tutte, “pena di morte” e “guerra” dal vocabolario della promozione umana. Poiché il Diritto internazionale dei diritti umani, nella sua corretta interpretazione, assume il valore assoluto della vita umana quale suo principio fondativo, nè va asserita, in punto di diritto e in punto di morale, la superiorità rispetto a qualsiasi altro capitolo di Diritto, compreso il “Diritto internazionale umanitario” al cui fondamento sta, non la vita umana, ma la sovranità degli stati. Ringraziamo ancora una volta la Provvidenza per aver seminato questi talenti nella storia, che oggi urge far fruttare con un impegno tanto più convinto quanto più frequenti sono gli attentati alla vita».

Come ben si nota, ‘pena di morte’ compare in virgolettato, come ‘guerra’, e dunque si fa intendere come pronunciata dal papa; cosa non vera. È curioso notare anche come, per l’articolaista, la “*Provvidenza*” abbia parlato agli Stati attraverso la storia e non mediante le scritture o la tradizione cristiana (che ben sappiamo orientate in ben altra direzione)!

Il 3 febbraio 2007 si conclude a Parigi il “*Terzo congresso mondiale contro la pena di morte*” ed il papa si mostra pronto ad accodarsi al movimento abolizionista, pretendendo addirittura di divenirne (al di fuori del magistero) il campione.

Infatti invia un messaggio in cui si sostiene, come viene riferito, che

«la pena di morte non e' soltanto un attentato alla vita, ma anche un'offesa alla dignita' umana [...] Per Benedetto XVI, gli Stati hanno a disposizione mezzi 'piu' efficaci (della pena capitale) per impedire i delitti rendendo colui che ha commesso un'offesa incapace di fare il male senza togliergli definitivamente la possibilità di riscattarsi» (ANSA-AFP, 03/02/2007).

Ma il messaggio è solo di facciata. Infatti, tanto per non ingenerare fraintendimenti, quello che non dice il papa lo chiariscono altri in sua vece. Dunque l’8 febbraio 2007, in Vaticano, durante la conferenza stampa a margine dell’incontro del Papa con i vescovi amici del Movimento dei Focolari, il card. Ennio Antonelli, dopo avere indicato che

«l’abolizione della pena di morte è conforme al Vangelo e la Chiesa lavora con perseveranza in questo senso»

precisa, quasi a smorzare eccessivi entusiasmi, che la condanna alla pena di morte non può essere intesa come un dogma. Infatti

«La Chiesa ritiene che l’uccisione diretta di un innocente sia sempre un delitto. Ma non si sente di dire teoricamente che la pena di morte per gravissimi delitti e in alcune circostanze sia in contraddizione con il Vangelo [...] È nella linea del Vangelo - ha ripetuto Antonelli - lavorare perche' non ci sia la pena di morte, ma bisogna essere prudenti e non assumere posizioni totalitarie» (AGI, 08/02/2007).

Per chi ancora non l’avesse capito, o si ostinasse a pensarla diversamente, in linea di principio, da molti secoli in qua, non è in realtà cambiato nulla.

Ma la chiesa vuole fare credere che così non è, e puntualmente torna a mescolare le carte. Per cui, appena pochi giorni dopo, il febbraio 2007, la “*Pontificia Accademia per la vita*” presenta una sua riflessione, firmata da mons. Elio Sgreccia, in cui si sostiene:

«Quello della difesa della vita e del diritto alla vita per ogni essere umano, durante il corso della sua esistenza terrena, dal momento del concepimento fino alla morte naturale, è il primo

dei valori sociali posti alla base della società stessa. [...] Che la società nel suo insieme, anche globalmente considerata, abbia bisogno di un risveglio in ordine a questo valore delle coscienze, non necessita di dimostrazione [...] ci sono battaglie sacrosante per salvare la vita dalla pena di morte e salvaguardare il diritto alla vita anche per coloro che hanno commesso gravi delitti, mentre si autorizza la morte degli innocenti con leggi della cui esistenza ancora non riusciamo ad arrossire. Si vede che l'emotività o gli interessi politici sostituiscono la coscienza vera. Una ragione in più perché la coscienza dei singoli e delle comunità sia liberata da queste contraddizioni e da queste distonie. La coscienza morale non può essere una variabile socio-psicologica, specialmente quando i valori sono quelli fondamentali, perché la coscienza anche quando ha una vibrazione intuitiva o preconsceia si nutre e si chiarifica sempre come un giudizio della ragione, emesso sul valore oggettivo delle nostre azioni. La coscienza è voce del cuore, ma di un cuore percorso dalla luce della verità».

Rieccoci dunque alla lezione ed alla strategia di Giovanni Paolo II: cavalcare l'onda emotiva del movimento abolizionista non come obiettivo in sé, ma solo per sostenere con maggior forza argomentativa la battaglia contro l'aborto; salvo poi a ripiegare, in quanto alla pena di morte, sulle posizioni del "Catechismo" del 1997.

La pena di morte negli ordinamenti moderni

Almeno per quanto riguarda l'Italia, la pena capitale è un istituto legislativo tipico del basso medioevo, applicato soprattutto a partire dall'undicesimo secolo; in origine sostituiva, assieme ad altre pene corporali, il pagamento di una ammenda alla famiglia dell'ucciso al fine di evitarne la vendetta.

Mentre l'Ebraismo ed il Cristianesimo hanno sempre sostenuto che solo Dio è il padrone della vita, è la morale laica (anche in funzione anticlericale) a introdurre e sostenere il principio del 'diritto alla vita' come diritto dei singoli. Fra le tappe più importanti si possono ricordare la "*Magna carta*" inglese del 1215, la "*Dichiarazione della Virginia*" e la "*Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti*" del 1776, la "*Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino*" del 1789. Grande impulso alla tendenza abolizionista venne dall'opera di Cesare Beccaria, che in linea di principio non era un abolizionista assoluto, ma auspicava una carcerazione perpetua come pena alternativa (anche se in effetti il carcere poteva divenire, per la sua durezza, una pena più insopportabile). Sulla sua scia Pietro Leopoldo, Granduca di Toscana, abolì la pena di morte nel 1786, reintroducendola in parte nel 1790 per punire ribelli e rivoluzionari, e poi per altri reati particolarmente gravi. Il 30 aprile 1859 la pena di morte fu comunque definitivamente abolita nel Granducato.

Nel Regno d'Italia, il "*Codice Zanardelli*" del 1889 si uniformò alla legislazione toscana. Ma nel 1926 Mussolini reintrodusse la pena di morte per gli attentatori alla vita o alla libertà della famiglia reale o del capo del governo e per altri reati contro lo Stato; motivazioni ampliate nel successivo "*Codice Rocco*" del 1 luglio 1931.

Il 10 agosto 1944 il governo dell'Italia del sud liberata abolì la pena di morte per tutti i reati eccettuato il caso dei fascisti e di quanti collaboravano con i nazi-fascisti. Il 10 maggio 1945 la pena di morte fu provvisoriamente reintrodotta per gravi reati come la partecipazione a banda armata, la rapina con uso di violenza e l'estorsione. Il 27 dicembre 1947 la pena capitale fu definitivamente abolita dalla "*Costituzione*" repubblicana:

«[Art. 27] Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del reo [...] Non è ammessa la pena di morte se non nei casi previsti dalle leggi militari di guerra ».

Secondo la Costituzione Italiana lo stato deve tendere alla rieducazione del colpevole, a prescindere dal risultato ottenibile. Facendo ciò, dichiara di rispettarne il valore di persona ed i diritti fondamentali.

Ciò non avverrebbe se si applicasse la pena capitale. Questa presuppone un giudizio di irrecuperabilità del criminale; viene intesa come deterrente psicologico; perpetra un arbitrio sulla vita di una persona attualmente prigioniera, e quindi inoffensiva.

Negli stati moderni, la coscienza etica riconosce dunque che la mentalità di vendetta e la reazione violenta sono all'origine della scelta per la pena di morte, e rigetta queste motivazioni in nome di un richiamo alla convivenza civile.

Dall'ottobre 1994, la pena di morte è abolita in Italia anche dal "Codice penale militare di guerra" e dalle leggi militari di guerra, e sostituita dalla 'massima pena prevista dal codice penale'. Cosciché, con decreto del 26 settembre 2007, nella "Costituzione" la relativa frase è stata modificata in:

«[art. 27] Non è ammessa la pena di morte».

A partire dal secondo dopoguerra l'impegno abolizionista è una costante del mondo libero occidentale. A tale proposito possiamo ricordare: la "Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo" (Assemblea delle Nazioni Unite, 10 dicembre 1948),⁹⁷ il "Codice di etica medica" ("Giuramento di Ginevra", 1949), la "Dichiarazione sulla sperimentazione sull'uomo" (Helsinki, 1964), la "Carta dei diritti dell'uomo" (Parigi, 1948), la "Convenzione europea dei diritti dell'uomo" (Roma, 1950).⁹⁸

Fra i documenti più recenti, il "Protocollo N. 6 della Convenzione europea sui diritti dell'uomo, concernente la pena di morte" (28 aprile 1984) afferma:

«[Art. 1] La pena di morte è abolita. Nessuno può essere condannato a tale pena, né giustiziato. [Art. 2] Uno Stato può prevedere nella sua legislazione la pena di morte per atti commessi in tempo di guerra o di pericolo imminente di guerra; una tale pena sarà applicata solo nei casi previsti dalla detta legislazione e conformemente alle sue disposizioni».

La raccomandazione dell' "Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa" (ottobre 1994), chiede (a maggioranza) l'abolizione totale della pena di morte in tutti gli Stati membri; la "Risoluzione del Parlamento Europeo" (marzo 1992), propone l'abolizione della pena capitale in tutti i Paesi del mondo. Con la "Risoluzione del Parlamento Europeo" (1 febbraio 2007), la pena di morte diviene uno dei requisiti fondamentali affinché un Paese entri a far parte del "Consiglio d'Europa".

«considerando che la pena capitale è una punizione crudele e disumana nonché una violazione del diritto alla vita [...] considerando che l'abolizione della pena di morte è un valore fondamentale dell'Unione europea e un requisito per i paesi che chiedono di aderire all'UE [...] ribadisce la sua antica posizione contro la pena di morte in tutti i casi e in tutte le circostanze ed esprime ancora una volta il proprio convincimento secondo il quale l'abolizione della pena di morte contribuisce a rafforzare la dignità dell'uomo e al progressivo sviluppo dei diritti dell'uomo [...] chiede che sia applicata immediatamente e senza condizioni una moratoria universale sulle esecuzioni, in vista dell'abolizione universale della pena di morte, attraverso una risoluzione in questo senso dell'attuale Assemblea generale delle Nazioni Unite, che il Segretario generale delle Nazioni Unite dovrebbe poter controllare nella sua applicazione effettiva».

Il 27 aprile 2005 il "Parlamento Europeo" approva una moratoria contro le esecuzioni capitali. Il 19 novembre 2007 la "Terza Commissione dell'Assemblea

⁹⁷ «[Art.3] Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza della sua persona».

⁹⁸ «[Art. 2] Diritto alla vita. (1) Il diritto alla vita di ogni persona è protetto dalla legge. Nessuno può essere intenzionalmente privato della vita, salvo che in esecuzione di una sentenza capitale pronunciata da un tribunale, nel caso in cui il delitto è punito dalla legge con tale pena. (2) La morte non si considera inflitta in violazione di questo articolo quando risulta da un ricorso alla forza resosi assolutamente necessario:(a) per assicurare la difesa di ogni persona dalla violenza illegale; (b) per eseguire un arresto regolare o per impedire l'evasione di una persona regolarmente detenuta; (c) per reprimere, in modo conforme alla legge, una sommossa o una insurrezione».

Generale dell'ONU” approva una risoluzione simbolica per una moratoria mondiale sulla pena capitale: con 99 paesi favorevoli, 52 contrari (fra cui Stati Uniti e Cina), 33 astenuti, 8 assenti. Tale voto ha comunque dimostrato che non esiste affatto un consenso internazionale sulla questione, e che la maggioranza degli Stati ha piuttosto cercato di imporre la propria opinione (non vincolante) sulla questione, che non può essere rimessa in ultima istanza se non ai legittimi ordinamenti giuridici nazionali. In ogni caso, i paesi abolizionisti o che comunque hanno sospeso le esecuzioni sono attualmente oltre 130.

La teologia in favore della pena di morte

La chiesa cattolica ha seguito a lungo l'impostazione di Agostino d'Ippona e Tommaso d'Aquino, insegnando che il cosiddetto 'bene comune' (più tardi accettato anche come 'ragione di stato') è un principio superiore di giustizia, in nome del quale è possibile uccidere legalmente il colpevole, anche per reati diversi dall'assassinio. Dunque l'uccisione legale viene posta su di un piano diverso rispetto al comune assassinio, come del resto già previsto nella legislazione mosaica.

Infatti, anche se il quinto comandamento delle "*Tavole delle Leggi*" consegnate a Mosè recita

«Non uccidere» (Esodo 20, 13 ; Deuteronomio. 5,17)

gli stessi scritti 'mosaici' precisano quale ne è il senso più ampio:

«Non far morire l'innocente e il giusto, perché io non assolverò il malvagio» (Esodo 23, 7).

Dunque il divieto non è assoluto; e la morte del colpevole è tutt'altro che una deroga al principio generale.

Il "*Nuovo Testamento*", intervenendo sull'argomento, recita:

«Gli si presentò uno dicendo "Maestro, qual bene dovrò fare per avere la vita eterna?" [...]

Gesù rispose: "Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, onora il padre e la madre, ama il prossimo tuo come te stesso» (Matteo 19, 16-19; similmente Marco 10, 17-19).

Paolo di Tarso ribadisce nella "*Lettera ai Romani*" (13, 8-9) quanto riportato da Matteo e Marco, ma premette, nello stesso capitolo:

«I magistrati non sono di timore per le buone azioni, ma per le cattive. Vuoi tu non aver paura dell'autorità? Diportati bene e riceverai la sua approvazione. Essa è infatti ministra di Dio per il tuo bene. Se invece agisci male, temi; non per nulla essa porta la spada: è infatti ministra di Dio, esecutrice di giustizia contro chi fa il male» (Romani 13, 2-4).

Allo stesso modo Bernardo di Chiaravalle all'inizio del XII secolo legittima le 'guerre sante' sostenendo:

«Un soldato di Cristo [...] senza dubbio quando uccide un malvagio non è un omicida, ma, per così dire, un uccisore del male e viene stimato vendicatore di Cristo nei confronti di coloro che fanno il male e difensore dei Cristiani»

«Disperdere questi gentili che vogliono la guerra, eliminare questi operatori di iniquità che vagheggiano di strappare al popolo cristiano le ricchezze racchiuse in Gerusalemme [...] ecco la più nobile delle missioni».

La distinzione netta fra il precetto di 'non uccidere' arbitrariamente e la piena legittimità dello 'uccidere in nome della legge' (o in nome di Dio) è evidente, e non a caso la si è ribadita quasi fino ad oggi. Gesù, secondo una lettura senza preconcetti del "*Nuovo Testamento*", non ha infatti per nulla contraddetto tale distinzione, come dimostra la sua stessa morte.

Antico Testamento alla lettera

Fra il Cinquecento ed il Seicento, la chiesa presbiteriana propone un'applicazione alla lettera del modello legislativo veterotestamentario:⁹⁹ la giustizia va esercitata senza alcuna discrezionalità suggerita da consenso, costume, abitudine, ed esigenze politiche di «civiltà ed ordine».¹⁰⁰

In supporto viene citato anche Paolo di Tarso:

«sia dunque che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio» (I Corinti, 10, 31).

Ciò che Paolo afferma del cibo deve considerarsi estendibile a tutto ciò che il cristiano fa ed usa. L'agire del cristiano viene basato sull'obbedienza e non c'è obbedienza più necessaria di quella al comandamento di Dio. Nulla può dunque essere considerato 'indifferente'. La chiesa deve applicare alla lettera quanto compare nel testo sacro, e l'autorità del principe non può mutare le leggi sacre:

«La Chiesa di Dio era perfetta prima che ci fosse un qualche principe cristiano. Anzi, la Chiesa di Dio può reggersi, ed invero oggi si trova in una condizione felice, anche dove i magistrati civili non la favoriscono. È evidente dunque che il governo della Chiesa non dipende dall'autorità dei principi, ma dall'ordinanza di Dio che l'ha misericordiosamente e saggiamente stabilita in modo che fiorisca e prosperi con l'aiuto dei magistrati cristiani, e tuttavia può continuare in vita e prevalere sui suoi nemici anche senza il loro aiuto. La Chiesa chiede aiuto e protezione ai principi cristiani per continuare ad erigere il regno di Cristo in modo pacifico e proficuo. Essa riceve però tutta la sua autorità immediatamente da Dio».¹⁰¹

Esercizio inflessibile dell'autorità (atto a tenere gli uomini in soggezione) e pubblico biasimo sono strumenti ordinari del potere, che vede nell'esemplarità della pena il più efficace deterrente ad ogni crimine, a partire da quelli elencati nella "Prima lettera ai Corinti": l'incontinenza sessuale, l'avidità, l'idolatria, la calunnia, l'ubriachezza, l'estorsione.¹⁰² Dove non arriva il timore delle pene terrene, supplisce quello per le pene eterne.

Secondo il teologo puritano Thomas Cartwright, Cristo aveva abrogato solo le norme cerimoniali, non quelle morali e politiche. Dunque bisognava continuare e ritenere 'eque' le leggi di condanna a morte per reati quali l'idolatria, la bestemmia, l'omicidio, l'incesto; il magistrato doveva perfino essere contento di giudicare secondo lo stesso parere dello Spirito Santo. Dio aveva esplicitamente istituito la pena di morte dandole una motivazione religiosa e non secolare.

Col pieno supporto della teologia

Così come in passato, anche oggi molti religiosi mantengono posizioni chiare e dettagliatamente motivate in favore della legittimità della pena di morte, come ad

⁹⁹ Cfr.: Bianchi D., *L'intero libro di Dio, chiamato Bibbia. Alle origini dell'identità puritana*, Cromohs, 8 (2003): 1-18, www.cromohs.unifi.it/8_2003/bianchi.html

¹⁰⁰ La seconda *Admonition to Parliament* affermava: «La Parola è al di sopra della Chiesa, sicuramente al di sopra della Chiesa inglese». Cfr. W. H. Frere-C. E. Douglas (eds.), *Puritan Manifestoes. A Study of the Origin of the Puritan Revolt*, London, Society for Promoting Christian Knowledge 1954, p. 92.

¹⁰¹ www.cromohs.unifi.it/8_2003/bianchi.html#fn14

¹⁰² I Corinti 5, 11.

esempio il passionista Thomas M. Tyn, che si appoggia ad argomenti assolutamente tradizionali. Secondo lui, occorre considerare innanzitutto l'argomento morale:¹⁰³

«il diritto alla vita non compete all'uomo in virtù del suo essere umano fisicamente considerato, bensì tramite il suo essere ben più profondo e ben più specificamente umano ch'è quello morale. Il diritto alla vita rimane un valore imprescindibile ed assoluto, ma non tutti gli esseri umani hanno sempre e comunque diritto alla vita; si danno dei casi nei quali il diritto può essere perso e di fatto è perso. Là dove tale diritto vige, esso va osservato scrupolosamente come valore morale e per conseguenza come bene assoluto, ma l'estensione di tale diritto ammette eccezioni e, in questo senso, limitazioni. Se infatti l'uomo possedesse il diritto alla vita come possiede la vita stessa, ovvero fisicamente, allora sì che chiunque ha la vita non potrebbe mai esserne lecitamente privato. In tal caso i soggetti dotati del diritto suddetto sarebbero esattamente tanti quanti sono i soggetti fisicamente viventi di vita umana. Senonché il diritto alla vita, essendo valore morale e non fisico, non si può legittimamente confondere con la vita stessa che invece, lungi dall'essere un valore morale, non è altro che un bene prettamente ed esclusivamente fisico».

Vediamo come questo argomento viene concretamente applicato nel caso della pena di morte:

«Vi è, nel mondo cattolico e fuori di esso, chi tende a minimizzare questioni come la liceità della pena di morte o quella della guerra giusta. Contro le inequivocabili prese di posizione del Magistero ecclesiale (DS 795) si suole controbattere che si tratta di verità suscettibili di cambiamento con lo sviluppo della civiltà da costumi più selvaggi e rozzi a leggi di convivenza più umana e raffinata. Si tratterebbe in fondo di questioni del tutto secondarie in quella che di solito si chiama "gerarchia delle verità". Ora, a parte la predilezione, tipicamente modernistica, di quelli tra i figli della Chiesa, che non sono dei più fedeli ed esemplari, a datare ogni pronunciamento magisteriale e a maneggiare la scala delle verità con una disinvoltura che minaccia di trasformarla piuttosto in una graduatoria di bugie sottilmente sfumate, rimane il fatto che nelle soluzioni contrapposte del problema dell'universalità o meno del diritto alla vita si celano due concezioni di etica e di dottrina morale fondamentalmente e radicalmente opposte. Non si tratta di quisquillie modificabili a piacimento, ma di contenuti della legge morale naturale dei quali o si riconosce la portata metafisica, superiore alla fisicità dei fatti biologici e quindi la specificità morale o li si riduce alla fenomenicità materiale dello stesso dato fisico con conseguenze disastrose per le sorti della moralità ut sic. Basta pensare alla mentalità corrente che scagiona impudentemente l'aborto, mentre con lo stesso fiato denuncia la ferocia barbarica della pena capitale. Ebbene la differenza è proprio qui: tra chi ritiene che il criterio decisivo stia nella linea di demarcazione tra innocente e reo (realtà morali metafisicamente e obiettivamente fondate) e chi invece riduce tutto alla sola diversità, del tutto soggettiva, fenomenica, materialisticamente fisicistica, di un organismo più o meno sviluppato e capace di sopravvivenza autonoma. Vogliamo dire che si tratta di cose serie che implicano al di là dei temi particolari la base stessa della moralità e ribadiamo altresì che in questa materia il magistero della Chiesa non può ammettere arbitrari mutamenti, pena il decadimento totale della stima di cui esso gode negli stessi tempi nostri. Infatti, se qualche Papa medievale ha sbagliato in una materia così gravosa nel contesto di una solenne dichiarazione, non si vede perché non potrebbe sbagliare anche il magistero attuale e, se si dice, assai modernisticamente, che l'attualità è comunque un innegabile vantaggio, non si sfugge alla domanda della "durata" di quella effimera attualità (1 anno, 10 anni, 100 anni per i "dogmi" più robusti?). Siamo nel ridicolo. Infine ci sia permesso di premettere che, certo, de gustibus non est disputandum, ma che ciononostante troviamo perlomeno sconcertante quella concezione del progresso che si limita ai soli fatti di civiltà ignorando ottusamente quelli della

¹⁰³ Questa e le successive citazioni sono tratte da: Tyn T.M, *I limiti della vita*, pubblicato su www.totustuus.biz/users/tyn/tyn02.htm

cultura veramente degna di tal nome - che i chirurghi moderni ammazzano i feti con bisturi sofisticatissimi, mentre il boia medievale mozzava le teste ai delinquenti con scuri rozze segna un innegabile miglioramento dal punto di vista tecnico, ma, per anime che non hanno ancora del tutto perso il senso della moralità, ciò significa un altrettanto innegabile decadimento dal punto di vista umano, perché, se al reo la testa può essere anche talvolta de iure tagliata, non vi è nessuna legittimazione per il massacro di soggetti moralmente e per conseguenza anche giuridicamente del tutto innocenti».

Il secondo argomento è quello del *fine*: la sopravvivenza fisica non può essere considerata il fine ultimo dell'uomo, che è invece il suo destino trascendente; dunque il corpo è solo un mezzo, e non può essere messo in cima ai valori, a pena di cadere nel materialismo ateo:

«il suo possesso sarà un bene utile e non un bene onesto o morale. Sarà al contrario un bene morale onesto ed assoluto il dovere di rispettare la vita in chi ha diritto alla vita, ma non chiunque di fatto (fisicamente) possiede la vita avrà anche diritto a possederla indipendentemente dalla sua qualità morale». Inoltre, «dato che la vita costituisce un bene fisico, supremo sì nell'ambito dei beni fisici, ma sempre e solo fisico, la vita umana dovrà essere arrischiata là dove lo richiede il bene della società (ad esempio nella difesa della patria) o anche tolta per sentenza giudiziaria (ad esempio applicando la pena capitale là dove la vita associata non potrebbe svolgersi serenamente lasciando sopravvivere il delinquente)».

Il terzo argomento si rifà al principio del bene comune, ed è quello della *protezione degli onesti*:

«se la sopravvivenza fisica del delinquente comporta un prossimo pericolo per la sopravvivenza degli onesti cittadini, lo Stato commette un'ingiustizia lasciando sopravvivere il delinquente pericoloso per la società stessa perché potenziale aggressore al bene morale della sopravvivenza degli innocenti che hanno, questi sì, il diritto imprescindibile alla vita, diritto che la comunità politica deve comunque tutelare. Similmente, se una comunità politica aggredisce l'indipendenza e la sovranità di un'altra, quest'ultima non solo ha il diritto, ma ha altresì il preciso dovere di difendersi, perché la sua difesa non concerne qualche diritto individuale al quale si potrebbe anche lodevolmente rinunciare, ma il diritto di tutti gli associati che è amministrato ma non posseduto dai governanti. E se il Vangelo ci insegna a porgere l'altra guancia a chi ci percuote (cf. Mt 5, 39), è nella natura stessa della cosa che chi compie quel nobile gesto si premuri di rinunciare ai diritti suoi propri, ma non certo a quelli altrui, che badi, in breve, a porgere la guancia sua e non quella del suo prossimo».

Così come si è sostenuto sia all'epoca dei padri che durante la tomistica,

«il delinquente, per il fatto stesso di volere commettere il delitto, deliberatamente si priva del diritto alla vita -l'essere morale qualifica l'uomo ben più profondamente del suo essere fisico. Quel fine pensatore al trono di San Pietro che fu l'indimenticabile Pontefice di venerata memoria Pio XII disse in uno dei suoi discorsi: "Anche laddove si tratta dell'esecuzione di un condannato a morte lo Stato non dispone del diritto dell'individuo alla vita. Resta riservato in tal caso all'autorità pubblica il potere di privare il condannato del bene della vita in espiazione della sua colpa dopo che egli, per il suo delitto, si è già privato del suo diritto alla vita" (AAS, 1952, pp. 779 ss... - la traduzione è nostra). Checché ne dicano i neoterici della crudeltà della pena di morte e addirittura della sua contrarietà al Cristianesimo, ogni buon cattolico si sentirà in compagnia assai rassicurante accanto a quel grande Papa del nostro tempo. Dato comunque che la vita dell'agredito e quella dell'aggressore, considerati entrambi come persone private, è in astratto "alla pari", solo nell'atto concreto dell'aggressione sorge una disparità a favore dell'agredito così che questo si può difendere durante l'attuale svolgimento dell'aggressione senza cercare l'uccisione dell'avversario, eppure arrivando persino ad ucciderlo di fatto».

Una delle principali obiezioni a questo modo di vedere, secondo una concezione cristiana della vita, potrebbe venire da riserve morali sull'eventuale pregiudizio, conseguente alla pena, per la salvezza eterna del condannato. Ma il nostro

predicatore respinge facilmente l'obiezione, basandosi sempre su temi catechesici consolidati:

«Per quanto concerne la pena di morte si è sempre avanzata l'obiezione fideistica di privare il prossimo del suo diritto alla salvezza. Ora non è bene capovolgere le parti - ognuno può pentirsi in ogni momento, ch  Dio gliene d  la grazia sufficiente, se dunque non si pente, la colpa   interamente sua. Inoltre ci  che   buono nell'ordine pi  fondamentale della natura non   tolto in quello, sebbene pi  sublime, della grazia, dimodoch , se la pena capitale   legittima iure naturali, lo   anche iure divino positivo.   bene notare che chi non si converte in articulo mortis   difficile che si converta in tutto il resto della sua vita. Viceversa per chi si converte in un frangente cos  critico, il suo atto di sottomissione alla pena giusta acquista un valore espiatorio e meritorio che altrimenti non avrebbe».

Dopo averla accuratamente esaminata, possiamo convincentemente sostenere che si tratti di una posizione anticristiana? Per quanto possano sembrare riprovevoli all'uomo medio di oggi (ed alla maggior parte degli uomini di chiesa), le idee di Tyn sono in pieno accordo con quelle di Alfonso de' Liguori, con la Tradizione, con la Catechesi, e ancor pi  con le *'Scritture'*.

Dare la morte, ricevere la morte

Passiamo ad una catechesi di qualche decennio prima. Nelle sue conferenze per la quaresima del 1896, Monsignor D'Holst, di Biarritz, trattava l'argomento della Morale Sociale della Chiesa Cattolica. La terza conferenza affrontava il tema del *'rispetto della vita umana'*:

«L'uomo ha una avversione naturale per la morte [...] per la pi  forte ragione deve odiare la morte violenta [...] Ricevere la morte e darla in tal modo son due cose orribili, ripugnanti egualmente alle inclinazioni del nostro essere sensibile. Ma se noi interroghiamo il nostro essere morale, l'eguaglianza scompare: la morte subita pu  essere un guadagno da cui   resa preferibile alla vita: 'mori lucrum', e pu  rivestire una bellezza che la fa ricercare con passione: 'potius mori quam foedari'. Per l'uomo adunque degno di tal nome, uccidere   cosa peggiore di quello che non sia morire".¹⁰⁴

D'Holst esecra la vendetta personale come male gravissimo perch 

«quando l'uomo fa della morte lo strumento della sua propria vendetta usurpa un diritto del Creatore, ed   un primo delitto, il pi  grave di tutti, perch  attenta alla maest  infinita, si appropria della sua sovranit , altera l'armonia del mondo ed i fini dell'universo».¹⁰⁵

La *'vendetta pubblica'*, secondo questo teologo,   invece pienamente legittima. Ma questo diritto autorizza a dare la morte al colpevole? Secondo lui s , per quattro ordini di motivi: (a) preservare la societ  mettendo il colpevole in condizione di non nuocere; (b) ispirare agli altri uomini un salutare timore del castigo; (c) prendere di mira il colpevole aiutandolo a emendarsi per il suo bene; (d) cercare di ristabilire l'equilibrio morale voluto dalla giustizia assoluta. A questo punto, il conferenziere si getta in una critica serrata del pensiero di quanti vorrebbero abolire la pena di morte, ritenendo che soprattutto non valga la ragione dell' *'equilibrio morale'* raggiunto tramite una pena espiatoria. Secondo gli oppositori alla pena capitale, il carcere   sufficiente a dissuadere gli uomini dal crimine, e la pena di morte manca nel suo fine principale che sarebbe il miglioramento morale dell'uomo

¹⁰⁴ Mons. D'Holst, 1938, pp. 57-58.

¹⁰⁵ Mons. D'Holst, 1938, p. 60.

vizioso. Ma per D'Holst, la principale ragione di questo dissenso sta nel fatto decisivo che costoro

«non credono nell'assoluto [e] se la giustizia non ritrova in una origine divina un carattere trascendente, addivene molto malagevole il distinguere in essa la funzione penale dalla funzione preservatrice».¹⁰⁶

In molti, sostiene ancora D'Holst, vorrebbero eliminare l'assoluto, ma non si possono eliminare i problemi metafisici, e dunque bisogna

«riguardare la difficoltà in faccia e dimandarsi se la giustizia vendicativa deve limitare la sua parte alla protezione degli innocenti».

Secondo D'Holst, la risposta è no; perché si insiste allora nel volere emendare il colpevole di omicidio?

«Forse perché, ritornato buono, non posa più nuocere agli altri? Ma si renderà egualmente inoffensivo facendolo morire [...] A un misfatto senza paragone è necessario un castigo a parte. E siccome l'ordine ha ricevuto qui il più grave attentato, conviene che la pena sia portata al massimo del suo rigore. Altri colpevoli saranno posti in occasione di emendarsi, per ricominciare quaggiù una vita migliore: questi non dovrà cercare nel pentimento che un porto di sicurezza contro le pene eterne. La Chiesa, che si è sempre ricusata di condannare come abusiva in sé la pena capitale, si è sempre mostrata piena di sollecitudine per l'anima di colui che è destinato da una giusta sentenza all'espiazione suprema. Che questo sventurato accolga le anticipazioni della misericordia infinita: che accetti la sua pena, e si studi di trasformarla in un'immolazione volontaria. Così l'ordine morale da lui alterato col suo delitto, si trova ristabilito col suo sacrificio. La giustizia raggiunge il suo fine più elevato, ed il potere umano non ha da arrossire da una severità la quale fa di esso il ministro di Dio».¹⁰⁷

Nella sua apologia della pena di morte, il conferenziere prosegue condannando i sostenitori del libero pensiero, ovvero coloro che non credono alle 'verità soprannaturali' ed al libero arbitrio. Costoro vengono dichiarati in errore nel biasimare la pena di morte, per una ragione evidente: la loro tesi è solidale ad un errore concettuale di fondo e dunque appare irrimediabilmente falsa. Alla fine della sua requisitoria, il prelado trova perfino, fra le righe dei "Vangeli", motivi per scegliere la pena di morte:

«La vera mansuetudine non consiste nel snervare la repressione, cancellando dalla lista delle pene quella che esercita sulle coscienze abituate al delitto l'azione più efficace. Si risparmia un maggior numero di vite umane con un giusto rigore che colla debolezza. Sì, perché l'esempio del castigo supremo, prevenendo altri omicidi, preserva altre vittime».

La tendenza moderna di offrire garanzie legali all'accusato, di cercare il più possibile di evitare errori giudiziari, e la possibilità graziare il colpevole sono viste come effetti lontani del "Vangelo", che purtuttavia non tolgono legittimità alla pena di morte, che comunque va liberata dalle tracce di crudeltà che l'hanno in genere accompagnata, giacché il fare morire un condannato nell'odio e nella disperazione nuocerebbe irrimediabilmente alla sua anima. E dunque

«dopo avere concesso questo all'umanità, non lasciamo affermare che la società addivene assassina, quando colpisce gli assassini. Diciamo piuttosto, diciamo arditamente che essa comprende meglio la sua missione protettrice, ne rialza la dignità, ne accresce le garanzie,

¹⁰⁶ Mons D'Holst, 1938, pp. 68-69.

¹⁰⁷ Mons D'Holst, 1938, pp. 69-71.

unendovi una preoccupazione morale presa dall'idea della giustizia e dalla credenza del libero arbitrio»,¹⁰⁸

«l'abolizione della pena capitale sarebbe un incoraggiamento al delitto [...] la giustizia vendicativa è nella società umana una delegazione del potere divino, proprio come il diritto di comandare di cui è la sanzione».¹⁰⁹

¹⁰⁸ Mons D'Holst, 1938, pp. 73-74.

¹⁰⁹ Mons D'Holst, 1939, pp. 336-337.

Il “Quinto Comandamento” nei corsi di religione

Nei manuali per il popolo di fine Ottocento e primo Novecento, nell'illustrare il quinto comandamento, viene per lo più usata la formula «non uccidere» o anche «non fare omicidio»,¹¹⁰ quest'ultima decisamente più aderente alla formulazione teologica del ‘divieto di uccidere l'innocente’. L'uccisione dell'ingiusto aggressore, del nemico in guerra o del criminale per decisione dell'autorità civile non appartengono infatti, nella coscienza cattolica del tempo, alla categoria specifica dell'omicidio ma a quella più generica dell'uccisione.

Questo genere di pubblicazioni ha ovviamente un respiro espositivo ed argomentativo abbastanza limitato. Se dunque intendiamo cogliere in pieno la ‘vulgata’ della dottrina cattolica sulla pena di morte, dobbiamo rivolgerci ad altre opere di divulgazione, ad esempio quelle ad uso delle scuole.

Pena di morte nei corsi di religione

La produzione di corsi di religione, per le scuole o per particolari gruppi sociali, è sterminata; se ne trovano di tutte le dimensioni e per tutte le esigenze. Essi semplificano al massimo i concetti fondamentali della teologia; e viene loro delegato il compito di istruire quanto basta il popolo, normando la vita sociale sui principi ‘assoluti’ del Cristianesimo.

Limitatamente all'ambito italiano, la loro lettura è importante, in quanto ci fornisce una precisa idea di quale sia stata nei diversi momenti storici la posizione della Chiesa nei confronti della pena di morte, in contesti legislativi con atteggiamento assolutamente discordante, nei diversi periodi, nei confronti della pena di morte.

Lungo quest'arco di tempo, la posizione della Chiesa è stata abbastanza indipendente dal contesto giuridico, e la sua posizione ben poco influenzata dalla coscienza civile e dal senso comune. Vediamone una breve cernita.

Partiamo da "*I doveri cristiani esposti alla studiosa gioventù italiana*" (1900), di Monsignor Enrico Giovannini, Arciprete di Bologna, una classica opera di inizio secolo, fortemente impegnata nella difesa del ‘vecchio’ mondo della religione, di fronte al ‘nuovo’ mondo delle scienze naturali e sociali. La posizione nei confronti della pena di morte è netta, quanto tradizionale:

«La legittima e pubblica autorità, quando la difesa dei diritti e del buon ordine sociale lo esiga, può ordinare la guerra, e la posizione dei malfattori colla morte [...] L'uccisione di un uomo è un delitto, quando si faccia per mero arbitrio, e con l'animo perverso di offendere il prossimo. Ma [...] nei casi ove la pubblica autorità operi a sostegno e a tutela dell'ordine sociale, convien intendere ch'ella opera in nome del padrone della vita, che è Dio, il quale vuole mantenuta la giustizia nella società».¹¹¹

È importante notare come in questo ponderoso testo non si faccia alcun accenno (contrariamente a ciò che invece avviene per altri importanti temi di attualità: materialismo, dottrine sociali del libero pensiero, darwinismo, etc..) alle prese di

¹¹⁰ Ad esempio in: Riva G., 1897, p. 12.

¹¹¹ Giovannini E., 1900, p. 311.

posizione contrarie, di quanti vorrebbero piuttosto abolire l'istituto giuridico della pena di morte.

"*La dottrina cristiana insegnata intuitivamente*" (1917) del parroco Andrea Bairati si sofferma con esempi edificanti, tratti dalla storia sacra e dalla tradizione cristiana, sul rispetto del prossimo e sulla necessità di riparare agli scandali e del quinto comandamento riporta solo le formule del Catechismo di Pio X. Nessun accenno alla pena di morte.

"*Il valore della vita*" (1921) è un classico testo di religione per le scuole superiori. In esso, con il comandamento «non ammazzare» si intendono proibiti l'omicidio, il suicidio, i ferimenti, le percosse, le ingiurie, le imprecazioni e lo scandalo; impedire al bambino di nascere è peccato perché egli

«ha diritto alla vita [...] impedirgli di nascere lo priverebbe anche del Santo Battesimo e della vita eterna».¹¹²

L'omicidio è peccato gravissimo perché

«l'uccisore usurpa a Dio il diritto che egli solo ha sulla vita degli uomini; priva per sempre il prossimo del massimo dei beni naturali; ben sovente non gli dà neppure il tempo di pensare all'anima sua [...]: ben sovente, compromette l'avvenire dei figli».¹¹³

In quanto alla pena di morte, invece

«la società ha diritto di fare leggi di pena di morte per certi delitti gravissimi; e quindi la pubblica autorità potrà legittimamente uccidere chi le ha volontariamente violate».¹¹⁴

Un "*Breve trattato di religione*" (1928), per i circoli piemontesi della Gioventù Cattolica Italiana presenta l'omicidio come gravissimo delitto:

«1) perché è un attentare al dominio sovrano di Dio che è il solo padrone della vita degli uomini; 2) perché chi uccide assale Dio stesso, distruggendo nell'uomo l'immagine di Lui; 3) perché toglie all'uomo il bene più caro e più prezioso ch'egli abbia al mondo»;¹¹⁵

e giustifica l'omicidio nei tre soliti casi: guerra giusta, aggressione ingiusta e

«per eseguire le sentenze dell'umana giustizia; perché la società ha il diritto di colpire con la pena di morte quei membri che pregiudicano la sua sicurezza e quiete».¹¹⁶

Come è d'uso frequente nella catechesi del tempo, vengono riportati esempi 'edificanti', come questo:

«La pena capitale contro gli omicidi e gli assassini non è una vendetta, ma una necessità sociale [...] Un re, richiesto della grazia per un assassino reo di due omicidi, era incerto se doveva concederla. Ma il suo giullare (buffone di corte) gli disse: "Maestà, questo assassino non ha ammazzato due uomini, ma uno solo; l'altro l'avete ammazzato voi". - "Come? (rispose il re, sbarrando gli occhi)" - "Sicuro: se Vostra Maestà non avesse graziato questo omicida la prima volta, ma lo avesse lasciato giustiziare come meritava, il secondo uomo non sarebbe stato ammazzato»».¹¹⁷

"*La morale cristiana*" (1930) del padre Giovanni Re, manuale per le scuole medie superiori, tratta di suicidio, omicidio (con accenno all'eutanasia) e duello. In quanto all'omicidio dell'innocente afferma che esso offende l'innocente, la società e la

¹¹² Maccono F, 1921, pp. 94-95.

¹¹³ Maccono F, 1921, p. 95.

¹¹⁴ Maccono F, 1921, pp. 96-97.

¹¹⁵ Mortarino G., 1928, p. 113.

¹¹⁶ Mortarino G., 1928, p. 113.

¹¹⁷ Mortarino G., 1928, p. 116.

famiglia dell'ucciso. Non parla, in questi casi, di offesa diretta verso Dio. In quanto alla pena di morte, la accetta ed anzi afferma esplicitamente che la Chiesa ha sempre riconosciuto allo Stato questo diritto, purché sia provato in giudizio in modo certo un grave delitto. Sostiene inoltre che

«La pena di morte è in certi casi l'unica pena proporzionata alla gravità del delitto, e l'unico mezzo per la società di riparare l'ordine violato, di difendersi da certi delinquenti, che sono contrari al bene della società stessa, di mantenere l'ordine e di atterrire esemplarmente gli altri, perché non siano indotti a consumare simili delitti. Così la ragione ci persuade di quello che il fatto storico di tutti i tempi e di tutte le nazioni ci mostra; e il fatto storico è un argomento sicuro, ché non si può accusare di ingiustizia tutto il genere umano. È vero che la pena di morte non emenda il reo, ma la pena alcune volte può essere solamente riparatrice e vendicativa. Per di più è esemplare, allontanando gli altri dal male. E poi non è forse vero che il più delle volte il condannato a morte si umilia e si pente? E questa è verissima emendazione, che salva l'anima sua».¹¹⁸

In "*I dieci comandamenti*" (1945) del vescovo Toth Tihamer, la pena di morte viene ampiamente accettata sul piano sociale e giustificata dal punto di vista dottrinario:

«Di fronte alla perversità e alla profonda cattiveria di certi uomini, e per dare un salutare esempio, il potere politico e giudiziario punisce certi delitti con la pena di morte; la Chiesa cattolica non protesta contro questa misura sociale che stabilisce la pena di morte».

Il comandamento «non uccidere», ci spiega l'autore, sembra andare formalmente contro la norma evangelica; ma quest'ultima prescrive di «non uccidere l'innocente» e quindi solo uccidendo gli assassini si possono salvare gli innocenti. Dio stesso confermerebbe questa interpretazione; infatti proprio Dio ('Signore della vita e della morte') dichiarò a Mosè che certi peccati (Deuteronomio 21, 22) sono da punire con la pena di morte. Le argomentazioni del teologo poggiano saldamente anche su Paolo di Tarso (Romani, 13, 3 segg.). Dopo avere precisato che solo in casi estremi lo Stato deve fare ricorso alla pena di morte, viene ripreso il classico argomento della necessaria amputazione del membro malato. Ciò premesso, cavalcando una ambiguità che mai difetta nel Cristianesimo più recente, Tihamer, seppure ricorda che

«l'ideale cristiano è, che la vita sociale sia tale da non dover mai ricorrere a tale mezzo estremo»,

purtuttavia afferma:

«la Chiesa riconosce che la pena di morte è l'ultimo mezzo che la società ha per tutelare la propria difesa, che sarebbe preferibile di non dover mai usare questo mezzo estremo, ma disgraziatamente ciò è impossibile. Se si conserva la pena di morte, è per impedire agli uomini in generale di attentare, sotto il minimo pretesto, alla vita degli innocenti. Si è constatato che negli Stati che hanno soppresso la pena di morte è aumentato il numero degli assassini [...] È evidente che il giorno in cui non vi saranno più assassini sarà inutile il carnefice».¹¹⁹

È interessante riflettere su quanto lo stesso autore scrive poco dopo circa l'eutanasia su persone malate. Non solo gli ripugna che qualcuno possa decidere sulla vita di

¹¹⁸ Re Giovanni, 1930, p. 100.

¹¹⁹ Tihamer T., 1945, pp. 24-25.

altri, ma avanza il sospetto che questa ‘dolce morte’ imposta a non consenzienti possa nascondere sordidi interessi (ad esempio accedere ad una eredità).¹²⁰

"*La legge*" (1947), corso di religione per la scuola media, pone l'accento soprattutto sullo scandalo, sul dovere di curare la propria salute e sulla necessità di amare gli altri. Vengono riportati gli articoli del catechismo di Pio X. Non viene fatto alcun accenno ad alcuna forma di uccisione ‘giusta’ (per guerra, legittima difesa, pena di morte).

"*Scienza vera*" (1952, ristampato nel 1961) per le scuole medie, richiama i motivi per i quali non possiamo disporre della nostra vita, che abbiamo solo in custodia:

«è Dio il vero padrone. Infatti: a) non siano noi che ci diamo la vita; - b) essa ci viene tolta, senza chiederci il permesso; anche se noi ci ribelliamo; -c) non sappiamo neppure come sarà la nostra vita».¹²¹

In questo testo la trattazione del suicidio viene anteposta a quella dell'omicidio, che è peccato gravissimo per le abituali motivazioni: viola i diritti di Dio, ed è ingiustizia verso l'ucciso, la sua famiglia e la società. L'uccisione è lecita solo per legittima difesa, guerra lecita e delitto pubblico:

«ma questo potere lo ha solo lo stato, il quale, avendo l'autorità da Dio, ne ha anche i poteri connessi».¹²²

In "*Il regno di Dio*" (1956), manuale per i corsi di abilitazione all'insegnamento della religione nelle classi elementari, si sostiene che il quinto comandamento proibisce

«anzitutto l'omicidio, poi i ferimenti, le mutilazioni, le ingiurie, le imprecazioni, l'ira, la collera, l'odio, l'invidia, la vendetta e qualunque danno arrecato senza proporzionale e giusta ragione alla via degli altri».¹²³

Circa la pena di morte si spiega che:

«L'autorità pubblica può decretare l'uccisione del malfattore, perché essa ha il dovere di tutelare il benessere comune, e quindi di eliminare colui che nuoce al benessere comune, anche con la morte, quando gli altri mezzi risultassero insufficienti. È necessario però che il delitto del malfattore risulti da un processo pubblico: quindi non è lecito al principe decretare la morte del malfattore solo per cognizione privata, e non è lecita la proscrizione (licenza data a chiunque di uccidere determinati malfattori o persone ritenute come tali). Una volta decretata la morte del malfattore per sentenza pubblica, l'autorità deve dare al condannato il tempo di pentirsi e ricevere i Sacramenti. Gli esecutori della condanna creduta giusta non peccano».¹²⁴

Circa l'aborto si afferma:

«Come non è lecito uccidere chi è nato, così non è lecito sopprimere la vita che ancora si trova nel seno materno (aborto)».¹²⁵

¹²⁰ Come non paragonare questo comportamento a quello dei confessori che sembravano quasi non turbarsi di fronte alla prospettiva di una esecuzione capitale giuridicamente legittima, ma assolutamente ingiusta rispetto ai fatti accaduti!

¹²¹ Locatelli L., 1961, p. 51.

¹²² Locatelli L., 1961, p. 53.

¹²³ Mons. Parisella, Eusebietti D., Maroni B.M., 1956, p. 185.

¹²⁴ Parisella, Eusebietti D., Maroni B.M., 1956, p. 186.

¹²⁵ Parisella, Eusebietti D., Maroni B.M., 1956, p. 187.

"*Incontro a Cristo*" (1957), per le scuole medie, si sofferma maggiormente sulla parte positiva del quinto Comandamento, ovvero la sua rilettura evangelica con il comando di amare la vita e gli altri:

«Gesù Cristo nella legge evangelica ha molto perfezionato il comandamento contenuto nel decalogo. La legge antica, infatti, permetteva l'odio del nemico e la vendetta ammessa come una forma di fare giustizia [...] Questo comando di amore alla vita è necessario per risparmiare vite umane e per mantenere l'ordine sociale».¹²⁶

Non accenna invece ad aborto ed eutanasia; e non parla di pena di morte, né di altre cause di uccisione 'giusta'. Si tratta indubbiamente di un testo di transizione fra posizioni tradizionali e orientamenti che si imporranno successivamente; lo si nota bene allorché si consideri come il 'mantenimento dell'ordine sociale' venga fatto dipendere dall'amore alla vita piuttosto che dal mantenimento dell'autorità ai fini del 'bene comune'.

In "*Luce divina*" (1958), corso di religione per le scuole medie inferiori l'omicidio viene definito

«un grave peccato perché infrange i diritti di Dio sulla vita umana [...] un'irreparabile ingiustizia contro la vittima, la famiglia e la società»;¹²⁷

mentre vengono omesse le solite considerazioni sul destino ultraterreno del condannato, sulla confessione riparatrice, e simili. Togliere la vita al prossimo è comunque pienamente ammesso nel caso di ingiusta aggressione, guerra giusta e

«quando lo stato, secondo le proprie leggi, ha stabilito per certe colpe gravissime la pena di morte».¹²⁸

"*La dottrina cattolica*" (1961), manuale di istruzione religiosa del sacerdote A. Boulanger, fa precedere la trattazione del suicidio a quella dell'omicidio. Definisce omicidio l'uccisione di un uomo, ed in particolare infanticidio quella di un neonato, ma non accenna all'uccisione di bambini non nati. La gravità dell'omicidio viene vista sotto i tre aspetti del delitto contro i nostri simili, contro la società e contro Dio (elencati in quest'ordine). Riguardo all'omicidio lecito vengono riportati i tre casi della legittima difesa, 'vendetta pubblica' e guerra giusta.

«La vendetta pubblica è il diritto che ogni società può esercitare contro i delinquenti. È certo che la società non può assicurare l'ordine se è disarmata; ma può arrivare alla pena di morte? Certi filosofi umanitari, trascinati da una sensibilità morbosa, contestano tale diritto e portano due ragioni principali. Essi dicono: a) che si commettono errori giudiziari, e b) che ogni pena dev'essere medicinale, cioè deve mirare alla correzione del colpevole. Ora la pena di morte sopprime la possibilità di questo comandamento, perciò non raggiunge lo scopo che deve avere questo castigo. Queste ragioni non sono prive di valore, ma si può rispondere agli avversari della pena di morte: 1) che non è il caso di tener conto degli errori giudiziari i quali sono l'infima eccezione; 2) che l'emendamento dei colpevoli sia un fine più che legittimo, non ne dubita nessuno; ma spesso accade che castigare il corpo è il mezzo migliore per guarire l'anima: la morte è buona consigliera, e la vista del patibolo convertì molti delinquenti che, condannati a una pena minore, sarebbero restati impenitenti. E poi l'emendamento individuale è solo un fine secondario: il fine principale a cui mira la società con la condanna a morte, è il bene comune, il mantenimento dell'ordine. Se essa dunque rappresenta gli interessi di tutti i suoi membri, tocca a lei vendicare coloro che sono ingiustamente colpiti ed infliggere ai

¹²⁶ Nosengo G., 1957, p. 111.

¹²⁷ Salvestrini F., Muraro I., 1958, p. 86.

¹²⁸ Salvestrini F., Muraro I., 1958, p. 86.

colpevoli pene proporzionate ai delitti. E non ha soltanto il diritto di reprimere, ma ha pure il dovere di prevenire il male con l'esempio di un castigo che può ispirare un salutare timore e fermare il malfattore che sta per commettere il delitto».¹²⁹

All'interno della tematica del quinto Comandamento, l'autore di questo testo risponde all'obiezione avanzata alla Chiesa circa il fatto che essa un tempo accettava pratiche come i cosiddetti 'giudizi di Dio' (i due contendenti in una lite venivano sottoposti ad una prova, ad esempio quella del fuoco o dell'acqua bollente, e si riteneva che Dio sarebbe intervenuto con un miracolo per salvare il giusto), o il duello giudiziario. Secondo Boulanger, tutte queste prove appartenevano alla tradizione pagana, e furono accolte entro un falso concetto di "Provvidenza", ma non furono mai approvate pienamente e

«al più si potrà dire che la Chiesa lasciò fare, perché non poteva sopprimere tutti gli abusi che incontrava in nazioni ancora semibarbare».¹³⁰

"*Va e insegna*" (1962), manuale per i Corsi di Abilitazione dei Catechisti, di ispirazione salesiana, presenta l'impostazione tradizionale; il comandamento

«non ammazzare proibisce tutto ciò che danneggia sia la vita fisica che la vita spirituale del prossimo»:

omicidio, suicidio, duello, offese, ferite, percosse, vendette, odio, invidia, scandalo.

L'omicidio consiste nel

«togliere la vita -liberamente, volontariamente ed ingiustamente- al prossimo [...] non è omicida il soldato che in guerra spara suoi nemici; l'esecutore della sentenza capitale; un pazzo od un sonnambulo».¹³¹

L'omicidio viene descritto come: delitto grave contro il prossimo, perché gli toglie il bene maggiore che possiede, cioè la vita; delitto contro la società; ingiuria gravissima contro Dio; delitto con

«l'aggravante del reale pericolo di dannazione eterna dell'ucciso, che viene forse privato della possibilità di una preparazione a ben morire».

L'autore non parla in alcun modo dell'aborto, mentre si dilunga sull'eutanasia, che condanna come vero omicidio, per ragioni che è utile riportare per intero:

«non sempre il verdetto dei medici è infallibile [...]; né il malato, né la società hanno il diritto di disporre della vita, la quale è di Dio; il consenso del malato è sempre dovuto ad una situazione anormale [...]; la vita è sempre un grande bene, anche se vi è la sofferenza [...]; i medici e le medicine hanno la missione di curare e non di uccidere; oggi la medicina è in grado, con mezzi leciti, di lenire i dolori e di renderli sopportabili».¹³²

In "*Faville Divine*" (1964), corso di religione per la Scuola Media, approvato dalla "S. Congregazione del Concilio", il quinto comandamento «non ammazzare» è inteso secondo la concezione tradizionale, che comprende il divieto di attentati sia alla vita fisica che a quella soprannaturale e contestualmente l'obbligo a provvedere sia a l'una che agli altri. Nella categoria dell'omicidio vengono compresi tutti i casi di uccisione di un altro uomo, perfino per «inosservanza del codice stradale»; non si fa invece alcun cenno ad aborto ed eutanasia. Viene spiegato che l'omicidio va contro Dio, contro il prossimo e contro la famiglia altrui. Si afferma la legittimità

¹²⁹ Boulanger A., 1961, p. 82.

¹³⁰ Boulanger A., 1961, p. 86.

¹³¹ Pasquale U.M., 1962, p. 216.

¹³² Pasquale U.M., 1962, p. 220.

dell'uccisione per legittima difesa e in guerra. Della pena di morte si sostiene, senza la minima esitazione:

«È lecito al boia o al plotone di esecuzione uccidere un uomo, condannato a morte dalla legittima autorità».¹³³

In "*La meravigliosa storia della salvezza*" (1965), corso di religione per la scuola media, approvato dalla Curia di Brescia, l'insegnamento dei comandamenti punta sul significato di «messaggio di bene sociale», e di «amore verso il prossimo», anziché sull'originale carattere normativo-repressivo dei comandamenti. Il quinto Comandamento

«ci invita specificatamente: ad aver cura della nostra vita naturale e di quella del prossimo; ad aver cura della nostra vita soprannaturale e di quella del prossimo».¹³⁴

Fra i tipi di omicidio vengono inclusi anche l'aborto, l'eutanasia e gli sport violenti. La pena di morte è ancora considerata legittima (come l'uccisione per legittima difesa e quella in guerra)

«per l'autorità pubblica in vista del bene comune»

ma viene precisato

«è da augurarsi però che la pena di morte sia abolita definitivamente in quei paesi dove ancora sussiste».¹³⁵

A fine capitolo viene citato un intervento di Pio XII:

«Un dovere del resto obbliga tutti, un dovere che non tollera nessun ritardo, alcuna esitazione, alcuna tergiversazione: di fare cioè tutto quanto è possibile per proscrivere e bandire una volta per sempre la guerra di aggressione come soluzione legittima delle controversie internazionali, come strumento di aspirazioni nazionali».¹³⁶

Il contrasto fra il «fare tutto quanto è possibile», nel caso della guerra, ed il semplice «augurarsi che», nel caso della pena di morte, è stridente; e va purtroppo interpretato, nonostante tutto, con il fatto che ancora alla coscienza teologica cattolica la pena di morte ripugna assai meno che alla coscienza comune e, concettualmente, interessa in fondo assai meno in confronto al problema della legittimità della guerra. I tempi evidentemente cambiano, ma non spingono tanto da reclamare una revisione dottrinale.

In "*Progetto uomo*" (1993), per la scuola media, testo approvato dalla Curia di Torino, si parla di peccati contro la vita in modo ancora più ampio: guerra, fame, genocidio, inquinamento ambientale, lavori pericolosi, sport pericolosi, alcolismo, droga, eutanasia, aborto, terrorismo, omicidi, suicidio, ecc.

Aborto ed eutanasia divengono temi di primo piano e ad essi è dedicata grande attenzione; viene anche giustamente sottolineato come spesso lasciare morire sia moralmente equivalente per il cristiano ad un omicidio (ad esempio nel caso della morte per fame nel terzo mondo). A proposito della pena di morte, non viene più toccato il punto se sia o meno legittima per lo stato, né si accenna alla posizione tradizionale della Chiesa. Ci si chiede piuttosto quale sia la pena giusta per l'omicidio. Il problema viene di fatto spostato sul piano della morale comune:

¹³³ Alberti A., 1964, p. 124.

¹³⁴ Bucciarelli C., 1965, p. 115.

¹³⁵ Bucciarelli C., 1965, p. 115-116.

¹³⁶ Bucciarelli C., 1965, p. 122.

«Qual è la punizione giusta per chi ha commesso un omicidio? Chi ha ucciso un uomo deve a sua volta essere ucciso? Così è stato presso tanti popoli, fino ad un tempo non molto lontano da noi. Specialmente dopo la seconda guerra mondiale, molti Stati (tra i quali l'Italia), hanno abolito la pena di morte [...] Questa abolizione è in genere motivata dalla volontà di superare la componente di "barbarie" che caratterizza la pena di morte, dal pericolo di colpire degli innocenti e dalla convinzione che sia possibile "recuperare" in certa misura qualunque uomo, anche il più malvagio. Per i cristiani l'abolizione della pena di morte è in perfetta sintonia con lo spirito del Vangelo; così pure essi sono sollecitati dallo stesso Vangelo a credere nella recuperabilità dei colpevoli e devono impegnarsi perchè possa concretamente realizzarsi".¹³⁷

Questa esposizione appare mistificatoria. Molte cose potrebbero essere state omesse per brevità, ma non è inutile sottolineare che l'abolizione della pena di morte è stata attuata in molti stati ben prima della fine della seconda guerra mondiale, che nell'Italia unitaria essa era già stata abolita (salvo che nel codice penale militare) contro il giudizio della chiesa e dei moralisti cattolici, mentre era stata ripristinata dallo stato fascista proprio con il plauso della Chiesa. È doveroso anche rimarcare che i cristiani hanno per secoli sottolineato la sintonia della pena di morte con la "Bibbia" piuttosto che quella della sua abolizione con i "Vangeli". Ma vorrei particolarmente sottolineare un'affermazione riguardo l'aborto:

«Per i cristiani, il fatto che lo Stato non persegua penalmente chi pratica l'aborto, non toglie niente allo stretto dovere di coscienza di preservare la vita innocente e indifesa del bambino nel grembo materno. Essi, che sono contro ogni violenza, non possono non condannare in modo assoluto la violenza dell'aborto». ¹³⁸

Perché allora i cristiani non hanno mai sentito un simile 'obbligo di coscienza' nei riguardi dei condannati a morte, neppure per quelli di dubbia colpevolezza?

«Anche la morale cristiana non accusa di peccato grave e non condanna chi ha ucciso per "legittima difesa", purchè non l'abbia fatto per odio o per vendetta. In ogni caso non è azione che venga incoraggiata e l'ideale resta sempre la non violenza insegnata e praticata da Gesù». ¹³⁹

Anche qui notiamo una totale reticenza sul fatto che una volta si sosteneva e sostanzialmente si elevava a principio lo spirito di vendetta da parte dello stato, che, a differenza del comune cittadino, ben difficilmente potrebbe comunque perseguire la 'non violenza'.

Conclusivamente, in nessuno di questi testi la pena di morte viene dichiarata contraria al diritto naturale o a quello positivo (sia esso divino o umano); ed in nessuno viene ipotizzata una sua delegittimazione rispetto all'epoca mosaica. Volerne restringere l'applicazione ad un numero di situazioni quanto più possibile limitato, non equivale certo a deprecarla.

È importante infine sottolineare come la progressiva sparizione o minimizzazione della tematica della pena di morte sia parallela ad un ampio espandersi delle problematiche dell'aborto e dell'eutanasia. Ma il principio del rispetto della vita appare palesemente valutato secondo metri diversi, nel caso si tratti della pena di morte rispetto ad aborto ed eutanasia.

¹³⁷ "Progetto Uomo", 1993, p. 144.

¹³⁸ "Progetto Uomo", 1993, p. 145.

¹³⁹ "Progetto Uomo", 1993, p. 145.

Così, argomentazioni un tempo addotte a sostegno o contro la legittimità della pena di morte oggi vengono riproposte, con valore e significato assolutamente opposto, nel trattare di aborto ed eutanasia.

La tradizione contro Giovanni Paolo II

La dottrina tradizionale del Cristianesimo definisce la ‘legge’ un modo costante di operare che è ‘necessario’ nel caso delle leggi fisiche che governano le cose inanimate e gli esseri privi di ragione, ed invece ‘libero’ nel caso degli esseri umani, per i quali si parla di ‘norme morali o etiche’. La legge morale a sua volta può essere naturale o positiva. Quella naturale è impressa nella natura e viene colta dall’uomo stesso, cioè dalla sua ragione (è la voce della sua ‘coscienza’); è universale, uguale per tutti gli uomini e immutabile. La legge positiva invece non viene conosciuta tramite la ragione, ma deriva da un atto del legislatore: che può essere Dio o un uomo. La legge positiva divina è stata conosciuta tramite la Rivelazione (legge dell’ “*Antico Testamento*”, e legge del “*Nuovo Testamento*”). La legge positiva umana è ecclesiastica o civile.

La legge umana deve essere sempre in rapporto con la legge naturale che è il suo fondamento, la sorgente della sua obbligazione, la sua norma e il suo limite; per tale motivo obbliga solo in coscienza.

Circa l’osservanza, da parte dei cristiani, delle leggi civili, è valsa sempre la esortazione di San Paolo:

«Ognuno sia soggetto alle autorità superiori: poiché non c’è autorità che non venga da Dio, e quelle che esistono sono costituite da Dio. Perciò chi si oppone all’autorità resiste all’ordine stabilito da Dio; e coloro che resistono attirano la condanna sopra se stessi. I magistrati non sono di timore per le buone azioni, ma per le cattive. Vuoi tu non aver paura dell’autorità? Diportati bene e riceverai la sua approvazione. Essa è infatti ministra di Dio per il tuo bene. Se invece agisci male, temi; non per nulla essa porta la spada; è infatti ministra di Dio, esecutrice di giustizia contro chi fa il male. È necessario, quindi, che siate soggetti non solo per paura della punizione, ma anche per motivo di coscienza» (Romani, 13, 1-5).

In un solo caso il cristiano è esentato dall’obbligo di ubbidire alle leggi umane: quando esse siano palesemente ingiuste (cioè in contrasto con la morale naturale).

La natura dell’omicidio

L’omicidio è, secondo la Tradizione cattolica, la volontaria ed ingiusta, uccisione di un uomo innocente; il più terribile fra i delitti ed il primo esecrato in “*Genesi*”, secondo il cui racconto Dio si scaglia violentemente contro Caino:

«Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida dalla terra fino a me!» (Genesi, 4, 10).

La condanna teologica e morale dell’omicidio ha diverse motivazioni. Innanzitutto, l’omicidio è una usurpazione del potere, che ha solo Dio, di disporre direttamente della vita e della morte di ciascuno, in quanto creatore e padre supremo:

«Io sono Dio e nessun altro è Dio con me! Son Io che faccio morire e risuscito, son Io che ferisco e risano, e non c’è chi possa liberare dal mio potere» (Deuteronomio, 32, 39).

Ma la vendetta divina può non essere diretta, e manifestarsi invece sotto forma di maledizione, giacché

«Chiunque spargerà il sangue dell’uomo, avrà il proprio sangue sparso dall’uomo, perché Iddio ha fatto l’uomo a immagine sua» (Genesi, 9, 6)

sicché secondo la volontà di Dio, presto o tardi, in un modo o nell’altro, la fine dell’omicida sarà infelice.

Oltre a ciò, l'omicidio è una colpa gravissima (a) contro l'ucciso, perché gli toglie la vita e insieme la possibilità di agire per il bene proprio e degli altri, e perché gli toglie la possibilità di prepararsi convenientemente alla morte; (b) contro la sua famiglia; (c) contro la società, cui si toglie un membro.

Legge morale e pena di morte

La legge morale è, teologicamente, quella che determina i doveri dell'uomo, ed ha fondamento in Dio stesso. Secondo San Tommaso si tratta di un ordine della ragione in vista del bene comune, promulgato da colui che ha cura della comunità. Essa differisce dalle leggi fisiche, cui soggiacciono (necessariamente, ciecamente, e dunque senza merito) tutte le altre creature, in quanto ad essa occorre obbedire coscientemente, liberamente e quindi con merito. La legge morale, per lunga tradizione cattolica (oggi in ridiscussione) sarebbe di due specie, quella naturale, insita nella natura dell'uomo e che egli conosce con il lume della ragione, e quella rivelata, che viene direttamente da Dio, tramite la Rivelazione e l'insegnamento della Chiesa.

La legittimità della pena di morte si poggia tradizionalmente su entrambe.

La legge naturale

«è necessaria, immutabile, universale, come Dio da cui deriva, base d'ogni legge positiva divina ed umana [...] non ha bisogno per essere conosciuta né di araldo, né di interpreti, la sua luce penetra da sé medesima in tutti gli spiriti; i suoi precetti sono scolpiti in tutti i cuori. Gli uomini non possono nulla contro di essa, perché essa è opera degli uomini; nessuna autorità può sciogliercene o dispensarcene. Tutto ciò che essa ordina è essenzialmente buono, tutto ciò che vieta è essenzialmente cattivo; le leggi pubbliche e gli accordi privati non sono giusti se non in quanto ad essa non sono contrari».¹⁴⁰

La legge naturale, secondo i cristiani, era conosciuta dall'uomo sin dalla sua creazione; ma fu infranta e nel tempo se ne perse la chiara visione; per tale motivo Dio ne volle dare all'uomo una chiara riproposizione, tramite il "*Decalogo*" consegnato a Mosè; non solo proclamato a voce, ma scolpito su tavole di pietra. Ai precetti del "*Decalogo*", immutabili ed universali, sempre confermati e perfezionati dalla Chiesa, Dio aggiunse poi una serie di precetti 'temporanei e nazionali', chiamati nella lingua ebraica "*Thorà*" (cioè, istruzione, insegnamento). L'insieme di questi precetti si trova esposto negli ultimi quattro libri del "*Pentateuco*"; si tratta di leggi (cerimoniali per il culto; civili per la vita sociale; criminali per la determinazione delle pene; sanitarie) che la Chiesa ha ritenuto cessate dopo la 'Rivelazione' di Cristo e la costituzione della Chiesa, per come dichiara S. Pietro in occasione del primo "*Concilio di Gerusalemme*" (Atti, 15, 7-11). L'intervento di Gesù consistette da una parte nella conferma della legge antica, dall'altra nella aggiunta di precetti riguardanti l'amore per il prossimo.

Ma la dottrina che emerge dalle "*Sacre scritture*" è tutt'altro che univoca. In particolare, l'ambiguità della posizione a lungo mantenuta della Chiesa Cattolica,

¹⁴⁰ Martinati A., 1940, p. 12.

fra legittimità della pena capitale e comandamento dell'amore verso gli altri, si può trovare già nei “*Vangeli*”. Gesù avrebbe infatti pronunciato giudizi assai severi:

«Agli antichi è stato detto: non ammazzare; e chiunque avrà ammazzato, sarà reo in giudizio. Ma io vi dico, che chiunque si adirerà contro il suo fratello, sarà reo in giudizio» (Matteo, IV, 21-22).

La condanna dell'odio contro il fratello, e la necessità dell'amore verso di lui, non necessitano apparentemente di alcuna modifica nell'atteggiamento verso il colpevole. In tal senso, l'espressione

«Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, e pregate per coloro che vi perseguitano e vi calunniano» (Matteo, IV, 44)

si riferisce solo all'atteggiamento personale verso il colpevole, ma non ad una eventuale remissione della pena da parte della pubblica autorità. Agli occhi di quest'ultima, ogni pena, inclusa quella di morte, è legittima sul piano oggettivo, come sanzione per la violazione di una legge morale (o divina), anche se il singolo individuo può avere la percezione di un sopruso in quanto concepisce i concetti di male e di bene, di giusto e di ingiusto, solo dal punto di vista soggettivo.

La pubblica autorità

Secondo la dottrina cattolica, la società umana, è ordinamento di origine divina, e se l'autorità non viene da Dio non è legittimamente tale, come affermano sia l'“*Antico*” che il “*Nuovo Testamento*”:

«Per me i re regnano e i principi comandano» (Proverbi, VIII, 15);

«Non c'è autorità che non venga da Dio, e quelle che esistono sono costituite da Dio. Perciò chi si oppone all'autorità resiste all'ordine stabilito da Dio; e coloro che resistono attirano la condanna sopra se stessi » (Romani, XIII, 1-2).

Pio XII, ha sintetizzato così il concetto:

«La sovranità civile [...] è stata voluta dal Creatore [...] perché regolasse la vita sociale secondo le prescrizioni di un ordine immutabile nei suoi principi universali, rendesse più agevole alla persona umana, nell'ordine temporale, il conseguimento della perfezione fisica, intellettuale e morale e la aiutasse a raggiungere il fine soprannaturale».¹⁴¹

Secondo i “*Vangeli*”, la società umana necessita di una pubblica autorità, con un doppio potere, direttivo e coercitivo, altrimenti

«Ogni regno diviso contro se stesso sarà devastato; ed ogni città o casa divisa contro se stessa non potrà reggere» (Matteo 12, 25);

e ad ogni persona che sia rivestita della autorità, al di là di quelle che possano essere le sue qualità o i suoi difetti, tutti gli individui sono soggetti, per il bene comune, a meno che i suoi ordini o le sue leggi non contrastino con i principi stabiliti da Dio. Il potere direttivo serve ad indirizzare e coordinare gli sforzi degli individui e delle famiglie verso il conseguimento di un determinato fine. Il potere coercitivo è necessario per porre rimedio alle tendenze al male che si palesano nell'uomo dopo il peccato originale. A questo fine la ragione non basta e necessita un potere coattivo che costringa le persone, con la minaccia di pene che possono giungere fino a quella di morte:

¹⁴¹ Pio XII: *Al nuovo ministro di Lituania*. In: *Discorsi e radiomessaggi*. Vol. I. Società Editrice Vita e pensiero. Milano, 1941. pp. 340-341.

«non per nulla [l'autorità] porta la spada; è infatti ministra di Dio, esecutrice di giustizia contro chi fa il male» (Romani, 13, 4).¹⁴²

Legge morale o legge pratica?

“*Genesi*” afferma che vi fu una rivelazione iniziale, quella fatta da Dio stesso alle sue dirette creature umane (Adamo ed Eva), che già in sé designa il Dio cristiano come unico e vero.

Ma storicamente è impossibile affermare che il ‘popolo di Dio’ fosse sin dall'inizio monoteista. È invece più verosimile ritenere che il primo importante passo nella storia di Israele sia stato proprio quello di raggruppare in un solo popolo tribù, anche politeiste, che avevano ciascuna proprie divinità. Questa unione di genti diverse fu sancita a partire da Abramo, con l'adozione di un nome unico per Dio (Jahvé) e con l'imposizione di due pratiche cui fu attribuito un senso superiore, il sacrificio dell'Alleanza e la circoncisione.

Il rito dell'Alleanza era una cerimonia piuttosto crudele, visto che prevedeva il sacrificio di animali che venivano spaccati in due parti, poi disposte in modo da permettere ai contraenti di passare fra di esse.¹⁴³ La mancata adesione a questo rito sarebbe stata gravida di conseguenze.¹⁴⁴

Eguale crudele può comunque considerarsi il rito della circoncisione, peraltro comune a molte culture, che sancisce l'appartenenza sociale e l'ingresso in un gruppo.

Dato per scontato che tutti i cattolici affermano di basarsi sugli stessi testi basilari (in primis la “*Bibbia*”) come è possibile che all'interno del cattolicesimo esistano atteggiamenti opposti, e che ognuno trovi nei sacri testi la propria legittimazione? Proprio dalla bocca degli uomini di Chiesa più autorevoli sono uscite le più decise affermazioni contro chi considerava disumana la pena di morte. Ne riporto un eloquente estratto da un trattato di teologia di metà Novecento. L'apologia della pena di morte inizia con affermazioni sprezzanti:

«Qualche decina d'anni fa erano non pochi gli apologeti e i patrocinatori degli assassini e dei malfattori della più perversa specie, che alzavano la voce contro la pena di morte, chiamandola: abuso esecrando, ingiustizia tirannica. Per convincere chi ha fede della legittimità di questa pena basterebbe citare i Libri Santi, nei quali la troviamo più volte ordinata da Dio stesso per certi enormi delitti; ma per persuadere anche gli empi, che tale diritto non può essere negato alla società, non mancano argomenti di ragione».¹⁴⁵

Dunque, i cristiani possono senza esitazione accettare la pena di morte per verità di fede; i non cristiani la debbono accettare per argomenti di ragione, ovvero di diritto naturale:

1- La pena di morte appare necessaria per la difesa della società, come espresso chiaramente da San Tommaso, secondo cui occorre necessariamente amputare la

¹⁴² Martinati A., 1940, p. 334.

¹⁴³ Cfr. il capitolo 15 di “*Genesi*”.

¹⁴⁴ Che comunque in tutta la “*Bibbia*” vengono ricordate solo in Geremia 34, 18-20.

¹⁴⁵ Martinati A., 1940, p. 363.

parte malata di un organismo, al fine di garantire la salvezza del corpo intero, esempio a sua volta ripreso con non poche libertà dal “*Nuovo testamento*”:

«Non sapete voi che un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta? Sbarazzatevi dunque del vecchio fermento, affinché siate una pasta nuova» (1 Corinti, 5, 6-7).

2- La pena di morte è necessaria alla riparazione dell'ordine turbato dal delitto, in quanto la giustizia richiede una morale adeguazione della pena con la colpa, e dunque necessariamente anche la pena di morte. Non solo ma

«si danno alle volte delitti sì atroci, con circostanze così orribili e funeste, che per iscontarli in proporzione non basterebbe una sola morte del malfattore, ma, se fosse possibile, sarebbero necessari dieci, cento, supplizi capitali».¹⁴⁶

3- La pena di morte è medicina per il condannato

«non perché lo possa ridurre ad un tenore di vita regolare, che la morte gli rende impossibile, ma perché lo converte e gli fa riconoscere e detestare le sue scellerataggini».¹⁴⁷

Se l'anima del condannato può essere salvata (e per il teologo lo sarà grazie alla confessione prima dell'esecuzione) non altrettanto occorre che la società salvi la sua vita, giacché il bene morale del reo non riguarda l'autorità civile, se non come scopo secondario, non necessario. Se si salvasse la vita del condannato,

«le condanne fallirebbero al loro fine: e quando il reo si ravvedesse, dovrebbe essere tosto liberato dal resto della pena. Dio pure non potrebbe condannare nessuno all'inferno in cui non si da luogo a correzione per il dannato; tuttavia chi ardirebbe accusare Dio d'ingiustizia?».¹⁴⁸

4- La pena di morte è esempio per gli altri, e serve per mantenere l'ordine pubblico:

«per questo nei tempi passati le esecuzioni capitali erano sempre pubbliche, e talora i cadaveri rimanevano penzoloni al laccio per qualche giorno. [...] L'immoralità, l'ateismo, l'indifferenza, il dileggio d'ogni sacro e salutare freno della coscienza, ha già in gran parte distrutto il primo, che è il timor santo di Dio, delle sue leggi, delle sue vendette. Resta l'ultimo freno alle scellerate cupidità dell'uomo: il timore della giustizia umana, la prospettiva del patibolo, il salutare spavento della morte. La pena di morte, se non corregge il malfattore, corregge la società che forse tenta d'imitarlo».¹⁴⁹

5- La società non dispone di mezzi atti a tutelarsi dai più pericolosi criminali.

«È falso che il carcere, anche a vita, sia temuto così da assicurare la società contro l'astuzia, la prepotenza ed il furore di certi malvagi matricolati; tanto è che il più di costoro, assicurati alla giustizia, reputano una grazia insigne la commutazione della pena di morte nel carcere perpetuo, e quasi tutti i condannati all'estremo supplizio lo chiedono con grandi suppliche. [...] Non vi è che la morte che posa troncando irrevocabilmente, con la vita del malfattore, ogni possibilità che esso ricada nei suoi delitti, e così tolga ai cittadini l'ansia di rivederselo alle spalle».¹⁵⁰

6- Alla civiltà ed alla dignità dell'uomo del ventesimo secolo non deve ripugnare farsi carnefice d'un altro uomo, cosiddetto «assassinio legale». Allo stesso modo, infatti, non ripugna alla nostra civiltà, durante la guerra, l'uccisione dei nemici o il bombardamento delle città, con la morte di innocenti; perché ciò serve alla difesa dei diritti conculcati. Ed anche la pena di morte

¹⁴⁶ Martinati A., 1940, p. 363.

¹⁴⁷ Martinati A., 1940, p. 363.

¹⁴⁸ Martinati A., 1940, p. 364.

¹⁴⁹ Martinati A., 1940, p. 364.

¹⁵⁰ Martinati A., 1940, p. 365.

«è in difesa delle leggi e dei diritti altrui calpestati: anche nella pena di morte è la giustizia che si alza in tutta la sua maestà per additare e sfolgorare l'enormità del delitto. In ambo i casi dobbiamo ammettere che a mali estremi occorrono estremi rimedi».¹⁵¹

7- Non è terribile pronunciare una sentenza fatale e irreparabile, perché Dio può rimediare agli errori umani. Si tratta dell'aspetto forse più tragico: la possibilità concreta che spesso un innocente sia erroneamente condannato alla pena di morte. La sconcertante risposta alle obiezioni è questa:

«chi non vede e confessa una giustizia assoluta e suprema, capace di riparare e compensare in una vita futura i possibili errori della povera giustizia umana, deve al certo sentirsi agghiacciare il sangue. Ma chi riconosce e adora la giustizia divina, che mai non erra, che può e sa ristabilire il turbato equilibrio, rendendo lassù centuplicato l'onore, il merito, il premio alla vittima d'un errore di quaggiù ; costui brama al certo e scongiura che la sentenza sia savia, illuminata e sicura, ma non s'arresta innanzi alla possibilità d'un giudizio errato, come dinanzi ad un ostacolo insuperabile. La grande idea di Dio riparatore offre una soluzione a molte questioni che senza di essa rimarrebbero insolubili».¹⁵²

“*Evangelium vitae*”, una svolta reale?

Le parole della “*Evangelium vitae*”

«[56] La misura e la quantità della pena [...] non devono giungere alla misura estrema della soppressione del reo se non nei casi di assoluta necessità...»

che rappresenterebbero la più forte ‘condanna’ della pena di morte da parte della Chiesa, dimostrano realmente una avvenuta ‘evoluzione dottrinale’?

Verrebbe innanzitutto da contestare questa affermazione, per il fatto che la dottrina, secondo i teologi, non si ‘evolve’ ma si ‘chiarisce’; ma lasciamo da parte questo aspetto. Quel «se non» indica chiaramente che non è condannata in assoluto la pena di morte, ma soprattutto il suo carattere ‘quantitativo’, la sua proporzionalità rispetto alla colpa, senza un limite superiore alla pena.

Lutero aveva sostenuto:

«È contro la volontà dello spirito che gli eretici siano bruciati»,

ma Leone X aveva condannato questa proposizione.¹⁵³ Dobbiamo ritenere ancora valido questo pronunciamento solenne? Se la risposta è ‘no’, perchè la Chiesa non lo annulla esplicitamente, ammettendo un ‘errore dottrinario’? Può Giovanni Paolo II limitarsi ad una affermazione incompleta, se davvero intende dare un ‘calcio’ al passato?

Il ribaltamento della catechesi

Nell’ “*Antico Testamento*” si legge:

«Io, il Signore, non cambio». (Malachia 3,6).

Infatti, un Dio perfetto non può cambiare; altrimenti testimonia una sua imperfezione. Di conseguenza questo Dio ha disposto leggi morali assolute; così come le leggi della natura sono pure esse assolute ed immutabili. Ma le ‘*Sacre*

¹⁵¹ Martinati A., 1940, p. 365.

¹⁵² Giovannozzi P., 1934, p. 178 (citato da Martinati A., 1940, p. 365).

¹⁵³ Leone X, Bolla “*Exsurge Domine*”, 1520.

scritture’ mostrano tutt’altro che una immutabilità dell’agire divino; anzi palesano in più punti delle evidenti contraddizioni. Chi ne è responsabile? Dio stesso, Gesù, gli uomini che le hanno redatte? O chi altro?

L’apologetica ritiene che gli errori della Chiesa siano imputabili agli uomini e non alla dottrina, di per sé indefettibile grazie all’assistenza dello ‘spirito santo’.

Lo sostiene ad esempio Vittorio Messori:

«Sembra dimenticato, in molti, quello che è il "principio supremo dell’apologetica" e che così suona, nell’enunciazione di Romano Amerio: "La Chiesa non può esibire nella sua storia un’irreprensibile sequela di azioni conformi alla legge evangelica, ma può allegare un’ininterrotta predicazione della verità. La santità della Chiesa è dunque da ricercare nella purezza della sua dottrina, nella conformità di questa all’insegnamento del Cristo, prima che nella coerenza pratica dei suoi uomini con quel messaggio. La Chiesa andrebbe perduta se perdesse la Verità, non se perdesse (come purtroppo è spesso avvenuto) la fedeltà al Vangelo negli atti concreti di certi suoi uomini" [...] molti sembrano considerare un catechismo (cioè il Credo svolto nelle sue conseguenze e attualizzato) come un peso imposto dalla Gerarchia; mentre esso è un *diritto* inalienabile dei credenti, il proporlo è il *dovere* primo dei Pastori. "Avere le stesse idee" (per dirla con il tono sprezzante del teologo che citavamo) non è in contrasto con la prassi di carità, con la "creazione di comunità di santi": ne è, anzi, la condizione prima e indispensabile. Nella dinamica cristiana, non si può "agire bene" se prima non si "pensa bene", in fedeltà cioè a una Parola che la Tradizione ha fissato in verità definite di fede».¹⁵⁴

Stranamente, sembra che Giovanni Paolo II avesse (almeno nell’ultima parte della sua vita) una idea della pena di morte diversa da tutti quelli che prima di lui, concordemente, avevano una opinione assolutamente opposta (ed erano ovviamente anch’essi assistiti dallo ‘spirito santo’).

Le sue esternazioni contro la pena di morte, che in definitiva la ‘sconsigliano’ più che vietarla, contrastano palesemente contro una radicata tradizione che giunge fino ai nostri giorni e che non può certo essere cancellata dall’opinione di un solo uomo, a meno di fare crollare tutte le basi della “*tradizione*” cattolica.

Non solo la Chiesa Cattolica non ha mai condannato dottrinalmente la pena di morte ma ha risolutamente deprecato le motivazioni di quanti hanno protestato contro di essa. È rilevante notare come, nel caso specifico della legislazione italiana, l’atteggiamento della Chiesa sia stato particolarmente favorevole allorché le leggi dello Stato la reintegrarono, durante il fascismo.

La legislazione dello Stato Vaticano testimonia ulteriormente come non esistessero assolutamente, in via di principio, remore contro la pena di morte, fino a pochi anni orsono.

Fino al papato di Pio IX, la pena di morte era correntemente applicata nello “*Stato Vaticano*”. Ancora nel 1929, anno di nascita della attuale “*Città del Vaticano*” (dopo i “*Patti Lateranensi*”) la pena di morte fu inserita (anche se concretamente non applicabile) nel testo della “*Legge fondamentale dello Stato del Vaticano*”, da cui solo il 22 febbraio 2001 è stata eliminata definitivamente, pur restando ambigua la sua legittimità teorica nel vigente “*Catechismo*”.

¹⁵⁴ Messori V. in “*La sfida della fede*”, San Paolo, Milano, 1993.

Questo ritardo (rispetto ai paesi ‘civili’) nell’abrogarla è fortemente indicativo di quanto non ripugnasse ai teologi ed alle gerarchie vaticane. D’altronde, lo stesso Vaticano non ha sottoscritto la “*Convenzione Internazionale sui diritti dell’uomo*”, né aderito come Stato all’ONU.

Le ragioni di questo mutamento

Pur nei ristretti limiti e nella sostanziale vaghezza in cui si è quasi sempre espressa, la posizione non tradizionale di Giovanni Paolo II, in tema di pena di morte, sotto un certo punto di vista, ci può interessare come anticlericali. Una condanna totale ed incondizionata della pena di morte paleserebbe infatti un importante superamento di tradizionali ‘certezze’ della Chiesa Cattolica, quasi un crollo dogmatico, che essa non può permettersi.

Come si giustifica allora la svolta ‘umanitaria’ proposta da papa Giovanni Paolo II, e che peso dare ad essa?

Nella teologia contemporanea, ‘di fatto’ ogni discorso sulla morale ha al suo centro la ‘conoscenza dell’uomo’ sic et simpliciter, in tutti i suoi aspetti, e non più, soprattutto o esclusivamente, la conoscenza dell’uomo in relazione al suo ‘fine soprannaturale’. La Chiesa ha sostanzialmente preso atto, anche se non lo riconoscerà mai, del dato indiscutibile che all’uomo di oggi è palesemente estranea l’ipotesi di un ‘paradiso’ ultraterreno e importa assai più la prospettiva del benessere terreno. Parlare di ‘teologia antropocentrica’, al modo di Karl Rahner, il quale non per questo immagina l’uomo al centro delle cose a discapito di Dio, sembra quasi un ennesimo gioco di parole per velare una realtà emergente: il declino dei valori ‘soprannaturali’. In questo, senso, la vita umana terrena cresce di importanza e significato, fino a doverne ammettere il valore di unicità ed irripetibilità.

Giovanni Paolo II ha dato grande impulso ai concetti non nuovi di ‘apertura alla vita’ nella sessualità e di protezione della vita dell’embrione. Ma l’enfasi su questi due temi mal si conciliava, di fronte alla coscienza moderna, con la legittimità della soppressione della vita nel condannato, tanto più se innocente.¹⁵⁵

Secondo la bioetica cattolica, la vita è un bene indisponibile, e non si vede come questo concetto possa conciliarsi armonicamente con il precetto della disponibilità della vita da parte dello stato. Oggi il teologo è chiamato a rispondere a domande ineludibili: che significato ha in sé la vita corporea? e questo significato, è il più alto dei valori? Ma egli sa di non potere rispondere, in coscienza, così come avrebbe risposto il teologo di ieri, sostenendo che siamo polvere e che il nostro fine non è di questa terra.

Nella prospettiva dei credenti di oggi la vita umana è un bene fondamentale, più importante di ogni altro bene materiale. A differenza del tempo passato, in cui la connotazione individualistica del ‘viaggio terreno’ poneva al centro dell’attenzione la salvezza della propria anima e la preparazione alle ricompense dell’aldilà, oggi il

¹⁵⁵ Sottolineo ancora il contrasto con la posizione tradizionale, secondo la quale il condannato ‘innocente’ era comunque ‘risarcito’ nell’aldilà.

tema dominante sembra divenuto quello del ‘consumo’ dell’esistenza, del godimento immediato dei beni, fra cui la vita stessa.

Il contrasto fra passato e presente è assoluto; giacché per quasi tutta la storia del Cristianesimo la morte ha avuto rilievo solo come momento di sintesi della vita, nella prospettiva della salvezza personale annunciata da Cristo

«”Chi crede in me, anche se muore vivrà, e chiunque vive e crede in me non morirà in terno”»
(Giovanni 11, 25-26).

Guerra giusta, pena di morte

Riguardo al problema della ‘guerra giusta’ padre Angelo Cavagna, dehoniano, fondatore e presidente del GAVCI,¹⁵⁶ parla senza mezzi termini di «svolta teologica» e di «svolta magisteriale» in atto. Un altro dehoniano, p. Luigi Lorenzetti, direttore della “*Rivista di Teologia Morale*” è ancora più esplicito:

«L’evoluzione del pensiero cattolico nella riflessione teologica [...] porta alla delegittimazione di ogni guerra, sia di offesa che di difesa [...] Non ci sono aggettivi (giusta, necessaria) che la possano riscattare. La teoria della guerra giusta è caduta dal suo interno, addirittura prova oggi il contrario [...] La guerra non è la continuazione della politica, ma il suo fallimento».¹⁵⁷

In verità, anche a volersi limitare al pontificato di Giovanni Paolo II, il papa più ‘umanitario’ su queste problematiche, è difficile trovare un preciso indirizzo dottrinario: contrario all’intervento armato in Iraq, era stato invece favorevole a quello in Kosovo, ritenuto opportuno secondo la dottrina della ‘guerra giusta’.

Manca in effetti, in questo pontefice, un riferimento teologico sicuro, che supporti la sua tardiva scelta personale contro la pena di morte, laddove invece la catechesi in favore della pena di morte aveva un fondamento sicuro nelle scritture. Più che basarsi sui ‘testi sacri’, Giovanni Paolo II applica infatti al caso pratico della pena di morte il criterio ‘moderno’ della ‘dignità della persona umana’. Se applicato alle dinamiche della vita sociale, tale principio è in realtà comune (sia pure diversamente definito) a molte visioni della vita. Le dottrine comunista e socialista hanno ad esempio insistito a lungo sui diritti e la dignità della persona umana, come essere ragionevole il cui destino si compie sulla terra, e le cui regole di vita derivano dalle leggi naturali, da se stesso, dalle relazioni con gli altri uomini.

Per la Chiesa invece, tradizionalmente,

«è conforme alla ragione e da esso voluto che alla fine tutte le cose terrestri siano ordinate alla persona umana, affinché per mezzo suo esse trovino la via verso il Creatore».¹⁵⁸

Per Giovanni XXIII i singoli esseri umani vanno visti

«in quello che sono e che devono essere secondo la loro natura intrinsecamente sociale, e nel piano provvidenziale della loro elevazione all’ordine soprannaturale».¹⁵⁹

Questi diritti soggettivi debbono confrontarsi con quello che nella scolastica è stato definito come principio del ‘bene comune’; bene che deve essere raggiunto tramite la giustizia generale e la giustizia legale. In epoca successiva si è preferito parlare

¹⁵⁶ GAVCI: Gruppo Autonomo di Volontariato Civile in Italia.

¹⁵⁷ “*Dizionario di teologia della pace*”, Edizioni Dehoniane, Bologna, 1977, p. 128.

¹⁵⁸ Pio XI: Enciclica “*Divini Redemptoris*”, n. 30.

¹⁵⁹ Giovanni XXIII, Enciclica “*Mater et Magistra*”, n. 48.

piuttosto di 'interesse generale', e più recentemente di 'giustizia sociale'. Si tratterebbe in tal caso del grado più elevato nella gerarchia delle virtù naturali, in quanto il bene comune sopravanza tutti i beni particolari.

La posizione cattolica attuale

L'Arcivescovo Giovanni Lajolo, Segretario per i Rapporti con gli Stati, intervenendo il 20 giugno 2006 a Ginevra alla "*Prima Sessione del Consiglio dei Diritti Umani dell'Organizzazione delle Nazioni Unite*" ha affermato che

«mai un governo, un gruppo o un individuo può arrogarsi il diritto di decidere della vita di un altro essere umano come se non fosse una persona, regredendolo alla condizione di oggetto per servire altri fini, per quanto grandi e nobili»,¹⁶⁰

ed ha accennato a «pratiche aberranti» (peraltro non specificate) contro i diritti umani.

La "*Santa Sede*" ha successivamente esposto ufficialmente la propria 'attuale' posizione sulla pena di morte al "*Congresso Mondiale sulla pena di morte*", tenutosi a Parigi (Francia), dall'1 al 3 febbraio 2007:

«la Santa Sede coglie questa occasione per accogliere e riaffermare il suo sostegno a tutte le iniziative volte a difendere il valore implicito e l'inviolabilità di ogni vita umana dal concepimento fino alla morte naturale. In tale prospettiva, la Santa Sede richiama l'attenzione sul fatto che l'uso della pena di morte è non soltanto rifiuto del diritto alla vita ma anche un affronto alla dignità umana [...] Mentre la Chiesa cattolica continua a sostenere che le autorità legittime dello Stato hanno il dovere di proteggere la società dagli aggressori, e che certi stati hanno tradizionalmente incluso la pena capitale fra i mezzi utilizzati per conseguire tale fine, difficilmente si può giustificare oggi la scelta di una tale opzione. Gli stati hanno a loro disposizione nuovi mezzi "di prevenire efficacemente i crimini, rendendo colui che ha commesso un'offesa incapace di fare del male - senza togliere definitivamente al reo la possibilità di emendarsi". "Se i mezzi incruenti sono sufficienti per difendere le vite umane dall'aggressore e per proteggere l'ordine pubblico e la sicurezza delle persone, l'autorità si limiterà a questi mezzi, poiché essi sono meglio rispondenti alle condizioni concrete del bene comune e sono più conformi alla dignità della persona umana" [...] Ogni decisione di pena capitale comporta numerosi rischi: il pericolo di punire persone innocenti; la tentazione di promuovere forme violente di vendetta più che un vero senso di giustizia sociale; un'offesa evidente contro l'inviolabilità della vita umana [...] e, per i cristiani, si tratta anche del disprezzo dell'insegnamento evangelico sul perdono [...] La Santa Sede rinnova il suo apprezzamento per gli organizzatori del Convegno e per i governi, per i gruppi che lavorano [...] all'abolizione della pena capitale e per porre una moratoria universale alla sua applicazione».¹⁶¹

La linea attuale del Vaticano è comunque quella di porre la questione 'pena di morte' in subordine ai più sentiti problemi dell'aborto e dell'eutanasia, a quel 'rispetto della vita innocente' tanto propugnato da Giovanni Paolo II. Così, intervenendo a New York al Dibattito Generale della "*62° Sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite*", l'Arcivescovo Dominique Mamberti, Segretario per i Rapporti con gli Stati, dopo avere ricordato che nel 2008 ricorre il LX anniversario della "*Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*", afferma:

¹⁶⁰ *Vatican Information Service*, 21 giugno 2006.

¹⁶¹ *Vatican Information Service*, 7 febbraio 2007.

«La parte più importante del nostro lavoro in questo contesto è di assicurare che il diritto alla vita sia ovunque rispettato [...] Dobbiamo adoperarci per porre fine e ribaltare la cultura di morte adottata da alcune strutture sociali e giuridiche che cercano di rendere accettabile la soppressione della vita, contraffacendola da servizio medico o sociale. In tal senso, l'abolizione della pena di morte deve essere considerata come una conseguenza del pieno rispetto del diritto alla vita».¹⁶²

Ma la pena di morte può essere considerata, moralmente, sotto un profilo diverso rispetto all'aborto (o anche rispetto all'eutanasia)? Per l'uomo medio di oggi probabilmente sì; in quanto la pena di morte interrompe una vita concreta, portatrice di valori già acquisiti, mentre l'aborto interviene su qualcosa che nella coscienza comune non è ancora un individuo concreto, o meglio una 'persona', come la intende la chiesa.

Le esternazioni di Giovanni Paolo II contro la pena di morte, che la 'sconsigliano' più che vietarla, contrastano palesemente contro una radicata tradizione che giunge fino ai nostri giorni e che non può certo essere cancellata dall'opinione di un solo uomo, a meno di fare crollare tutte le basi della dottrina tradizionale.

Chiedere perdono per gli errori del passato?

Nel 2003 Giovanni Paolo II ha impressionato i cattolici con le sue richieste di 'perdono' per alcuni passati errori degli 'uomini della Chiesa'; ma si è guardato bene dal riconoscere tali errori come legati alla dottrina stessa (alla 'Verità') della Chiesa. Nel caso di Galilei, ad esempio, le accuse al suo sistema sarebbero derivate da una errata lettura della "*Bibbia*" più che da un errore teologico delle "*Scritture*" stesse. Ma relativamente alla pena di morte, avrebbe mai potuto Giovanni Paolo II chiedere perdono per un errore dottrinale da parte degli uomini di Chiesa? Sicuramente no; e questa potrebbe essere stata una buona ragione per non prendere in considerazione l'argomento, in quella occasione.

Non potendo (e non volendo) ammettere le proprie responsabilità ('teologiche') gli uomini di chiesa utilizzano casi emblematici per sostenere oggi quanto un giorno avversavano. Ad esempio, il 6 maggio 2003, il cattolicissimo "*Avvenire*" mette in risalto il ripensamento dell'ex governatore dell'Illinois G. Ryan, in quei giorni in Italia. Costui era stato assolutamente favorevole alla pena di morte, fino al giorno in cui si era reso conto di quante sentenze si fossero rivelate a posteriori del tutto erranee:

«Sono stato eletto governatore nel 1999 e mi sono imbattuto in un caso giudiziario clamoroso: un uomo, che aveva trascorso già 16 anni nel braccio della morte, a 48 ore dall'esecuzione è stato dichiarato innocente per la scoperta del vero colpevole. Questa scoperta non è stata fatta da persone appartenenti al sistema giudiziario, ma da alcuni giovani studenti della facoltà di giornalismo che avevano preso a cuore il caso. Evidentemente c'era qualcosa che nel sistema non funzionava"».

Se torniamo con la mente a quanto scrivevano in passato i teologi (uno per tutti Alfonso de' Liguori), su quanto poco contasse il dubbio sulla reale colpevolezza del condannato, abbiamo ben chiaro come gli uomini della chiesa di oggi utilizzino una argomentazione avversata dalla propria tradizione.

¹⁶² *Vatican Information Service*, 2 ottobre 2007.

Casi paradigmatici recenti

Negli ultimi anni, si è sviluppato in varie occasioni un ampio dibattito sul problema della pena di morte, a partire da singoli casi che hanno messo in discussione la visione laica del diritto alla vita, ma che avrebbero dovuto suscitare ben altro problematico dibattito (fra tradizionalisti ed ‘innovatori’) all’interno della chiesa.

Oklahoma

Il cardinale di Boston, Bernard Law ed il vescovo di Spokane, William Skylstad, a nome della Conferenza episcopale cattolica americana, hanno criticato la condanna a morte di Timothy McVeigh, autore della strage di Oklahoma City (19 aprile 1995) nella quale morirono 168 persone, affermando:

«La fede ci chiama a cercare giustizia, non vendetta. La pena di morte, perpetua un pervasivo circolo di violenza e diminuisce ancora il valore della vita. Uccidere un assassino non è il modo di fermare gli omicidi nella nostra terra. Il crimine commesso a Oklahoma City è orribile e le nostre preghiere resteranno sempre con i familiari delle vittime, però esistono mezzi appropriati per punire rispettando la dignità della persona».

Marco Fantoni, sulla rivista ‘Caritas Ticino’, commenta:

«non è ammazzando gli assassini che si fa giustizia, legalizzando un altro omicidio. Cos’è in effetti la pena di morte se non un omicidio legalizzato?»

«questa forma di “*in-giustizia*” non ha niente da spartire con la vera giustizia e con una pena che rispetti la dignità dell’essere umano. Uno Stato che si arroga il diritto di togliere la vita ai propri cittadini si comporta come la stessa persona che, di regola, ha ucciso un suo simile e per questo sconta una pena. A questo punto anche lo Stato dovrebbe essere condannato da un’autorità superiore. L’autorità superiore può essere sicuramente, in questi ultimi anni grazie alle campagne d’informazione (Amnesty International, Comunità di S. Egidio, ecc.), la pressione che i cittadini di molti paesi hanno esercitato affinché la pena fosse abolita»

«Prima ancora di pensare da cristiani, anche come uomini il sopprimere la vita in generale, ancor peggio che sia pure lo Stato che la propugna, non può rientrare in una concezione normale dell’essere umano su se stesso. Come cristiani siamo poi chiamati con convinzione al rispetto della vita, dal suo concepimento fino alla morte. Siamo pure chiamati a quell’importante e pur difficile atteggiamento che è il perdono. Un atteggiamento che dal profilo umano può anche non aver quelle basi solide che la fede garantisce. Attenti però a non confondere il perdono per un torto subito, con la pena che è comminata, dopo un regolare processo, a chi viola la legge. Chi commette un delitto deve essere punito evidentemente, ma questo non toglie il fatto che dal profilo morale la persona possa essere riabilitata da chi il torto l’ha subito. Prendiamo dunque atto che nel mondo sono ancora diversi i paesi che contemplano la pena di morte per i propri cittadini. Prendiamo pure atto che a volte anche da noi nascono sentimenti di giustizia sommaria e riflettiamo a fondo prima di esprimere tali sentimenti che portano soltanto a versare benzina sul fuoco e a non vedere il problema alla sua vera fonte».¹⁶³

Indonesia

Di fronte alla condanna a morte (in Indonesia, nel 2005) di tre cattolici colpevoli di avere partecipato ad una sanguinosa insurrezione, la Comunità Shalom emette questo comunicato:

¹⁶³ <http://caritas-ticino.dyndns.org/rivista/view.php?id=1788>

«Condanniamo questa esecuzione – dichiara mons. Suwatan – e continuiamo a dire che ci sono nuove prove e che c'è bisogno di più tempo per cercare la verità». Con queste parole mons. Josph Suwatan, Vescovo di Manado – Indonesia – lancia il suo ultimo e disperato appello al governo indonesiano e alla comunità internazionale per evitare la fucilazione dei tre cattolici condannati a morte a Palu, provincia di Sulawesi centrali, fissata per oggi e rimandata alle prime ore di venerdì.

Deterrenza, compensazione e difesa: queste le tre funzioni sulla base delle quali la cultura tradizionale ha giustificato la pena di morte. In realtà, tali motivazioni hanno perso progressivamente ogni fondamento sostenibile: «Rigorosi studi sociologici, psicosociologici, giuridici hanno dimostrato che la pena di morte non ha funzione deterrente, vale a dire non scoraggia dal commettere crimini e delitti; non è compensatoria, in quanto un omicidio legale e programmato dallo Stato, non compensa il crimine che è stato perpetrato; (...) non è nemmeno difesa sociale da persona socialmente pericolosa, per il semplice fatto che il colpevole, una volta consegnato alla giustizia, non può ulteriormente nuocere» (Luigi Lorenzetti).

Il pensiero cristiano deve avere la sapienza e la lucidità di non seguire la logica umana che tende ad alimentare lo spirito di vendetta. Per arginare la devastante cultura di morte che sta inondando le coscienze di molti nostri contemporanei è urgente ribadire ancora una volta il principio fondamentale della dignità e del valore della vita umana, di ogni vita umana. I tre condannati hanno un nome: Fabianus Tibo, Domingus “Domi” da Silva e Marinus Riwu. Non dimentichiamoli». ¹⁶⁴

A condanna eseguita, la reazione ufficiale del Vaticano è affidata ad un comunicato stampa:

«La Santa Sede ha appreso con vivo rammarico la notizia dell'avvenuta esecuzione dei Signori Fabianus Tibo, Domingus da Silva e Marinus Riwu, ritenuti responsabili delle violenze di Poso, in Indonesia, nel 2000».

«Al riguardo, la Segreteria di Stato è intervenuta ripetutamente presso le Autorità indonesiane per chiedere, a nome del Santo Padre, un gesto di clemenza in favore dei tre condannati. Oltre al telegramma reso pubblico il 12 agosto u.s., l'Eminentissimo Cardinale Segretario di Stato Angelo Sodano ha inviato al Capo dello Stato, Sua Eccellenza Susilo Bambang Yudhoyono, due lettere, in data rispettivamente del 5 dicembre 2005 e del 7 marzo 2006. Altri passi sono stati compiuti attraverso l'Ambasciata dell'Indonesia presso la Santa Sede il 13 dicembre 2005, il 14 febbraio e il 20 settembre 2006».

«Collocandosi su un piano strettamente umanitario, ispirato alla nota posizione della Chiesa cattolica sulla pena di morte, e tenendo ben presenti le particolarità del doloroso caso, la Santa Sede, con i suoi interventi, ha inteso non da ultimo contribuire agli sforzi in favore del processo di riconciliazione in Indonesia e alla tradizionale pacifica convivenza fra gli appartenenti alle diverse religioni, che si auspica continuerà a contraddistinguere quel grande Paese». ¹⁶⁵

Saddam Hussein

Quale doveva essere la pena ‘equa’ per il sanguinario impenitente Saddam? Andrea Bianchi, docente di ‘Diritto internazionale’ alla Cattolica di Milano e professore di ‘Alti studi internazionali’ a Ginevra, risponde:

«Conosciamo l'avversione totale dell'Europa verso la pena capitale. Figlia di una cultura che appartiene al nostro continente ma che è limitata ad esso. La pena di morte non è vietata dal

¹⁶⁴ *Fabianus, Domi e Marinus: non dimentichiamoli*. 21 settembre 2006 (su: www.shalom-i.it).

¹⁶⁵ *Vatican Information Service*, 23 settembre 2006.

Diritto internazionale. Detto questo è difficile stabilire quale sarebbe stata una sentenza equa nel caso di Saddam». ¹⁶⁶

Bianchi si preoccupa di più delle garanzie processuali:

«Da quello che si sa sembra che le garanzie fondamentali abbiano lasciato molto a desiderare. Si è avvertita una sensazione di inadeguatezza sull'imparzialità del tribunale, sulle nomine dei giudici». ¹⁶⁷

Come mai accaduto in passato, si sprecono le prese di posizione ed i commenti teologico-morali, dichiaratamente contrari, all'unisono, alla pena di morte, in base a ricostruzioni dottrinarie assolutamente antistoriche ed immaginarie, per chi conosca le vere opinioni tradizionali della Chiesa:

«Vale la pena di ricordare in breve i crimini dei condannati proprio per ribadire che non è la sottovalutazione delle loro azioni, o peggio ancora un'impossibile "comprensione" in nome della ragion di Stato o della storia, a rendere inaccettabile la loro messa a morte. Più semplicemente, ogni vita è sacra e fuori da questo concetto non v'è giustizia possibile. Nessun tribunale, nessun giudizio di uomini può arrogarsi il diritto di spegnere un dono di Dio, per quanto possa essere stato sprecato e infangato dalle azioni di chi l'ha ricevuto. Questa convinzione permea il nostro modo di vivere, persino più di quanto ne siamo coscienti: se la pena di morte è sparita dagli ordinamenti giudiziari di tutta Europa, lo dobbiamo anche a quelle "radici cristiane" che hanno operato e operano nonostante gli sforzi di chi cerca di negarle. E sarebbe tra l'altro anche difficile sostenere che la giustizia in Europa "funzioni" peggio che nei Paesi che ancora applicano la pena capitale». ¹⁶⁸

Sul piano formale, la decisione del Tribunale di Bagdad dovrebbe invece apparire ai cattolici ineccepibile (e conforme, come abbiamo visto, alle vere 'radici cristiane'): nel testo della sentenza che respinge il ricorso in secondo grado presentato dall'ex presidente iracheno, i giudici della Corte d'appello precisano infatti che (come in seno alla tradizione cattolica) è

«dovere dello Stato esercitare la propria autorità nei confronti dei condannati».

Dello stesso parere è la Casa Bianca, che definisce la conferma della condanna a morte per Saddam Hussein

«una pietra miliare» per l'Iraq nel suo corso «per sostituire il governo di un tiranno con quello della legge».

Questo atteggiamento è apertamente condiviso in Italia da politici della destra, come il leghista Roberto Calderoli, che ritiene assolutamente giusta la decisione di impiccarlo:

«Prego e provo pietà per Saddam Hussein, ma era necessario che pagasse per le barbarie e i crimini che aveva commesso».

L'esponente di Forza Italia Isabella Bertolini dichiara:

«La morte di Saddam chiude il capitolo della tirannia in Iraq. La sua esecuzione è stata voluta dal popolo iracheno, che per anni ha subito la sua ferocia».

E perfino un esponente della sinistra radicale si esprime controcorrente:

«Condanniamo il processo farsa ma non ci uniamo al coro ipocrita di lamenti sulla morte del boia di centinaia di migliaia di curdi, sciiti e iracheni mandati al massacro».

¹⁶⁶ Baroni C.: *"Bianchi: così si evita di fare luce sul resto"*, Avvenire, 31 dicembre 2006.

¹⁶⁷ Baroni C.: *"Bianchi: così si evita di fare luce sul resto"*, Avvenire, 31 dicembre 2006.

¹⁶⁸ Scaglione F.: *"Ragioni forti per dire no alla pena capitale"*. Avvenire, 28 dicembre 2006.

Il cardinale Paul Poupard, responsabile del dicastero per i rapporti interreligiosi, si pone invece decisamente fra quanti chiedono di evitare la condanna a morte di Saddam Hussein, dichiarando:

«La vita umana e' sempre inviolabile [...] il catechismo della Chiesa cattolica, la Chiesa e il Papa ribadiscono che ogni persona e' creatura di Dio e che nessuno puo' ritenersi padrone della vita e della morte altrui se non il Creatore». ¹⁶⁹

Un bel gioco di parole, ancora una volta. Il cardinale fa finta di dimenticare che secondo tradizione l'autorità legittima governa anche con la spada, in nome di Dio! Meglio dunque, ancora una volta, non citare le fonti più autorevoli della dottrina.

Dopo l'esecuzione di Saddam Hussein

Su di un piatto della bilancia, lo sanno bene anche i cattolici, bisogna mettere i crimini arcinoti attribuibili direttamente (perfino materialmente) al dittatore, sin dalla sua salita al potere: massacro di un terzo dei membri del Consiglio della rivoluzione e di 21 membri della direzione del partito unico di governo; condanna a morte di ogni avversario politico; oltre 200.000 morti nel conflitto con l'Iran; massacro dei curdi; per non dire di circa 5.000 bambini morti ogni mese (in un paese stremato, in cui il 27% dei bambini soffre di denutrizione) per malattie altrimenti curabili. Cosa occorre fare del rais finalmente prigioniero?

«Il processo, troppo veloce, e la forza che sa di vendetta segnano la fine di un satrapo e si spera di un Medio Evo giunto fino ad oggi. Forse era necessaria quest'ultima vendetta». ¹⁷⁰

Sui giornali cattolici si dà ampio risalto ai giudizi politici:

«Unanime condanna della comunità internazionale per l'esecuzione di Saddam, pur riconoscendo che l'ex dittatore si era macchiato di crimini efferati. La Finlandia, presidente di turno dell'Unione europea ha definito "barbarica" l'impiccagione dell'ex rais che potrebbe trasformarsi in un martire. "La Ue è fermamente contraria alla pena di morte, che non avrebbe dovuto essere applicata neanche in questo caso, nonostante non vi sia dubbio della colpevolezza di Saddam riguardo crimini perpetrati contro l'umanità", ha dichiarato il ministro degli Esteri finlandese Erkki Tuomioja». ¹⁷¹

Fra le autorità religiose irachene, monsignor Jshlemon Warduni, vescovo ausiliare dei caldei di Baghdad afferma che ciò che più preme alla Chiesa in queste circostanze è sottolineare «il necessario rispetto della persona, così come Dio l'ha creata»; monsignor Athanase Matoka, arcivescovo siriano di Baghdad, sostiene che

«la religione cristiana è contraria alla pena di morte [ma] sfortunatamente ci sono delle leggi degli uomini contro le quali non si può far niente». ¹⁷²

Saddam viene condannato a morte per la strage di 148 Sciiti, nel 1982, a Dujail, che di per sé è già un crimine superiore alla stragrande maggioranza di quelli per i quali è stata sempre ampiamente giustificata la pena di morte (inclusi reati diversi dall'omicidio), anche secondo la dottrina cattolica e le leggi dello "Stato

¹⁶⁹ Ansa, 21 giugno 2006.

¹⁷⁰ Geronico L.: *Saddam Hussein, la storia finita di un dittatore nato per dividere*. Avvenire, 31 dicembre 2006.

¹⁷¹ *La comunità internazionale deplora: «L'impiccagione, un atto barbarico»*, Avvenire, 31 dicembre 2006.

¹⁷² I vescovi iracheni. «*Continuare a pregare per un Paese così provato*», Avvenire, 31 dicembre 2006.

Vaticano”. Se poi a questo si aggiungono le altre centinaia di migliaia di vittime, ‘liquidate’ con assoluta barbarie, non si può certo affermare che ‘storicamente’ la sua condanna sia iniqua.

Per qualche commentatore l’uccisione di Saddam sarebbe stata ‘giustificata’ (anche senza processo) solo al momento stesso della sconfitta o della sua cattura, mentre l’esecuzione ‘a freddo’ è un crimine; ma a questi si può facilmente replicare che proprio la prima modalità sarebbe risultata un vero assassinio.

Dell’esecuzione sono state fatte vedere, al popolo iracheno ed al mondo, solo immagini televisive, laddove la Chiesa ha sempre avallato in passato l’utilità di esecuzioni esemplari sulla pubblica piazza; ed il corpo di Saddam è stato restituito ai parenti, mentre un tempo la chiesa ne chiedeva (in casi particolari) la completa distruzione.

Le reazioni dei politici, a loro volta, debbono necessariamente tenere conto di illustri precedenti, come il processo di Norimberga e Piazzale Loreto.

Antonio Martino è contrario alla pena di morte, ma giudica positivamente il fatto che Saddam Hussein sia stato processato dall’Iraq, con un procedimento pubblico:

«Mi sembra enormemente meglio non dico di piazzale Loreto ma anche di Norimberga.

Quello era un tribunale dei vincitori, non tedesco».

Il passato non può certo essere dimenticato, e vale da termine di confronto. Nel 1986, dopo un fallito attentato a Pinochet, Sandro Pertini aveva dichiarato:

«Se sia giusto uccidere un tiranno lo abbiamo chiarito una volta per tutte con la fucilazione di Benito Mussolini»,

un presa di posizione che la Chiesa tradizionalmente non condannava nel magistero ordinario.

In verità, la presa di posizione di diverse organizzazioni e di gran parte dell’opinione pubblica non sembra motivata da considerazioni etiche, quanto da opportunismi politici. Non a caso non si crea la stessa mobilitazione in casi a diversa coloritura sociale e politica (ad esempio gli atti di terrorismo di Bin Laden, dello stesso Saddam Hussein, di terroristi di altri paesi islamici o no). Così l’atteggiamento abolizionista è da qualcuno bollato come una buona occasione per fare bella figura a buon mercato. Il deputato cattolico Luca Volontè, biasima quanti

«esprimono un ministro, Emma Bonino, che si dimentica di sostenere i diritti umani in Cina e Bielorussia, pagano l’ex terrorista D’Elia perché nessuno tocchi Caino. Appunto, agli Abele ci hanno pensato loro con la pratica degli aborti, delle sperimentazioni embrionali. Prodi poi è un caso a sé. Come D’Alema avrebbe potuto intervenire con il premier Indonesiano, invece si è fermato al thè coi biscotti. Critica l’intervento in Iraq degli americani ma vorrebbe che i soldati Usa trattenessero per 30 anni Saddam in prigione, senza considerare i rischi di attentati e rivolte per liberarlo. Già, perché l’unica possibilità per evitare la morte di Saddam sarebbe stata quella di metterlo in prigione, di far controllare il carcere di massima sicurezza da diversi plotoni americani, di costringere gli Usa a rimanere in Iraq per molti anni».¹⁷³

Era certamente illusorio attendersi una diretta presa di posizione da parte di Benedetto XVI. Quel che pensa il Vaticano della impiccagione di Saddam Hussein lo dovrebbe apparentemente illustrare, il 30 dicembre 2006, una dichiarazione del direttore della Sala stampa della Santa Sede, padre Federico Lombardi:

¹⁷³ Il Tempo, 31 dicembre 2006.

«Una esecuzione capitale è sempre una notizia tragica, motivo di tristezza, anche quando si tratta di una persona che si è resa colpevole di gravi delitti. La posizione della Chiesa cattolica - contraria alla pena di morte - è stata più volte ribadita. L'uccisione del colpevole non è la via per ricostruire la giustizia e riconciliare la società. Vi è anzi il rischio che al contrario si alimenti lo spirito di vendetta e si semini nuova violenza. In questo tempo oscuro della vita del popolo iracheno non si può che auspicare che tutti i responsabili facciano veramente ogni sforzo perché in una situazione drammatica si aprano infine spiragli di riconciliazione e di pace».

È chiaramente, ancora una volta, una dichiarazione ambigua. E prima ancora menzognera, in quanto fino ad oggi la chiesa non si ancora mai dichiarata contraria, 'in via di principio' alla pena di morte. Tanto è vero che, anche in questo caso, non viene citato nessun documento magisteriale. Se anche si citasse il "Catechismo" del 1997, si dovrebbe ammettere che sicuramente la condanna a morte di Saddam Hussein realizza proprio quel caso estremo in cui la pena capitale può essere ammessa per tutta una serie di ragioni (fra tutte, la gravità dei suoi crimini, la difficoltà di garantirne una sicura prigionia, il pericolo di conflitti derivante dalla sua presenza in vita).

Ma così non è; anzi, la stampa non cattolica avalla perfino, acriticamente, quanto dichiarato da padre Lombardi. Così un comunicato ANSA fa sapere che

«La posizione della Chiesa sulla pena capitale è chiarissima nella formulazione che appare sul Catechismo della Chiesa Cattolica. Già nel giugno scorso, all'indomani della requisitoria del pm che aveva chiesto la pena di morte per Saddam, il cardinale Paul Poupard aveva lanciato un appello, chiedendo gli venisse risparmiata la vita, ricordando che "ogni persona è creatura di Dio e che nessuno può ritenersi padrone della vita e della morte altrui se non il Creatore"». ¹⁷⁴

Non solo, lo stesso comunicato ci informa che, per un altro criminale del deposto regime, la Chiesa di Roma invoca perfino la liberazione, evidentemente come una sorta di 'premio' per qualche passata compiacenza al Vaticano:

«Intanto dalla Francia dove si trova in questi giorni padre Jean Marie Benjamin, il sacerdote che nel 2003 era stato artefice della visita di Tarek Aziz ad Assisi e in Vaticano, fa sapere che sono stati aperti "canali di trattative" per la liberazione dell'ex braccio destro di Saddam, attualmente in un carcere a Baghdad. Quanto alla morte di Saddam padre Benjamin non ha dubbi: "se per i popoli arabi era un eroe ora è una leggenda" e la sua esecuzione "provocherà un cataclisma"». ¹⁷⁵

Ma tutto ciò non ha a che fare né con la giustizia ordinaria, né con i principi tradizionali della Chiesa.

La scarsa consistenza dottrinale della presunta scelta abolizionista della Chiesa è indirettamente confermata dagli scarni riferimenti presenti alla voce 'Prese di posizione sulla pena di morte' sul sito dell'associazione 'Nessuno tocchi Caino'. Vengono citati, per quanto riguarda lo Stato Vaticano, solo due documenti, di modesta autorevolezza: l'intervento dell'Arcivescovo Ennio Antonelli nella conferenza stampa a margine dell'incontro del Papa con i vescovi amici del "Movimento dei Focolari", avvenuto nella "Città del Vaticano" l'8 febbraio 2007,

¹⁷⁴ Giansoldati F.: *Per il Vaticano notizia tragica che apre a violenze*. Ansa, 30 dicembre 2006.

¹⁷⁵ Giansoldati F.: *Per il Vaticano notizia tragica che apre a violenze*. Ansa, 30 dicembre 2006.

e il messaggio di Benedetto XVI (del 3 febbraio 2007) in occasione del “*Terzo congresso mondiale contro la pena di morte*” svoltosi Parigi.

Valutazioni morali e teologiche

Francesco D’Agostino (presidente del “*Comitato Nazionale di Bioetica*”) critica quanti, sulla base di una «*falsa coscienza umanitaria*» ritengono che lo Stato non può e non deve possedere il potere di mandare a morte i cittadini, e illustra così la sua posizione:

«Se vogliamo (e così dobbiamo volere!) che lo Stato non legittimi mai, in nessun caso, la pena di morte, dobbiamo semplicemente sostenere che la vita umana, ogni vita umana, e perfino la vita del criminale più efferato, è assolutamente indisponibile. È indisponibile la vita del santo e la vita del peccatore, la vita del colpevole e quella dell’innocente, la vita dell’anziano e la vita del bambino, la vita del malato e la vita del nascituro: la vita umana è indisponibile, perché è sacra. Proprio perché non è su un piano antropologico come questo, che oggi viene per lo più argomentato il “no” alla pena di morte, ma su quello, peraltro rispettabilissimo, della politica, aumenta la falsa coscienza umanitaria del nostro tempo».¹⁷⁶

Un’altra chiara presa di posizione nei confronti dell’esecuzione di Saddam Hussein è quella di mons. Tommaso Valentinetti, arcivescovo di Pescara-Penne e presidente di ‘Pax Christi Italia’:

«Se crediamo nel rispetto della vita dobbiamo crederci sempre, a tutti i livelli ed essere coerenti. Per questo diciamo che l’embrione è vita come diciamo che non si può togliere la vita con la pena di morte. E poi la pena capitale viene concepita all’interno di una logica vendicativa. Ma nel momento in cui esiste un processo e l’accertamento di responsabilità, la pena dovrebbe essere un cammino verso il ravvedimento e la riabilitazione, per ridare alla persona – quindi anche a Saddam Hussein - la capacità di comprendere di aver sbagliato. In questo cammino di rinascita trova poi spazio la logica di perdono, scelta nobile e capace di favorire gesti di riconciliazione».¹⁷⁷

Monsignor Ersilio Tonini sostiene a sua volta che l’esecuzione di Saddam Hussein «sa di vendetta», e che «Saddam ci appartiene. Quando preghiamo lo facciamo anche per lui, come per tutte le altre creature di Dio».

¹⁷⁶ D’Agostino F., *Contro la pena di morte. Ma i «no» non sono tutti uguali*. Avvenire, 14 gennaio 2007.

¹⁷⁷ Riportato su www.agensir.it il 5 gennaio 2007.

Coscienza civile e impegno cristiano

La morale cristiana è tutt'altro che un corpus unitario e immutabile; è andata infatti incontro ad una evoluzione graduale, parallelamente a quanto verificatosi al di fuori del suo contesto. In origine, sul modello delle “*Sacre scritture*”, vi era una rigida distinzione fra ‘bene’ (identificato con il costume ordinario e la tradizione) e ‘male’; in una fase assai più tardiva, seguire il bene voleva dire essenzialmente seguire la ‘natura’ (intesa come un riferimento assoluto a ragione del suo decorso obbligato), mentre fare il male era distaccarsene. In entrambe queste concezioni, l’accento era posto inequivocabilmente sui ‘doveri’ dell’individuo nei confronti della società, normati al fine di garantire la conservazione della società stessa.

Nel mondo moderno (soprattutto dopo la Rivoluzione francese), l’accento si è spostato invece sui ‘diritti’, e l’individuo è stato riconosciuto come titolare di valori e di diritti, anche di valenza universale. Ciò spiega perfettamente perché il concetto di ‘diritto alla propria vita’ sia nato in campo laico e non in campo religioso.

Proprio il caso del diritto alla vita, di fronte alla pena di morte, fu rivendicato ad esempio in Francia, da Maximilien Robespierre,¹⁷⁸ che definì quest’ultima

«omicidio giuridico, crimine solenne, vile assassinio, usanza barbara ed antica, il più raffinato esempio di crudeltà»,

opponendosi decisamente ad una tradizione legale consolidata ed approvata dalla Chiesa.

La personale posizione di Giovanni Paolo II può d’altra parte essere spiegata anche sulla base del suo ruolo di autorità prettamente spirituale, senza alcuna responsabilità civile, che altrimenti l’avrebbe indotto a considerare il problema della pena su di un piano decisamente più pratico.

L’autorità civile deve infatti provvedere a necessità concrete e spesso inderogabili, ad armonizzare la società anche con il rigore della legge. Secondo Tommaso d’Aquino, ad esempio, il re

«deve provvedere con le sue leggi e i suoi ordini, con castighi e con premi, ad allontanare i sudditi dall’iniquità e a incitarli ad opere virtuose [...] Terzo compito del re è la difesa dei sudditi curandone la sicurezza contro i nemici. Infatti non servirebbe a nulla evitare i pericoli interni, se non ci si potesse difendere contro quelli esterni».¹⁷⁹

Il religioso invece, non si pone ordinariamente il problema di difendere l’ordine pubblico e tutto sommato non ne ha motivo, per cui il suo giudizio ‘morale’ può prescindere dalle scelte operative.

Ragioni sociali a favore e contro

Per chi sostiene la legittimità della pena di morte, l’atteggiamento contrario è un chiaro esempio di buonismo fuor di luogo. Ricorrenti episodi di cronaca dimostrerebbero le disastrose conseguenze di amnistie, indulti, grazie, permessi, e semilibertà varie; laddove, invece, la pena capitale è (a) un valido deterrente, (b) una punizione giustamente proporzionata al crimine commesso, (c) una garanzia

¹⁷⁸ Il 30 maggio 1791 durante un intervento all’ “*Assemblea Costituente*”.

¹⁷⁹ Cfr. San Tommaso d’Aquino: “*La politica dei principi cristiani (De redimine principum)*”, Edizioni Cantagalli, Siena, 1981, p. 63.

affinchè chi si è reso responsabile di crimini che offendono la coscienza civile non possa mai più reiterarli.

Ovviamente, la pena di morte potrebbe essere inflitta solo rispettando ben precise condizioni: (a) *per reati efferati e ben delimitati dalla legge*, (b) *con un processo nel quale la difesa abbia la piena facoltà di garantire il suo assistito*, (c) *in base a leggi votate da un parlamento regolarmente eletto in base ai principi democratici propri del mondo Occidentale*, (d) *con un procedimento rapido in modo da non eseguire la sentenza di condanna quando la sensibilità al fatto che ha dato luogo alla punizione si sia affievolita nella coscienza pubblica*.

Fra le ragioni sociali addotte contro la pena di morte, primeggia la considerazione che essa non ha effetto deterrente. Gli studi sociologici dimostrano infatti che il crimine non viene prevenuto dal timore della pena di morte, per cui nei paesi che la mantengono in vigore non si apprezza alcuna riduzione nel numero degli omicidi; anzi, secondo alcuni studi, esisterebbe un effetto brutalizzante.

Paradossalmente, neanche la pena di morte risponderebbe in pieno al criterio della proporzionalità, non essendovi una pena peggiore per crimini più gravi della semplice uccisione di un uomo. In verità, la Chiesa stessa ha a suo modo differenziato in passato le soppressioni 'legali', aggiungendovi all'occasione lo spargimento delle ceneri, lo squartamento etc. Infatti, per il credente, la morte è solo l'inizio di altre pene, ben più gravi; e dunque, non costituisce un 'limite superiore' alla pena. Se la morte è solo un passaggio, non vale per essa il criterio della proporzionalità!

Pena di morte e bioetica: un problema volutamente ignorato?

Il campo della cosiddetta bioetica costituisce, da qualche decennio, forse il terreno di scontro più acceso fra le visioni laiche della vita ed il mondo cattolico.

L'etica medica, in nome della libertà di tutti e per la libertà tout-court

«rivendica [...] i diritti alla vita e al rispetto della persona, anche per i prigionieri di guerra, anche per i condannati dalla legge, come per ogni malato, morente o handicappato, opera per la libertà dell'uomo in quanto uomo».¹⁸⁰

Secondo una recente autorevole definizione

«la bioetica riguarda quegli interventi dell'uomo sulla vita umana, resi possibili dalle scoperte delle scienze mediche e biologiche, che conducono ad un dominio e a una manipolazione della stessa vita umana come tale, dello stesso uomo come tale».¹⁸¹

Per quanto l'ambito di interessi della bioetica sia abitualmente ristretto agli

«interventi connessi con la pratica e lo sviluppo delle scienze mediche e biologiche»,¹⁸²

non si può non sottolineare come l'ampia gamma di considerazioni relative al rispetto della vita e della sacralità della vita valgano anche per la problematica della pena di morte.

Il tema dell'aborto è prioritario nella polemica bioeticista, che vorrebbe mettere in cima ai criteri di valutazione etica degli interventi medici il valore unico della vita

¹⁸⁰ Sgreccia E., 1986, p. 22.

¹⁸¹ Tettamanzi D.: 2000, p. 23.

¹⁸² Sgreccia E., 1986, p. 43.

con particolare riguardo alla indisponibilità della stessa da parte dell'uomo e alla difesa dell'innocente. Tuttavia, come finora abbiamo visto, tali due criteri non rappresentavano affatto un limite invalicabile nell'atteggiamento tradizionale della Chiesa nei confronti della pena di morte.

L'enciclica di Pio XI, "*Casti Connubi*" (1930), sostiene:

«non è lecito dimenticare che è dovere dell'autorità pubblica di difendere con opportune leggi e con la sanzione di pene, la vita degli innocenti; e ciò tanto maggiormente quanto meno valgono a difendersi quelli la cui vita è in pericolo, e alla quale si attenta; e, fra essi, certo, sono da annoverare, anzi tutto, i bambini ancora ascosti nel seno materno. Che se i pubblici governanti non solo non prendono la difesa di quelle creature, ma anzi con leggi e con pubblici decreti le lascino, o piuttosto le mettano in mano dei medici o d'altri, perché le uccidano, si rammentino che Dio è giudice e vindice del sangue innocente, il quale dalla terra grida verso il cielo (Genesi, IV, 10)».¹⁸³

Non a caso si richiama Genesi col suo Dio giustiziere!

Ma alla domanda 'cos'è la vita' il teologo di oggi non risponde più come quello di ieri, parlando essenzialmente in prospettiva 'soprannaturale'; ed invece si avvicina piuttosto all'idea laica che la vita umana sia già in sé un bene fondamentale, da rispettare e mantenere, tanto più quanto più essa è realmente espressa (dunque la vita di un uomo vale più di quella di un embrione etc..). Smentendo quasi la originaria adesione al dualismo platonico (con la sua netta divisione fra anima e corpo e il desiderio di sottrarre l'una alla prigione dell'altra), il Cristianesimo si è recentemente accostato ad una sorta di monismo, che non conduce al disprezzo delle realtà temporali e dunque non invita più alla 'fuga dal mondo'. Lontani da concezioni che hanno lungamente dominato la scena cattolica, i teologi oggi affermano (con 'sconcertante' ovvietà) che la vita 'anche su questa terra' è preziosa; un messaggio che i credenti (oramai in gran parte assai più vicini all'ateismo o agnosticismo pratico) non possono che recepire nel senso che la vita su questa terra è preziosa 'soprattutto' (e sarebbe quasi da dire 'esclusivamente') perché dell'eventuale dopo non si sa in realtà nulla e su di esso non conviene affatto fare affidamento.

Inviolabilità della vita e sacralità della vita sono due concetti intimamente legati nella catechesi attuale, ma non scevri da contraddizioni, laddove si afferma, ad esempio, che

«il fondamento e la giustificazione di questa sacralità non sono dati dal fatto che la vita umana è "vita", bensì dal fatto che la vita umana è "umana", ossia della persona come tale».¹⁸⁴

In tal senso non si può negare che il condannato a morte sia persona 'umana' ben più che l'embrione, e dunque che la sua vita (innocente o meno che sia) si presenti inviolabile più che quella di quest'ultimo.

Se da un lato l'applicazione della pena di morte ha punti di contatto con la problematica dell'aborto, dall'altra ne ha con quella dell'eutanasia. In fin dei conti che altro è per la società l'eliminazione del colpevole se non l'eliminazione di una vita inutile e dannosa alla società stessa? Secondo i cattolici, anche la richiesta del

¹⁸³ Perardi G., 1947, p. 417.

¹⁸⁴ Tettamanzi D., 2000, p. 137.

diritto all'eutanasia è ispirata da concezioni individualistiche e collettivistiche che, per motivi opposti, coincidono nel ritenere disponibile il diritto alla vita. In particolare, l'eutanasia, pur sotto apparenze pietistiche, sarebbe

«la più grave espressione della cultura della morte, e come tale, significa inefficienza di chi l'attua».¹⁸⁵

Assorbiti come sono dalla loro battaglia contro l'aborto, ai bioeticisti di oggi appare ben chiaro che

«non è possibile pensare all'ipotesi della soppressione diretta e deliberata della vita di qualcuno [...] per favorire la vita di altri, o le migliori condizioni politico-sociali di altri, perché la persona è una totalità di valore e non una parte della società».¹⁸⁶

C'è da essere d'accordo con questa affermazione, ma essa deriva di fatto più dalla coscienza laica moderna che non dalla tradizione ecclesiastica.

Prese di posizione cattoliche abolizioniste

Teologi come Luigi Lorenzetti pongono in primo piano, fra le motivazioni abolizioniste, la possibilità che il colpevole possa infine ravvedersi e pentirsi; e dunque ritengono che egli debba essere aiutato in questo processo, piuttosto che punito. Per questo l'atteggiamento della giustizia dovrebbe essere prima di tutto umanitario

«I cristiani che credono in un Dio che non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva, che dà a tutti la possibilità del ritorno a una nuova vita, potranno manifestarsi meno sensibili dei non credenti, nel percepire e nel fare avanzare consapevolmente la contrarietà alla pena di morte? La pena di morte è l'estremo ricorso alla violenza degli Stati deboli, vi introduce la crudeltà e l'arbitrio senza per questo restaurare l'*auctoritas*.

La denuncia dell'immoralità della pena capitale trova significative convergenze con diverse correnti culturali. La visione cristiana, tuttavia, offre un orizzonte più vasto per comprendere la dignità, l'invulnerabilità e l'indisponibilità della vita umana, di ogni vita umana e, nel contempo, per tradurre il valore della vita nelle leggi e nelle strutture sociali e politiche.

La vita e la morte dell'uomo sono sotto la Signoria di Dio. Nessun essere umano è padrone della vita e della morte dell'altro: sia esso innocente o reo. La distinzione tradizionale tra essere umano innocente, che avrebbe diritto alla vita, ed essere umano non innocente, che tale diritto avrebbe perso, può trovare un'applicazione nel caso della legittima difesa, dove si dà conflittualità tra vita (dell'agredito) e vita (dell'aggressore). Ma la pena di morte, come si è dimostrato ampiamente, non ha nulla a che vedere con la legittima difesa, dal momento che può essere assicurata senza ricorrere all'eliminazione fisica della persona socialmente pericolosa. Per liberare le coscienze dall'idea della pena di morte occorre liberarle dallo spirito di vendetta che insorge anche nell'animo dei buoni. La morte buona è solo quella che arriva da sola. Quella che si produce in anticipo è sempre cattiva, sia che la commini lo Stato o una banda armata. Rispettare la morte significa non usarla come rimedio o strumento di affermazione di sé, di difesa sociale o di qualsiasi altro progetto sociale di cambiamento.

Il no alla pena di morte, come a qualsiasi altro delitto contro la vita, deve trasformarsi in partecipazione civile e politica, perché la società possa organizzare e promuovere misure giuste di difesa sociale e rinunciare a quelle barbare e incivili».¹⁸⁷

Mario Marazziti, della Comunità di S. Egidio, commenta su "*Famiglia Cristiana*":

¹⁸⁵ Senato Italiano. Disegno di legge n. 1917 sulla "*Tutela dei diritti del malato*". In Vella C. e al., 1988, p. 169.

¹⁸⁶ Sgreccia E., 1986, p. 100.

¹⁸⁷ Lorenzetti L., in *Famiglia Oggi*, n. 39(2006)5, pp. 49-55.

«Non c'è giustizia senza vita. Alla fine, il significato della lunga e intensa battaglia contro la pena di morte è tutto qui. È per questo che l'impegno italiano per una moratoria universale della pena capitale – e il mandato europeo da presentare assieme a Paesi rappresentativi dei cinque continenti e del Sud del mondo, dal Senegal alle Filippine, fino al Brasile – è una buona notizia. È una notizia che va nel senso della sacralità della vita e contro ogni pretesa di giustizia retributiva, che aggiunge violenza, a freddo, a una violenza già avvenuta, con una sproporzione di forza incommensurabile, se si pensa semplicemente che si uccide chi non è più in grado di nuocere. La pena di morte non è mai una legittima difesa, nemmeno di tipo "sociale". Non c'è mai risarcimento nella morte, tanto più se è una vendetta di Stato. Perché la pena capitale, comunque la si voglia girare, è proprio questo».¹⁸⁸

Ma perché tanto entusiasmo verso l'abolizione? Ce lo spiega lo stesso articolista: «mentre tante violazioni della vita umana avvengono come se fossero un fatto privato, la pena di morte, a differenza delle altre violazioni – per quanto i numeri siano meno impressionanti di quelli dell'aborto e delle cure negate agli anziani –, è per sua natura pubblica. Nasce come punizione "esemplare", in piazza. Società che rifiutano la pena di morte si troveranno a dovere ragionare in maniera nuova sulla vita e sul diritto alla vita».

Dunque, ancora una volta, la pena di morte adoperata come 'cavallo di Troia' nella battaglia contro l'aborto!

La catechesi spicciola attuale

È quanto mai utile riassumere quali siano le poche fonti attuali della catechesi sulla pena di morte.

a) innanzitutto il n. 2267 della “*Editio Tipica*” del “*Catechismo della Chiesa Cattolica*” (1997), in cui si afferma:

«Oggi, a seguito delle possibilità di cui lo Stato dispone per reprimere efficacemente il crimine, rendendo inoffensivo colui che l'ha commesso, senza togliergli definitivamente la possibilità di redimersi, i casi di assoluta necessità di soppressione del reo sono ormai molto rari, se non addirittura praticamente inesistenti»

e che fa riferimento (sorvolando su tutte le altre affermazioni dello stesso autore a pieno sostegno della legittimità della pena di morte) ad un passo di Tommaso d'Aquino:

«Se uno usa maggior violenza del necessario, il suo atto è illecito» (“*Summa Theologica*”, II-II, 64, 7).

b) il n. 469 del “*Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica*” (2005), che precisa:

«La pena inflitta deve essere proporzionata alla gravità del delitto [...]. Quando i mezzi incruenti sono sufficienti, l'autorità si limiterà a questi mezzi, perché questi corrispondono meglio alle condizioni concrete del bene comune, sono più conformi alla dignità della persona e non tolgono definitivamente al colpevole la possibilità di redimersi»

c) l'affermazione della Enciclica “*Evangelium vitae*” di Giovanni Paolo II, (1995):

«Nel medesimo orizzonte (di speranza) si pone altresì la sempre più diffusa avversione dell'opinione pubblica alla pena di morte, anche solo come strumento di legittima difesa, in considerazione delle possibilità di cui dispone una moderna società di reprimere efficacemente il crimine» (n. 56).

¹⁸⁸ Marazziti M., *Abolire la pena di morte. Stavolta ci siamo vicini*. Famiglia cristiana, 1 luglio 2007, n. 26.

Morale cattolica e morale civile

La testimonianza della storia dimostra inequivocabilmente come dignità della persona e rispetto della vita, ritenuti valori ‘assoluti’ della catechesi attuale, non godevano in passato di tale rispetto (dunque non avevano carattere fondante per il Cristianesimo) o comunque non valevano egualmente per tutti gli uomini. La conquista e l’evangelizzazione delle Americhe, ad esempio, sono state attuate nel pieno disprezzo delle popolazioni autoctone, e con l’approvazione della maggior parte del clero; l’Inquisizione si è valsa senza esitazione di tortura e pena di morte; lo Stato Vaticano prevedeva la pena di morte per molti reati meno gravi dell’omicidio. Al contrario, la Chiesa si è opposta nel Settecento alla proclamazione dei diritti dell’uomo e all’idea che tutti gli uomini avessero tali diritti nella stessa misura.

La funzione della pena

Secondo la morale cattolica tradizionale, il reo prevarica con la sua volontà e la sua libertà la volontà e la libertà dei suoi simili ed invalida con i suoi atti i criteri di eguaglianza e di reciprocità che regolano la convivenza fra gli uomini; dunque la prima funzione della pena è quella di risarcire il danno provocato agli altri o alla società, mediante una pena afflittiva. Tale pena colpisce la volontà e la libertà del colpevole, riequilibrando il male che egli ha compiuto, e rendendogli la dignità perduta.

Lo Stato ha il diritto ma anche il dovere di punire il colpevole, così come il colpevole ha un ‘diritto’ di essere punito al fine di recuperare la propria dignità perduta.

Questa concezione della giustizia contrasterebbe con il principio della pura ‘vendetta’, che tende solo a danneggiare il colpevole.

La pena inflitta deve essere proporzionata al danno, alle intenzioni, alla colpevolezza, alla premeditazione; deve riguardare solo il diretto colpevole, a differenza delle ‘legge del taglione’ che colpisce anche persone non direttamente colpevoli, ed in modo generalmente sproporzionato.

La proporzionalità della pena, infine, non esclude in linea di principio che possa essere la massima possibile, sul modello di quella ‘retributiva’ dell’inferno, che durerà in eterno, e dunque non ha per principio alcuna funzione rieducativa (i dannati non possono infatti essere rieducati).

Questi principi sono chiaramente enunciati da Tommaso d’Aquino, secondo cui la pena

«tende principalmente a un bene al quale si giunge mediante la punizione dei colpevoli, per esempio al loro emendamento [funzione rieducativa], o almeno alla repressione del male per la pubblica quiete [funzione preventiva-difensiva], oppure alla tutela della giustizia e all’onore di Dio [funzione retributiva]» (Summa teologica, II-II, q. 108).

Lo stesso sacramento della Confessione ribadisce questi principi: infatti il peccatore riceve una penitenza, come retribuzione afflittiva per il male che ha

compiuto. Il perdono che riceve non è alternativo ma complementare alla penitenza:

«La pena ha innanzi tutto lo scopo di riparare il disordine introdotto dalla colpa» (Catechismo della Chiesa cattolica, n. 2266).

La cosiddetta legge naturale

Ogni società ed ogni individuo sentono come fondamentali ed irrinunciabili una serie di diritti che risentono del particolare contesto storico, sociale e politico. Il Cristianesimo ritiene invece che tali diritti siano stabiliti una volta per tutti da Dio, autorità suprema, e iscritti nella ‘legge naturale’ (dunque non scritta), voluta da Dio e manifesta ad ogni uomo fin dalle origini dell’umanità.¹⁸⁹ In tal senso J. Ratzinger ha parlato di

«‘incondizionatezza’ con cui la dignità umana e i diritti umani devono essere presentati come valori che precedono qualsiasi giurisdizione statale. Questi diritti fondamentali non vengono creati dal legislatore [...]. Questa validità della dignità umana, previa ad ogni agire politico e ad ogni decisione politica, rinvia ultimamente al Creatore: solamente Dio può stabilire valori che si fondano sull’essenza dell’uomo e che sono intangibili».¹⁹⁰

Se è vero che la Chiesa dichiara l’esistenza di una ben definita legge naturale, è altrettanto vero che a questa presunta legge naturale ha attribuito contenuti diversi nei vari periodi storici.

In passato, la vita del singolo non era di fatto un bene assoluto. Oggi invece la si ritiene un diritto ‘assolutamente inalienabile’ (come anche quello alla felicità), mentre altri diritti sarebbero ‘sostanzialmente inalienabili’, ovvero passibili di una qualche limitazione (ad esempio il diritto di associazione e di espressione).

Ciò non toglie che anche il diritto alla vita sia stato ritenuto ‘comprimibile’ (come per tanti autori del passato) anche da parte di pensatori cattolici recenti; ad esempio J. Maritain, secondo il quale chi ha ucciso si è privato da sé della possibilità di rivendicare l’esercizio del diritto alla vita; e dunque l’autorità può motivatamente disattendere, in definiti contesti, la stessa legge naturale, senza per questo andare contro la volontà divina.

A difesa di questa ‘mutevole’ lettura della ‘legge naturale’ i teologi adducono il fatto che l’interpretazione della Chiesa è sempre storicizzata; è, e resterà sempre, un percorso pieno di ostacoli e di errori.

Resta comunque il fatto che la visione del diritto proposta dalla chiesa è rimasta sistematicamente arretrata rispetto alle legislazioni dei paesi più evoluti, proprio in quanto ancorata a principi teologici divenuti sempre più inadeguati ad accogliere le istanze della modernità. Così, si è dovuto per esempio attendere l’Enciclica “*Pacem in Terris*” del 1963 per vedere riconosciuti dalla Chiesa i diritti fondamentali previsti dalla “*Dichiarazione Universale dei diritti dell’uomo*” del 1948. Lo stesso era accaduto rispetto ai diritti proclamati dall’Illuminismo, affermatasi ‘nonostante’ le religioni, che hanno sempre prediletto la logica dei

¹⁸⁹ Con le “*Tavole della Legge*” Dio avrebbe in un certo senso semplicemente ricordato agli uomini ciò che essi non sentivano più nel proprio intimo.

¹⁹⁰ Ratzinger J., 2004, p. 25.

doveri (rispetto alla presunta ‘verità’) in luogo di quella dei diritti. Proprio in base a questo principio, l’eretico andava ‘purtroppo’ eliminato, e non poteva esistere alcuna libertà religiosa.

Pena di morte nel passato

Nel corso della sua storia la Chiesa di Roma ha sempre perseguitato e ucciso tutti i cristiani che si sono allontanati dalla dottrina di Roma, come i Catari, i Valdesi, i Battisti.

L’uccisione dei nemici è stata prassi ordinaria durante le crociate e nel corso della conquista delle Americhe (che causò decine di milioni di morti fra gli indigeni). Per diversi secoli l’inquisizione ha fatto della tortura e della pena di morte il maggiore deterrente contro gli ebrei, gli eretici e contro le presunte streghe (molte decine di migliaia).¹⁹¹ E nell’ultimo secolo circa 750.000 serbi ortodossi sono stati uccisi nella Croazia cattolica a causa della loro diversa fede.

Di fronte a questi crimini, Eugenio Bernardini, vice moderatore della “*Tavola Valdese*”, commenta, in tutta onestà

«le motivazioni abolizioniste non hanno delle radici profonde nella coscienza della società occidentale. Neppure la sua religione di maggioranza, quella cristiana, ne ha fatto uno dei suoi temi portanti. Salvo che per alcune chiese e movimenti cristiani di minoranza, le grandi chiese storiche, compresa quella cattolica, sono andate un po’ a rimorchio della cultura giuridica umanistica, ma non hanno fondato teologicamente, e quindi radicato nella coscienza religiosa della gente, un no forte e chiaro alla pena di morte [... Oltre che la storia, ha pesato certamente anche la posizione della Bibbia che spesso considera la pena di morte un dato di fatto della realtà umana e che, per questo, va regolamentata»¹⁹²

Ma il problema non è solo questo, e lo riconoscono in qualche modo gli stessi teologi di oggi:

«Atteggiamenti ascetici cristiani come la “fuga dal mondo” e la persuasione che la salvezza più importante è “quella dell’anima” hanno contribuito a un certo disinteresse del cristiano alla soluzione dei problemi dell’uomo nel mondo».¹⁹³

A differenza della condanna del ‘relativismo’ (laico o ateo), non si giunge tuttavia a dichiarare un analogo relativismo nelle posizioni cattoliche:

«La molteplicità delle forme con cui l’uomo moderno professa l’ateismo, mentre denuncia l’arbitrarietà del suo atteggiamento, sottolinea le molteplici contraddizioni che ne derivano».¹⁹⁴

Sicché il risultato finale è quasi una totale legittimazione delle condotte passate, che ha valore di auto-assoluzione, in nome di un sempre maggiore

¹⁹¹ Papa Gregorio IX (1170-1241), affermò «Ogni cattolico ha il dovere di perseguitare gli eretici» ed organizzò l’inquisizione, anche sulla base del principio: «È meglio che muoiano cento innocenti piuttosto che si salvi un eretico». Ancora nel 1853, la “*Rivista vaticana dei Gesuiti*” definiva l’Inquisizione «Un dramma solenne di perfezione sociale» (www.jubeljahr2000.de/it/it_frauen.html). Secondo alcuni calcoli, fra il 13° ed il 18° secolo potrebbero esserci stati circa 10 milioni di morti imputabili alla persecuzione religiosa in Europa (cfr.: Der Spiegel, 1.6.98).

¹⁹² www.chiesavaldese.org

¹⁹³ Pesce S., 1976, p. 187.

¹⁹⁴ Pesce S., 1976, p. 227.

approfondimento della ‘verità’, giacché, si dice, la morale cattolica non cambia e non può cambiare.

Ma se la morale ‘divina’ non può cambiare, è possibile ripensare i chiari riferimenti alla pena di morte presenti nell’ “Antico Testamento” sulla base del principio che lo stesso Dio che ha dato la vita all’uomo non può permettere mai la sua volontaria uccisione? Si può sostenere che la Chiesa abbia male interpretato le Scritture e che sia stata fin troppo condizionata dalla cultura dominante al punto di legittimarne gli ordinamenti giudiziari? Non sembra onestamente una strada praticabile; perché innanzitutto negherebbe il ruolo dello ‘spirito santo’ che per l’appunto dovrebbe proteggere la chiesa dagli errori dottrinari.

L’opinione degli uomini di Chiesa, del resto, è sempre stata proprio quella che i principi morali della chiesa sono assoluti, veritieri ed immutabili:

«Ciò che abbiamo detta delle verità della fede, vale ugualmente per i principi della morale. Essi sono i comandamenti; sono immutabili in ciò che comandano e in ciò che proibiscono. La Chiesa non cambierà mai nulla di sostanziale di essi; ma anch’essi si sviluppano e si applicano con nuove illustrazioni, nuove estensioni a tutte le nuove e così varie condizioni dei tempi e dei luoghi. Non è lecito rubare: principio assoluto. Ma in quali casi esiste il furto ad es., in materia di commercio (prezzo, qualità, peso, ecc.?). Si deve pagare all’operaio la sua mercede; ma qual’è la giusta mercede? quanta dev’essere secondo le varie età, tempi e bisogni? La Chiesa sviluppa sempre il principio immutabile della morale; non lo sopprime mai, non si contraddice mai, ma lo applica sempre identico nella sostanza, e vario secondo le varie necessità e condizioni».¹⁹⁵

Questa autocelebrazione della supremazia e certezza morale della Chiesa, da cui deriverebbero le sue dottrine infallibili ed immutabili, è palese specialmente nella predicazione cattolica ottocentesca, in un periodo di grave crisi d’autorità della Chiesa stessa, di fronte all’emergere della modernità, quando ad esempio il celebre padre Lecordaire, proclamava, nel 1835:

«Vi dev’essere nel mondo un’autorità insegnante; questa autorità deve possedere il più alto carattere della certezza morale, e, inoltre, l’infallibilità, per esigere la fede da coloro a cui insegna e che non sono in grado di giudicarla. Ora, la Chiesa Cattolica insegna a tutto il genere umano, o almeno, è la sola dotata del carattere dell’universalità; inoltre, solo essa possiede tutti i caratteri della certezza morale, solo essa ha osato proclamarsi infallibile, e la storia della sua dottrina prova infatti, con la sua meravigliosa e incomprensibile unità, ch’essa ha realmente ricevuto questo dono prezioso per il quale si è ristabilita l’unione degli uomini con la verità. Non troveremo altrove che idee locali, variabili e contraddittorie, flutti che succedono ai flutti, mentre la Chiesa cattolica è come l’oceano che tutti i continenti circonda e bagna».¹⁹⁶

I teologi di oggi non oserebbero professarsi così sicuri; per cui preferiscono sostenere che

«Oggi si è più consapevoli che l’autorità della Chiesa si esercita sempre in un contesto storico ben determinato; ciò spiega gli adattamenti e i cambiamenti del suo magistero. Gli adattamenti, sono dimostrazione di equilibrio e di sensibilità per evitare mali peggiori; i cambiamenti, sono riconoscimento dell’effettivo progresso che l’uomo realizza in ogni campo del sapere».¹⁹⁷

¹⁹⁵ Perardi G., 1930, vol. III, p. 59.

¹⁹⁶ Lacordaire E.P., 1929, p. 69.

¹⁹⁷ Pesce S., 1976, p. 65.

In effetti, la cultura cattolica recente appare sempre più ‘antropologizzata’ e di fatto, almeno su certe tematiche, quasi secolarizzata. La prospettiva soprannaturale ed i richiami ad essa sono meno vividi e perfino sottaciuti; le intime motivazioni per il corretto uso della vita vengono sempre più trovate fra le stesse cose terrene. Le scienze umane hanno preso piede, cancellando o sbiadendo i richiami al ‘Creatore’. In questo arretramento di fronte alla ragione umana, Cristo e la Madonna sembrano i migliori punti di forza per resistere allo spodestamento. Certo è che la Chiesa opera sempre più per la causa terrena dell'uomo (apostolato sociale, problemi del terzo mondo, etc.) che non per quella soprannaturale.

Nella sua prima enciclica "*Redemptor hominis*" (1979), Giovanni Paolo II ha ricordato il tradizionale insegnamento della Chiesa circa l'agire dei cittadini per il bene comune, ma specificando:

«i diritti del potere non possono essere intesi in altro modo che in base al rispetto dei diritti oggettivi ed inviolabili dell'uomo. Quel bene comune, che l'autorità serve nello stato, è pienamente realizzato solo quando tutti i cittadini sono sicuri dei loro diritti». ¹⁹⁸

Nel prosieguo dell'esposizione il papa ha tuttavia discusso solo di libertà religiosa.

Lo spirito dei tempi

Già nel Cinquecento Tommaso Moro aveva preso decisamente posizione contro la pena di morte, mentre il cardinale Roberto Bellarmino, il persecutore di Galileo, esibiva il suo motto, in linguaggio tutt'altro che simbolico:

«La mia spada ha sottomesso i superbi».

L'epoca in cui si enunciano e si reclamano con maggiore convinzione e vigore i diritti ‘umani’ (giustizia, uguaglianza, democrazia e libertà) è comunque l'Illuminismo. I suoi eroi sono uomini come Voltaire e Beccaria. Quest'ultimo è da sempre ritenuto (con la sua opera "*Dei delitti e delle pene*" del 1764) la figura preminente nella lotta alla pena di morte, anche se egli tendeva piuttosto ad una ‘umanizzazione’ della pena. Secondo Beccaria un uomo non ha mai il diritto di uccidere i suoi simili; la morte di un reo non è mai necessaria; e inoltre

«la pena di morte diviene uno spettacolo per la maggior parte e un oggetto di compassione mista di sdegno per alcuni; ambedue questi sentimenti occupano più l'animo degli spettatori che il salutare terrore che la legge pretende di ispirare [...] non è utile la pena di morte per l'esempio di atrocità che dà agli uomini».

Beccaria recepisce bene lo spirito dei tempi, a differenza della Chiesa, che infatti lo accusò di contestare a se stessa ed ai Sovrani il diritto di infliggere le giuste torture e la pena di morte e di considerare l'eresia come un delitto. Per questo, la sua opera più importante fu nell'indice dei libri proibiti della Chiesa fino al 1962; trattamento che ad esempio non ebbe il "*Mein Kampf*" di Adolf Hitler.

Beccaria aspira ad uno stato ordinato, che in casi estremi può anche legittimare la stessa pena di morte:

«La morte di un cittadino non può credersi necessaria che per due motivi. Il primo, quando anche privo di libertà, egli abbia ancora tali relazioni e tal potenza che interessi la sicurezza della nazione; quando la sua esistenza possa produrre una rivoluzione pericolosa nella forma di governo stabilita. La morte di qualche cittadino divien dunque necessaria quando la

¹⁹⁸ Giovanni Paolo II, Enciclica "*Redemptor Hominis*", n. 17.

nazione ricupera o perde la sua libertà, o nel tempo dell'anarchia, quando i disordini stessi tengon luogo di leggi; ma durante il tranquillo regno delle leggi [...] io non veggio necessità alcuna di distruggere un cittadino, se non quando la di lui morte fosse il vero ed unico freno per distogliergli altri dal commettere delitti, secondo motivo per cui può credersi giusta e necessaria la pena di morte».

Di fronte a queste affermazioni, la posizione del ministro Giuseppe Zanardelli appare assai più incline ad accogliere le istanze umanitarie che le necessità dello Stato; per lui la giusta legge penale non deve dimenticare l'uomo e il cittadino neanche

«nel delinquente, non sempre volgare né perversito» e «non ha soltanto ufficio di intimidire e di reprimere, ma eziandio di correggere e di educare».

Non è certo un caso, che egli fosse un parlamentare della sinistra storica; come non lo è probabilmente il fatto che la pena di morte sia stata ripristinata, nel 1931, dal ministro Alfredo Rocco, esponente di quell'Italia illiberale che aveva prodotto il fascismo e stipulato il “*Concordato*” con la Chiesa di Roma.

Il superamento della pena di morte

Per i tanti crimini commessi in passato Giovanni Paolo II ha chiesto ‘scusa’ a nome degli ‘uomini di Chiesa’ che lo hanno preceduto. Similmente Benedetto XVI, in occasione della “*Giornata Mondiale della gioventù di Colonia*” (2005), ha condannato l’idea

«che combattere il nemico e uccidere l’avversario potesse essere cosa a Lui [Dio] gradita» sostenendo che il ricordo delle crociate

«dovrebbe riempirci di vergogna».

Ma nessuno dei due ha riconosciuto le responsabilità del pensiero teologico che aveva forgiato quegli uomini, e quelle degli stessi ‘padri della chiesa’ (beatificati, santificati, venerati; dei loro scritti è piena l’apologetica di ogni tempo) che hanno invocato senza scrupoli di sorta la ‘giusta’ uccisione di colpevoli e nemici. Ad esempio Agostino d’Ippona, che legittimò la ‘guerra giusta’:

«Ma che cosa avete contro la guerra? Forse che gli uomini, che debbono pur morire un giorno o l’altro, vi perdono la vita?»

Più che i singoli uomini vi erano delle idee (e dunque la teologia) alla base di questi comportamenti, anche quando (come, durante l’Illuminismo) lo spirito dei tempi tuonava contro.

La spallata finale all’ideologia favorevole alla pena di morte viene, oggi come ieri, essenzialmente da movimenti laici. La dichiarazione finale del “*Primo Congresso mondiale contro la pena di morte*” (Strasburgo, 21-23 giugno 2001) ha ad esempio un impatto maggiore delle affermazioni magisteriali, quando afferma imperiosamente:

«La pena di morte segna il trionfo della vendetta sulla giustizia e viola il primo diritto di ogni essere umano, il diritto alla vita. La pena capitale non ha mai scoraggiato il crimine. Costituisce un atto di tortura e l’ultimo trattamento crudele, inumano e degradante. Ogni società, rispettosa della dignità dei suoi membri, deve sforzarsi per l’abolizione della pena capitale [...] Noi cittadini del mondo, chiediamo la fine immediata di tutte le esecuzioni di condannati a morte e l’abolizione universale della pena di morte [...] Infine, ci rivolgiamo a tutti gli Stati affinché prendano ogni iniziativa possibile per contribuire all’adozione, da parte

delle Nazioni Unite, di una moratoria mondiale delle esecuzioni, nella prospettiva dell'abolizione universale».

La sollecitudine del clero verso il condannato a morte

Tutta la tradizione cattolica è concorde nel presentare lo stato di grazia o di peccato del credente nel momento della morte come criterio di valutazione dei suoi meriti o delle sue colpe. Per tale motivo si raccomanda ai fedeli di conservarsi sempre in uno stato di grazia e di temere massimamente il pericolo di una morte improvvisa. Così, il credente si raccomanda a Gesù perchè lo preservi:

«Misericordioso Gesù, io ve ne scongiuro umilmente, per la vostra agonia, per vostro sudore di sangue e per la vostra morte, liberatemi dalla morte improvvisa [...] non permettete che io incontri impreparato la morte, né che io passi all'altro mondo senza gli ultimi Sacramenti della Chiesa; degnate liberarmi da una morte improvvisa [...] Concedetemi, ve ne scongiuro, il tempo di fare penitenza, ed un transito tranquillo, perchè morendo nella grazia vostra, io passi a lodarvi e benedirvi eternamente in cielo».¹⁹⁹

Al credente si consiglia di recitare, nell'addormentarsi:

«Mio Dio, come non so quello che mi possa accorrere in questa notte. Ma son certo che resterò tutta l'eternità nello stato in cui sarò trovato all'ora della mia morte [...] Spero per i meriti di Gesù Cristo dall'infinita vostra potenza, fedeltà e misericordia, il perdono de' miei peccati, la perseveranza finale e la gloria del Paradiso».²⁰⁰

La sollecitudine del sacerdote di fronte al condannato a morte è tesa alla salvezza della sua anima, e può essere vista come un caso particolare di assistenza ai moribondi. Tommaso d'Aquino, tanto per fare un esempio illustre, raccomandava di assistere con cura il galeotto affinché potesse espiare al meglio, con la morte sul patibolo, i suoi debiti non solo con la giustizia umana ma anche con quella divina, come aveva fatto il 'buon ladrone' crocifisso accanto a Gesù.

L'apologia della morale cattolica

La Chiesa Cattolica ha sempre ritenuto di dovere e potere ritrovare in se stessa, e nella sua storia, le fonti di ogni 'Verità', in particolare per quanto riguarda la giustizia e la morale. Rispetto alle altre religioni, il Cristianesimo rivendica infatti una superiorità dottrinale e la assoluta trascendenza, in quanto ispirato direttamente da Dio stesso.

«i più [...] non riescono nemmeno a concepire una religione che non presenti le prove della propria verità. Siamo tanto abituati a vivere in un'atmosfera di ragione e di scienza da sembrarci naturale ed indispensabile che ogni pretesa di dominio sugli uomini presenti i titoli giustificativi».²⁰¹

Contemporaneamente la Chiesa stessa dichiara che la religione si è progressivamente perfezionata, ovvero:

«essendoci progresso, c'è un passaggio da uno stato meno perfetto ad uno più perfetto, e quindi sembrerà non già scandaloso, ma normale e anche provvidenziale, che questa credenza o quella pratica israelitica sia imperfetta o limitata».²⁰²

¹⁹⁹ "Consoliamo Gesù", 1905, pp. 250-251.

²⁰⁰ Riva G., 1897, p. 55.

²⁰¹ Rabeau G., 1948, p. 3.

²⁰² Magnin S., 1948, pp. 231-232.

E nel rigettare come erranee tutte le concezioni diverse dalle proprie, si è dotata di uno strumento operativo rappresentato dalla così detta ‘apologetica’, che comprende fra l'altro

«La preparazione della Chiesa nell'A. Testamento, la sua nascita con Gesù Cristo e il suo messaggio, il suo prodigioso consolidamento con gli Apostoli, la sua eccellenza e i suoi caratteri, la coesione, la stabilità e la pienezza della sua dottrina, la sublimità e ricchezza della sua morale, la sua mirabile azione di rinnovamento spirituale attraverso venti secoli di storia, la sua santità eminente...».²⁰³

Nella pratica, lontano dalle disquisizioni dotte o presunte tali, la Chiesa evidenzia comunque un chiaro procedere su due binari: l'enunciazione delle regole dal pulpito e la loro deroga nel confessionale, tattica che ben si palesa nel contrasto fra la severità del “*Catechismo*” del 1992 e gli appelli umanitari concreti in favore dei condannati a morte. Come sostiene Umberto Galimberti

«in questo modo la cultura della doppia coscienza, che è poi la cultura della falsa coscienza, viene ribadita, consentendo a chi la alimenta vie d'uscita per giustificare situazioni e comportamenti politici a cui non ci si può opporre [...] Conservare certe espressioni nei testi canonici può sempre offrire una via d'uscita in tutte le situazioni imbarazzanti, dove può essere difficile o poco opportuno prendere una netta posizione».²⁰⁴

La posizione attuale

L'attuale catechesi sulla pena di morte è sinteticamente riassunta in uesto modo dal teologo Luigi Lorenzetti:

«Impossibile giustificare la pena di morte. A suo favore non si trova proprio alcuna ragione. Non è deterrenza, come è stato seriamente provato; non è giustizia, perché un omicidio non si ripara con un altro omicidio; non è espiazione e riabilitazione, come pure esige il diritto penale delle società civili. Non è nemmeno strumento di difesa sociale, per il semplice fatto che la condanna a morte elimina uno che è in prigione, e, quindi, non può più nuocere a nessuno. Lo Stato ha certamente il diritto e il dovere di difendere la società da persone socialmente pericolose, ma per questo non è necessaria l'eliminazione del colpevole. Più immorale appare la pena di morte in riferimento a Dio, che fonda la dignità dell'uomo in tutta la sua grandezza. Anche i cristiani –l'obiezione ritorna con insistenza– hanno sostenuto la pena di morte. C'è chi la giustifica ancora, ricorrendo ai passi dell'Antico Testamento che prevedono la pena di morte per alcuni reati; e al nuovo Catechismo della Chiesa cattolica (n. 2266), che non esclude, “in casi di estrema gravità, la pena di morte”.

Tali riferimenti vanno ripensati, per una ragione quasi istintiva: è impensabile che il Dio della vita si metta a disposizione di qualche causa di morte. Il Catechismo della Chiesa cattolica presenta la posizione tradizionale della liceità della pena di morte, ma, nello stesso tempo, ne prevede un doveroso superamento. In ogni caso, tale superamento è formulato dall'Evangelium vitae, che parla della pena di morte come di una realtà impensabile (n. 56). Non si può ignorare che la Sacra Scrittura non va soltanto letta, ma correttamente interpretata. In caso diverso, si rischia di far passare per Parola di Dio quello che è un dato culturale. Non si deve dimenticare che l'Antico Testamento va letto alla luce del Nuovo, del comandamento dell'amore e del perdono.

D'altra parte, i cristiani e le Chiese riconoscono di non aver sempre testimoniato il Vangelo della vita e, peggio ancora, di averlo, a volte, reso funzionale alle idee e comportamenti del proprio tempo. “Non sempre tutte le tematiche sociali e morali sono maturate adeguatamente tra i cristiani del tempo. Uno dei casi è proprio la pena di morte. Ma oggi tutti i cristiani

²⁰³ Bussi N, 1954, p. V.

²⁰⁴ Galimberti U., “*Basta pentirsi?*”. *La Repubblica delle donne*, n. 219, 2000, p. 426.

sanno, come ha detto Giovanni Paolo, che soltanto Dio è padrone della vita e della morte”. Così si esprimeva recentemente un autorevole uomo di Chiesa.

I cristiani e le Chiese, in base al Vangelo della vita, possono acquisire una forte cultura della vita in modo da rendersi capaci e credibili nell’annunciare l’incancellabile dignità di ogni persona umana e denunciarne coraggiosamente ogni violazione. Il Vangelo della vita impegna i cristiani nell’agire privato e pubblico per costruire, nel segno dell’amore, la società umana. I cristiani non saranno pertanto da meno degli altri nel partecipare attivamente con tutte le persone e associazioni che si propongono l’abolizione della pena di morte dalle leggi degli Stati.

La difesa della vita, infine, non è settoriale. Il comandamento: “Non uccidere” non vale solo in alcuni ambiti, in altri meno o addirittura per niente. Così non si può essere contro la pena di morte e la guerra, e poi essere favorevoli all’aborto e all’eutanasia. Un alto senso di Dio non può non accompagnarsi a un alto senso di rispetto dell’uomo, in qualunque condizione questi si trovi». ²⁰⁵

Una ‘nuova’ tradizione?

Come è ben evidente, le stesse tre principali argomentazioni un tempo invocate a favore della pena di morte sono state tranquillamente ribaltate dalla catechesi più recente per giustificarne l’avversione: (a) la deterrenza (ovvero la capacità di intimidire e di scoraggiare a commettere crimini); (b) la retribuzione (ovvero il ristabilimento dell’ordine sociale infranto); (c) la difesa e la sicurezza sociale (di fronte a individui pericolosi).

Si tratta di considerazioni, suffragate da seri studi sociologici, che non provengono dal bagaglio culturale della Chiesa cattolica; non solo, tutta la catechesi le ha per secoli avversate, fino a pochi decenni orsono.

Ma oggi la chiesa si promuove come capofila dei ‘diritti della persona’ prevaricati dalla pena capitale. Si tratta di un semplice adeguamento della catechesi, dovuto ad una migliore lettura del messaggio evangelico?

Secondo i difensori del nuovo verbo, le ultime prese di posizioni di Giovanni Paolo II (a parziale correzione dei “*Catechismi*” del 1992 e 1997 e della “*Evangelium vitae*”) hanno ‘richiamato la dottrina tradizionale per superarla’, ponendo fine ad arbitrarie strumentalizzazioni da parte di quanti ritengono di giustificare dottrinalmente la pena di morte.

In realtà la chiesa (e personalmente Giovanni Paolo II) non ha fatto altro che prendere atto di una tendenza da tempo prevalente nell’opinione pubblica ed ampiamente codificata da decenni negli ordinamenti giuridici della maggior parte dei paesi ‘liberali’. Ma a monte di un atteggiamento ‘pratico’ convergente con lo spirito dei tempi stanno motivazioni assolutamente divergenti, che non vanno mai dimenticate:

«La tendenza netta, sebbene non unanime, che si è osservata all’interno della Chiesa cattolica è certamente verso un giudizio negativo sulla pena capitale, che superi le incertezze o le esplicite approvazioni di essa che ci sono state in passato e porti i cristiani ad impegnarsi

²⁰⁵ Lorenzetti L., *Può un cristiano essere favorevole alla pena di morte?* Famiglia cristiana, 6 agosto 1997, n. 32

concretamente per l'abolizione della pena di morte, in modo che la loro attività di difesa e promozione della vita umana, di tutta la vita e di tutti, sia più coerente e credibile».²⁰⁶

Dunque, rigetto della pena di morte non perchè contraria alla legge di Dio, ma in quanto funzionale ad altre battaglie! Fra l'altro occorre distinguere fra 'Chiesa' (come comunità di fedeli e clero), largamente abolizionista, e 'Magistero', che in realtà è ancora sostanzialmente fermo sulle posizioni del "Catechismo" del 1992 e dell' "Evangelium vitae" del 1995. La soluzione 'pratica' di dichiarare 'inopportuna' la pena di morte, non mette per nulla in discussione il suo fondamento teorico (scritture e tradizione).

Si potrebbe forse, almeno da parte cristiana, plaudire a questo atteggiamento; ma in altri campi non si è dimostrata altrettanta disponibilità verso 'atteggiamenti pratici'. E qui è d'obbligo citare ad esempio almeno le problematiche della contraccezione e della lotta all'AIDS.

Un autore cattolico contemporaneo afferma (abbastanza pilatescamente)

«I testi sacri non ci forniscono né una condanna netta ed inequivocabile, né un'approvazione della pena capitale quale noi oggi la intendiamo».²⁰⁷

Ma un altro sostiene che

«se [la pena di morte] è stata ammessa da tanto tempo da parte di tutta l'umanità e anche dalla Chiesa, ciò deve essere avvenuto sulla base di argomenti e motivazioni che razionalmente hanno una loro validità».²⁰⁸

Indubbiamente la "Bibbia" non fornisce chiare risposte a molti altri quesiti, ma sulla pena di morte c'è poco da dubitare: la 'morte legale' è invariabilmente ammessa, inclusa quella di Gesù. Dunque Dio stesso, ispiratore dei "Libri sacri" la ammette esplicitamente, mentre rigetta l'assassinio volontario.

²⁰⁶ Tamanti R., 2004, p. 7.

²⁰⁷ Tamanti R., 2004, p. 10.

²⁰⁸ Tamanti R., 2004, pp. 13-14.

Bibliografia

Alberti Angelo: *Faville Divine. Corso di religione per la Scuola Media*. Vol. III. Trevisini. Milano, 1964.

AA.VV., 1948: *Apologétique. Nos raisons de croire. Réponses aux objections*. Librairie Bloud & Gay, Paris. Tr. It.: "Enciclopedia apologetica", Edizioni Paoline, Alba, 1954.

Anonimo: *Consoliamo Gesù, Raccolta di pie pratiche e preghiere, ad uso dei Devoti della Santa Agonia di N.S.G.C. nell'Orto degli Olivi*. Casa della missione. Torino, 1905.

Anonimo: *Progetto uomo*. Editrice Elle Di Ci. Torino- Leumann, 1993.

Bairati A.: *La dottrina cristiana insegnata intuitivamente*. Libreria Editrice Internazionale, Torino, 1917.

Boulanger A.: *La dottrina cattolica*. Società Editrice Internazionale, Torino, 1961.

Bucciarelli C.: *La meravigliosa storia della salvezza*. La Scuola editrice, Brescia, 1965.

Bussi N.: Presentazione a: AA.VV., 1948: *Apologétique. Nos raisons de croire. Réponses aux objections*. Librairie Bloud & Gay, Paris. Tr. It.: *Enciclopedia apologetica*, Edizioni Paoline, Alba, 1954, pp. V-VI.

De Grandis G., Riva S.: *La legge*. A.V.E., Roma, 1947.

de' Liguori A. M.: *Istruzione e pratica pei confessori*. in: *Opere morali italiane di S. Alfonso Maria de' Liguori*. Marietti, Torino, 1880. Edizione originale: Napoli, 1757.

de' Liguori A. M.: *Apparecchio alla morte*" Pia Società San Paolo. Alba, Roma, senza indicazione di data. Edizione Originale: Napoli, 1758.

Denzinger H., *Enchiridion Symbolorum, definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*. Edizioni Dehoniane, Bologna, 2003 (XXXVIII^a Ed.).

D'Holst: Ed. it.: *La morale cristiana e sociale. Vol. VI. La Morale sociale*. Casa Editrice Marietti. Torino-Roma, 1938. Edizione originale: 1896.

Giovannini E.: *I doveri cristiani*. Tipografia Pontificia Mareggiani, Bologna, 1900.

Giovannozzi P.: *I problemi dell'esistenza*. 1934, Vol III. (citato da Martinati A., 1940, p. 365).

Günthor A.: *Anruf und antwort. Eine neue Moralthologie. III. Spezielle Moral: Die Beziehungen zum Nächsten*. (1976). Ed. it.: *Chimata e risposta. Una nuova teologia morale. III. Morale speciale: Le relazioni verso il prossimo*. Edizioni Paoline, Casal Monferrato, 1977.

Lacordaire E.D.: *Conferenze. Volume I. Quaresima 1835-1836*. Ed. it.: Casa Editrice Marietti, Torino-Roma, 1929.

Locatelli L.: *Scienza vera*. Società Editrice Internazionale, Torino, 1961.

Maccono F.: *Il valore della vita*. Società Editrice Internazionale. Torino, 1926.

Magnin. S., 1948: *L'Antico Testamento come preparazione evangelica*, in AA.VV., 1948: *Apologétique. Nos raisons de croire. Réponses aux objections*. Librairie Bloud & Gay, Paris. Tr. It.: *Enciclopedia apologetica*, Edizioni Paoline, Alba, 1954, pp. 231-296.

Martinati A.: *La Dottrina Cattolica con commenti dei padri e dottori della Chiesa e di scrittori antichi e moderni. La morale*. Tipografia Antoniana, Padova, 1940. Edizione riveduta (senza indicazione di data; circa 1950)

Mortarino G.: *Breve trattato di religione*. Stabilimento Tipografico E. Cattaneo, Novara, 1928.

Nosengo G.: *Incontro a Cristo*. Le Monnier, Firenze, 1957.

Mons. Parisella, Eusebietti D., Maroni B.M.: *Il regno di Dio*. Libreria ed. religiosa F. Ferrari, Roma, 1956.

Pasquale U. M.: *Va e insegna*. Elle Di Ci., Torino, 1962.

Perardi G.: *La dottrina cattolica. La fede, vol. III*. Lega Italiana Cattolica Editrice, Torino, 1930.

Perardi G.: *La dottrina cattolica. La Grazia. Vol. II*. Lega Italiana Cattolica Editrice, Torino, 1947.

Pesce S.: *Medicina e teologia per la difesa della vita*. Edizioni Orizzonte medico, Roma, 1976.

Rabeau G., 1948: *Impostazione del problema apologetico*, in: AA.VV., 1948: *Apologétique. Nos raisons de croire. Réponses aux objections*. Librairie Bloud & Gay, Paris. Tr. It.: *Enciclopedia apologetica*, Edizioni Paoline, Alba, 1954, pp. 3-19.

Ratzinger J.: *Europa. I suoi fondamenti oggi e domani*. San Paolo, Cinisello Balsamo, 2004.

Re G.: *La morale cristiana*. Società Editrice internazionale, Torino, 1930.

Riva G: *Manuale di filotea*. Istituto Italiano di Arti Grafiche, Bergamo, 1897.

Salvestrini F., Muraro I.: *Luce divina*. Elle Di Ci., Torino, 1958

Sgreccia E.: *Bioetica*. Vita e pensiero, Milano, 1986.

Schmid G.Ew.: *Catechismo storico*. Pietro Ficcadori, Parma, 1864.

Tamanti R.: *La pena di morte*. Cittadella Editrice, Assisi, 2004.

Tettamanzi D.: *Nuova bioetica cristiana*. Piemme, Casale Monferrato, 2000.

Tihamer T.: *I dieci comandamenti*. Gregoriana editrice, Padova, 1945.

Vella C., Quattrocchi P., Bompiani A.: *Dalla bioetica ai comitati etici*. Editrice Ancora, Milano, 1988.

«L'Illuminismo è la sortita dell'uomo da un colpevole stato di minorità. Minorità è l'incapacità di servirsi del proprio intelletto senza la guida di un altro. Questa minorità è colpevole se la sua causa non è un difetto di intelligenza, ma di decisione e di coraggio di servirsi della propria intelligenza senza la guida di un altro.

'Sapere aude!'.

Abbi il coraggio di servirti della tua intelligenza! Questo è dunque il motto dell'Illuminismo. Ma per questo Illuminismo non si richiede altro che la libertà e precisamente la più innocua tra tutto ciò che può chiamarsi libertà, ossia di fare pubblicamente uso della propria ragione sotto ogni aspetto. L'uso pubblico della ragione dev'essere sempre libero ed è il solo che può attuare l'Illuminismo tra gli uomini».

Immanuel Kant, *Was ist die Aufklärung?*, 1784

Finito di stampare nel mese di aprile 2008
presso la "Tipografia E. Leone s.r.l."
Via Firenze, 12 - Catania - Tel. 095 387020
www.tipografialeone.it

La mancanza, nel più recente "Catechismo della Chiesa Cattolica", di una chiara condanna della pena di morte ha sconcertato credenti e laici, ma conferma, almeno in parte, una prassi mai contraddetta nel mondo dell' "Antico Testamento", né nella storia del Cristianesimo, fatta eccezione per le prime fasi della predicazione.

La Chiesa cattolica ha sempre accettato sul piano pratico e motivato dottrinalmente l'uso 'legale' della pena capitale. Ma pochi sembrano esserne correttamente informati. La predicazione di Giovanni Paolo II, sembra avere infatti occultato, con i suoi continui richiami alla cosiddetta 'apertura alla vita' ed alla 'protezione della vita', una ininterrotta accettazione e sollecitazione (con non poche contraddizioni dottrinarie) della 'giusta' pena di morte.

Francesco D'Alpa (1952), neurofisiologo clinico, si occupa di pseudoscienze e di critica razionale al cattolicesimo. Collabora con l'UAAR («Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti»). Ha pubblicato saggi sulle apparizioni mariane di Fatima, sull'entievolutionismo, su presunti miracoli e sull'idea cristiana di anima.

ISBN 978-88-95357-05-8

EURO 12,00

